

DOCUMENTI E STUDI

49
2021

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Presidente: Mario Regoli

Vicepresidente: Gianluca Fulvetti

Direttore: Jonathan Pieri

Consiglio Direttivo: Mario Regoli, Gianluca Fulvetti, Andrea Ventura, Nicola Lazzarini,
Stefano Bucciarelli, Chiara Nencioni, Carla Andreozzi, Maria Teresa Leone,
Carlo Giuntoli, Enrico Cecchetti, Maurizio Perna, Francesco Nicola Barbato

Tesoriere: Carlo Giuntoli

Segretario: Nicola Lazzarini

Comitato Scientifico: Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Caterina Di Pasquale,
Andrea Ventura, Filippo Gattai Tacchi, Camilla Zucchi, Margherita Scotti,
Federico Creatini, Manuela Belardini, Riccardo Roni

DOCUMENTI E STUDI

Direttore: Filippo Gattai Tacchi

Vicedirettore: Gianluca Fulvetti

Direttore responsabile: Feliciano Bechelli

Redazione: Stefano Bucciarelli, Camilla Zucchi, Carla Andreozzi, Chiara Nencioni,
Federico Creatini, Andrea Ventura, Luciano Luciani

In copertina: Klaus Voigt

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

49

2021

mf

maria pacini fazzi editore

© 2022

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

- SALUTI DEL DIRETTORE DI DOCUMENTI E STUDI
Filippo Gattai Tacchi, Per nuove e consolidate strade 6

- SAGGI E RICERCHE
L'Italia e oltre
Dario Filippi, 'Rightbook': introduzione a una problematizzazione storica del 'salvinismo' II

- Storie e memorie locali
Marco Marchi, "... pel fatto solo di essere lettera". Gino e Maria Bibbi dall'attentato al duce alla guerra di Spagna 35
Feliciano Bebelli, La guerra nel Morianese e in Brancoleria 78

- STORICI E STORIA
Nicola Barbato, Klaus Voigt (1938-2021) 107
Marco Lenci, Angelo Del Boca (1915-2021) 117
Carla Andreozzi, Enrico Pieri (1934-2021) 120

- Lo scaffale delle recensioni
 - *Alfredo Catarsini*, Giorni neri (L. Luciani) 124
 - *Georges Simenon*, Europa 33 (F. Gattai Tacchi) 126
 - *Massimo Zamboni*, La trionferà (F. Gattai Tacchi) 132
 - *Maria Pia Pieri*, I giorni dell'Ombra e della Luce (1943-1945) (L. Luciani) 139
 - *Adriano Prosperi*, Un tempo senza storia (C. Nencioni) 141

Per nuove e consolidate strade

Nel chiudere questo numero della rivista vorrei rivolgere qualche parola di saluto e presentazione ai lettori ed ai soci in veste di nuovo direttore di *Documenti e Studi*. Nel 2015 feci il mio ingresso all'Istituto su invito del prof. Gianluca Fulvetti per partecipare ad una ricerca approfondita sugli antifascisti della provincia lucchese, e mai avrei immaginato che un giorno neanche troppo lontano non solo avrei visto quella mia piccola, piccolissima ricerca romana come parte di una più grande riscoperta che avrebbe condotto al nostro *Dizionario biografico degli antifascisti*, ma che pure in un futuro allora altrettanto ipotetico avrei assunto la guida della rivista dell'istituto. Quella di *Documenti e Studi* è stata da subito una realtà a me congeniale sia per la bellezza del curare una rivista, nel vederla nascere piano piano dopo scelte e discussioni come la creazione di un artigiano, sia soprattutto per la redazione vera e propria, dove nel corso degli anni ho incontrato persone non solo preparate, serie e colte, ma pure con qualcosa di nuovo da insegnare ai più giovani in ogni occasione. Persone quali Stefano Bucciarelli, Silvia Angelini, Luciano Luciani, Gianluca Fulvetti, Andrea Ventura, Armando Sestani e tanti altri, colonne storiche della rivista ma più in generale dell'Istituto *tout court*, sono stati una fonte inesauribile di notizie, curiosità e saperi per un soggetto come il sottoscritto, totalmente alle prime armi e tutto sommato abbastanza *naïf* rispetto all'Isrec per campo di studi ed interessi storiografici. Occupandomi prevalentemente di storia britannica e di storia dell'Italia liberale, ma profondamente interessato alla storia in generale e a quella della mia Viareggio in seconda battuta, il mio approdo in un istituto che aveva e continua ad avere come sua missione quella di studiare, ricordare e far conoscere le radici dell'Italia democratica e repubblicana a partire dai valori della Resistenza e dell'antifascismo poteva sembrarmi un'impresa un po' azzardata, un po' da voce fuori dal coro o da simpatica *mascotte*. Ed invece la vivace natura comunitaria dell'Istituto, dalle riunioni di redazione alle assemblee dei soci alle ricerche sul campo, nel corso degli anni ha eliminato questo mio iniziale timore, a dimostrazione del valore assoluto di questa comunità di studiosi e cittadini consapevoli non solo del nostro impegno storiografico e civile, ma pure del suo essere nel grande mare della società una goccia piccola, ma necessaria. Assumere la direzione di una rivista che si avvicina ai quarant'anni di età e al tondo numero delle cinquanta uscite significa proprio questo, prendersi l'impegno di condividere coi propri lettori, i propri soci abbonati

ed idealmente con tutta la cittadinanza interessata ai temi della nostra storia un'esperienza intellettuale e culturale ispirata ai valori del nostro Istituto, un luogo di discussione ed aggiornamento, una piazza dove condividere la nostra visione del mondo, i nostri ideali e le nostre speranze per un paese che in mezzo a tante difficoltà e tempi difficili deve guardare al proprio futuro con la solida certezza della propria storia repubblicana, democratica ed antifascista, nella convinzione assoluta che comprendere e conoscere il passato aiuti a capire e a cercare di guidare ed indirizzare il nostro presente.

Quando nel novembre scorso l'Istituto mi ha affidato l'onore e l'onere di dirigere questa rivista, i tempi erano già complessi e densi di preoccupazioni, ombre, inquietudini. L'onda lunga della crisi del 2008, le instabilità politiche, diplomatiche ed economiche degli anni Dieci del nuovo secolo, l'arrivo inaspettato di una nuova pandemia a cent'anni dalla Spagnola, e adesso i venti di guerra purtroppo fattisi cannoni, carri armati, distruzione e violenza insensata nell'Ucraina attaccata dalle armate russe del despota Putin, tutti questi aspetti caratterizzano il nostro tempo, questi anni Venti appena nati ma per nulla ruggenti, privi come sono del fascino del jazz, del Deco, degli Scott Fitzgerald, dei lustrini e delle *folies* parigine, del Bauhaus e del fantastico e fantasmatico cinema di cento anni fa. Questo 2022 appena iniziato ed i prossimi, con i centenari della marcia su Roma, dell'omicidio Matteotti, delle leggi fascistissime e dell'avvio del Regime, sono e saranno anni che meriteranno una vigile attenzione ed un maggior impegno istituzionale, didattico e civile per il nostro Istituto e per *Documenti e Studi*. Questi sono infatti anni in cui la Storia vive un attacco continuo da parte di movimenti politici e gruppi d'opinione, di blog, di rigurgiti dichiaratamente neonazionalisti, fascisti e antisemiti, letture revisioniste e distorte di eventi quali la Resistenza o la Shoah, dei "tutto sommato Mussolini ha fatto anche cose buone", dei "se Mussolini non si fosse alleato con Hitler...", delle "l'Ucraina è una creazione dei bolscevichi", di una storia che a parole viene tutelata e difesa da tutti come patrimonio culturale inestimabile, ma nei fatti offesa dal disinteresse, da errori marchiani; da tagli agli enti culturali ed associativi da parte anche di istituzioni insospettabili, da una riduzione degli orari scolastici dedicati, da pessimi insegnamenti basati solo sulla ripetizione mnemonica di date, re e battaglie, da un continuo presente e presentismo che se ne frega del passato e che non si interessa neanche del futuro, da una svalutazione che impoverisce non tanto e non solo la nostra cultura personale, ma il tessuto di una società civile sempre più sfilacciata e liquida, stanca e diffidente. Questo è e sarà quindi il compito e l'impegno dell'Istituto nei prossimi anni impegnativi e così densi di ricorrenze, aumentare ed intensificare con una presenza capillare nelle scuole, nella società civile e nella comunità della nostra provincia il proprio impegno didattico, storiografico e direi anche civile

di tramandare, illuminare di luce nuova e difendere la vera storia di questi centenari da interessate e pelose riletture di parte, revisionismi e conclamate bugie, atte solo a sminuire, mistificare o ad addolcire quello che nelle realtà rappresentarono gli anni tra il 1922 ed il 1925-26, ovvero l'avvio di un regime liberticida, antidemocratico ed oppressivo quale fu quello fascista. E *Documenti e Studi* dovrà fare la sua parte.

Per poter assolvere a questo compito nel miglior modo possibile la rivista dovrà muoversi per nuove e consolidate strade, e facendosi forza delle sue solide basi del passato rivolgersi verso un nuovo futuro. La nuova *Documenti e Studi* che il comitato di redazione ed io come direttore vogliamo offrire ai nostri lettori ed ai soci dell'Istituto dovrà infatti continuare a curare la storia, la memoria, i personaggi conosciuti e dimenticati, le infinite storie che provengono dai nostri territori, da Lucca a Viareggio, dalla Garfagnana alla Versilia, dalla Piana alla Valle del Serchio. Ma la nostra volontà è pure quella di allargare ed espandere il nostro sguardo sia in senso temporale a tutti i temi e le questioni della storia contemporanea, dal lungo Ottocento ai tempi a noi più vicini, sia in senso geografico, uscendo dai nostri confini provinciali e guardando ad una dimensione territoriale espansa, che accolga al suo interno i contributi provenienti da tutta la Toscana e dall'Italia intera. Questa volontà di unire alle certezze della lunga tradizione di *Documenti e Studi* le nuove prospettive della storia contemporanea è dimostrata anche dalla rinnovata e numerosa redazione senza la quale questa rivista non avrebbe potuto veder la luce. Ad alcune delle storiche firme e degli storici collaboratori di *Documenti e Studi*, tra i quali mi permetto di citare Luciano Luciani per ringraziarlo della sua lunga direzione nello scorso decennio e per la stima e la collaborazione rivoltami nell'avermi accolto nella passata redazione della rivista, si sono aggiunti nuovi e valenti studiosi e studiose che offriranno ricchi spunti e nuove visioni alla rivista. *Documenti e Studi* cercherà infatti nei prossimi numeri di comprendere al proprio interno anche articoli che badino al maggior numero possibile dei campi di ricerca offerti dalla Storia, dalla storia di genere a quella del lavoro, dalla *public history* a quella culturale, offrendo ai lettori la più vasta panoramica possibile sulla comprensione del passato e possibilmente del nostro presente. Per poter garantire una maggior qualità scientifica, gli articoli di *Documenti e Studi* oltre ad essere letti e discussi all'interno della redazione saranno sottoposti ad un sistema di doppio referaggio, per cui la cura dell'articolo sarà valutata ed aiutata anche dall'intervento e dall'attenta lettura di studiosi accademici e non esterni al nostro Istituto. Questa misura, già attuata per questo numero, è stata votata dalla redazione come un utile strumento per garantire sia alla rivista una maggior serietà scientifica ed accademica che ai lettori ed ai soci un testo di maggior qualità. Questo non vuol dire che *Documenti e Studi* diventerà un periodico

ostico e di difficile lettura, perché a noi della redazione ciò che interessa è e sarà sempre divulgare la storia e le storie del nostro territorio e dell'età contemporanea con uno stile serio ma non elitario, comprensibile a tutti e non solo agli addetti ai lavori. Queste novità ritengo siano il gesto di maggior serietà e rispetto possibile della redazione nei confronti della comunità dei nostri lettori o degli interessati che vorranno rivolgerci la loro attenzione e, possibilmente, la loro stima e fiducia.

Qualche parola, infine, per presentare questo quarantanovesimo numero di *Documenti e Studi*, il secondo ed ultimo del 2021. Per la sezione dei saggi dedicati ai temi della storia contemporanea, troviamo un contributo di un giovane studioso, Dario Filippi, inerente uno dei personaggi dell'attuale vita politica italiana, Matteo Salvini. Il saggio propone al lettore una approfondita analisi della retorica, degli immaginari culturali e del linguaggio politico dell'attuale guida della Lega sia nei discorsi pubblici che nell'attività social, proponendo una prima problematizzazione del salvinismo come categoria politica. Quella di Salvini è veramente una nuova ed originale forma di fare politica nell'Italia del XXI secolo oppure una derivazione personalistica del populismo e del sovranismo di questi anni? Nella sezione dei saggi riguardanti la storia locale, troviamo il contributo di uno storico collaboratore della rivista, Feliciano Bechelli, che con la solita cura ed approfondita ricerca porta nuova luce sulla guerra e la Resistenza nel Morianese ed in Brancaleona, con anche un prezioso documento inedito sulla formazione partigiana di Ponte a Moriano. Il secondo saggio di Marco Marchi si concentra invece sulla vita privata di un personaggio molto importante dell'anarchismo apuano, Gino Bibbi, attraverso la corrispondenza privata con la sorella Maria. Al lettore si presenta così un impressionistico spaccato di quanto le maglie del Regime arrivassero ad attanagliare la vita degli antifascisti italiani, costretti al silenzio ed in molti casi all'arresto, al confino o all'esilio, tutte tappe della vita dei due Bibbi descritti da questa straordinaria corrispondenza studiata e commentata da Marchi.

Nella sezione *Storici e storia* troviamo invece il ricordo di tre importanti studiosi e custodi della memoria che lo scorso anno hanno lasciato questa terra. Marco Lenci, per tanti anni professore di storia dell'Africa all'università di Pisa e grande esperto di storia viareggina, nel suo contributo ricorda la figura di Angelo Del Boca, il primo studioso di africanistica che analizzò sistematicamente il colonialismo e l'imperialismo italiano in Libia, in Etiopia e nel Corno d'Africa, mettendo in luce pure gli orrori, i soprusi, le vergogne attuate dai nostri connazionali, per lungo tempo sottaciute e mistificate dal mito degli *italiani brava gente*. Carla Andreozzi ricorda invece Enrico Pieri, uno degli ultimi e più attivi custodi della memoria della strage di Sant'Anna di Stazzema. Con la sua instancabile attività didattica presso le giovani ge-

nerazioni ed il suo impegno politico e culturale per una nuova consapevolezza delle istituzioni italiane e tedesche su quell'abisso della Seconda guerra mondiale, Pieri è stato una figura fondamentale per il nostro territorio ed il suo ricordo dovrà far continuare le giovani generazioni a mantenere viva la fiamma della memoria e della consapevolezza storica. Nicola Barbato ricorda infine la figura dello storico tedesco Klaus Voigt, uno dei più importanti studiosi di Shoah, dell'esilio ebraico e degli esuli oppositori del Terzo Reich. Per lungo tempo Klaus Voigt è stato amico, collaboratore ed ispiratore del nostro Istituto, a cui era molto affezionato e legato da sentimenti di amicizia a molti dei nostri soci e collaboratori; a lui la redazione ha voluto dedicare la copertina di questo numero di *Documenti e Studi*.

Chiude infine questo numero una corposa sezione di recensioni librarie. Luciano Luciani ci segnala due libri dedicati ai terribili anni dello sfollamento, della fame e della violenza della guerra nei nostri territori. Il primo di Maria Pia Pieri ci racconta la guerra attraverso gli occhi di una bimba a cavallo della Linea Gotica, mentre quello del pittore Alfredo Catarsini, recentemente ristampato e portato di nuovo in luce dalla giovane fondazione viareggina a lui dedicata, attraverso la via letteraria di un romanzo intriso di autobiografismo offre al lettore la difficile vita della gente umile costretta allo sfollamento ed incerta del proprio futuro, in mezzo alla lotta tra Alleati e truppe nazifasciste. Chiara Nencioni commenta invece l'ultimo pamphlet di uno dei più grandi storici italiani, Adriano Prosperi, dedicato proprio al valore della storia e del passato nella nostra difficile contemporaneità. Ci sono infine due miei contributi, il primo dedicato ad uno straordinario, impressionistico ed inquieto reportage del grande Georges Simenon nell'Europa del 1933, il secondo alla meravigliosa epopea del socialismo e del comunismo nella emiliana Cavriago, così piccola ma così al centro del mondo comunista. Lo studio antropologico, la cronaca, il saggio storico ed il memoir autobiografico si mescolano e si intrecciano indissolubilmente in questo malinconico libro di Zamboni, un'epica della memoria. Tra i tanti dell'anno scorso dedicati al centenario del PCI, quello di Zamboni è però uno dei pochi a cogliere la vera essenza di cosa rappresentò idealmente e materialmente il comunismo nella vita quotidiana di tanti italiani. Nel concludere queste pagine di saluto, vi auguro una buona lettura, con la promessa che la redazione ed io metteremo il nostro impegno e le nostre migliori intenzioni al servizio dei nostri lettori, dei nostri soci e di *Documenti e Studi*.

Filippo Gattai Tacchi

Dario Filippi

‘RIGHTBOOK’: INTRODUZIONE A UNA PROBLEMATIZZAZIONE STORICA
DEL ‘SALVINISMO’

I. *Premessa*

È possibile problematizzare storicamente la categoria politica – tanto cara al giornalismo – del salvinismo¹? Certo, immaginare un Matteo Salvini personaggio storico pretende un grande sforzo astrattivo, tuttavia le peculiarità che caratterizzano la sua ascesa e la sua vita politica offrono alcuni spunti di riflessione importanti per iniziare, anche più in generale, a pensare in termini “storici” il secondo decennio del XXI secolo. Se la ricerca storica è, da un lato, tesa a verificare la correttezza e la veridicità dei fatti attraverso le fonti e i documenti, dall’altro aspira a riconoscere in ciò che studia un’unità di sviluppo complessiva degli eventi, indagando le forme strutturali e ideologiche di un’epoca che, ricadendo concretamente nel tempo storico, originano i vari fenomeni politici e sociali. Ed è in riferimento a questa seconda aspirazione che è possibile leggere e comprendere un Salvini ‘storico’. Esiste infatti un sommovimento storico e politico importante che ha permeato profondamente le società occidentali post-guerra fredda: il ritorno del nazionalismo sulla scena politica internazionale. Per la verità sarebbe più corretto parlare di neonazionalismo, benché ad innervare queste nuove forme nazionalistiche si ritrovi un arsenale di figure e modelli retorici propri del nazionalismo ‘storico’: è sulle propaggini più avanzate di questo movimento che Salvini si pone con la sua leadership e il suo modello politico. Pensare Salvini e il suo *modus operandi* come ‘storici’ vuol dire interpretarlo proprio alla luce di questa trentennale fase politica e culturale, scoprendone, attraverso il confronto con altre esperienze neo-nazionaliste, originalità e conformismi.

Conviene però fare un passo indietro ed interrogarci preliminarmente

¹ In questo articolo sarà preso in considerazione esclusivamente il periodo di attività politica che Salvini ha svolto dal gennaio 2014 all’agosto 2020.

sull'esistenza della categoria ontologica del "salvinismo". Per far sì che un personaggio storico con la sua azione politica dia vita ad un "-ismo", è necessario che le rotture con ciò che lo precedono siano maggiori delle continuità e che il sistema culturale al quale dà vita in qualche modo gli sopravviva e, almeno per il primo punto, questo non è il caso di Salvini. Se non è accurato parlare di 'salvinismo', nondimeno Salvini agglomera nella costruzione del suo personaggio politico un nucleo narrativo coerente ed organico, innovativo e performativo, un mix originale di teoria politica e propaganda che giustappone in maniera sensata il tanto vecchio e il tanto nuovo (cfr. *infra*).

Eppure, nonostante queste premesse, è facile immaginare reticenze più o meno forti nel prendere seriamente la sfida storica che il neonazionalismo italiano in salsa salviniana propone: per almeno due ragioni. La prima ragione riposa nell'idea che *storico* sia ciò che il tempo abbia reso neutro agli occhi di chi racconta e recepisce: da qui, ad esempio, la grande difficoltà in Italia ad affrontare seriamente una riforma dei programmi scolastici che ritagli maggiore spazio alla storia del novecento²; mentre la seconda ragione, più profonda, riposa nell'idea – questa sì fortemente ideologica e caratterizzante di un periodo – che nell'epoca della *post-verità*³ o della *post-storia*⁴ sia difficile

² Se il presente possa essere storicizzato è oggetto di un bellissimo paragrafo di Marc Bloch in "Apologia della storia". Nel paragrafo "passato e presente", all'interno del capitolo primo *La storia, gli uomini e il tempo*, lo storico francese evidenzia l'anti-scientificità dello scorrere del tempo quale condizione necessaria per poter definire storico un episodio. Riporto qui un piccolo estratto: «Alcuni, ritenendo che i fatti più vicini a noi sono [...] ribelli a ogni studio veramente sereno, si augurano semplicemente di risparmiare alla casta Clio dei contatti troppo ardenti. Così pensava, immagino, il mio vecchio insegnante. Ciò sicuramente significa attribuirci un debole dominio dei nostri nervi. Significa anche scordarsi che, quando entrano in gioco le risonanze affettive, il limite fra l'attuale e l'inattuale è lungi dal regolarsi necessariamente secondo la misura matematica di un intervallo di tempo. [...] In verità, chi non ha la forza, una volta seduto al suo tavolo di lavoro, di sottrarre il suo cervello al virus del momento, sarà capacissimo di lasciarne filtrare le tossine persino in un commento dell'Iliade o del Ramayana.» MARC BLOCH, *Apologia della Storia*, a cura di Giuseppe Gouthier, Torino, Einaudi, 2009.

³ "Il sintomo più conclamato di un incidente avvenuto nell'ordine del discorso pubblico è costituito dall'affermarsi prepotente di quel fenomeno, di per sé destrutturante della discorsività politica, che va sotto il nome di post-verità. [...] Non c'è un di più di menzogna. C'è un di meno di verità. Anzi: non c'è più un concetto di verità. Si può mentire senza considerarsi disonesti. Si può considerare la propria menzogna una qualche forma di verità: una verità personale, posta sullo stesso piano di credibilità della differente verità (ugualmente menzognera degli altri". Con il termine post-verità, brevemente, si intende quel fenomeno percettivo, di natura sociale, per il quale, a seguito dell'erosione dei solidi filtri interpretativi offerti dalle ideologie rigidamente intese, viene meno un concetto univoco di verità. MARCO REVELLI, *La politica senza politica*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 150-159.

⁴ FRANCIS FUKUYAMA, *The End of History and the last Man*, New York, The Free Press, 1992, p. 72.

scoprire un terreno solido sul quale edificare una Storia contemporanea, una Storia “dai sentimenti completi” e dai “nomi generici”⁵ direbbe Sartre, che vada oltre la cronologia. Se il 2001 e il 2020 sono anni brutalmente ‘storici’, poiché gli eventi occorsi, tanto drammatici quanto estemporanei, sono periodizzanti, è, però, altrettanto vero che, per altre ragioni e per fatti meno casuali, il biennio 2016-2017 ha rappresentato uno spartiacque importante per la storia della politica occidentale. Proprio questa non casualità degli eventi occorsi permette di rimettere in campo un tentativo di storia dalle “cause profonde”: i rovesci politici che hanno contraddistinto questi due anni sono epifenomeni di un processo ben strutturato e longevo. La vittoria di Trump nelle elezioni americane, il trionfo del *leave* al referendum per la Brexit e la conquista del secondo turno delle presidenziali francesi da parte di Marine Le Pen non sono stati eventi *congiunturali* quanto, piuttosto, la maturazione di un modo nuovo di mobilitazione delle masse da parte di soggetti politici dichiaratamente nazionalisti. Le formazioni neo-nazionaliste presenti ormai in quasi tutti i paesi del G20 hanno capitalizzato, anche negli anni seguenti al biennio 2016-17, importanti risultati: la vittoria di Bolsonaro in Brasile; l’affermazione della Lega-Salvini premier in Italia alle elezioni europee del 2019; l’exploit di Alternative für Deutschland in Germania nelle elezioni federali del 2017; l’ottimo risultato di Vox in Spagna alle legislative del novembre 2019. Se è difficile raggruppare esperienze così diverse in un unico insieme, la modularità culturale che esprimono, temi, soluzioni, parole d’ordine, permette di confermare, senza alcun’ombra di dubbio, la giustezza della profetia di Anderson: «Il nazionalismo non è affatto obsoleto»⁶. Le somiglianze superano così di molto le differenze che per spiegare il successo in termini di consensi di queste formazioni si può addurre un ampio ventaglio di concause che, in linea di massima, basta per tutte: la difficile convivenza tra il limite delle democrazie nazionali e i mercati globali; la sostanziale erosione della rappresentanza partitica a cui fa da contraltare il rafforzamento delle figure dei singoli leader; la conclusione della lotta di classe, seguita alla fine del fordismo, come quadro di riferimento del conflitto sociale che trova sempre più espressione in una congerie di modelli alternativi, tra i quali i modelli politici cosiddetti ‘neo-populisti’, perlomeno nella declinazione che propone Žižek

⁵ Nel suo libro manifesto *La Nausea*, Sartre, attraverso le parole del protagonista, definisce così quella storia onnicomprensiva, totale, fatta di nomi generici come ‘Ambizione’ e ‘Interesse’, la ‘grande’ Storia, contrapposta ad una ‘piccola’ storia folcloristica ed aneddotico, che collabora con materie “ancillari” come la psicologia e l’antropologia. In questo “dai sentimenti completi e [...] dalle cause generiche” si intende quella storia che vuole analizzare le cause profonde dei fenomeni storici.

⁶ Benedict ANDERSON, *Comunità Immaginate*, Roma, manifestolibri 1996, p. 216.

di neo-populismo: quale soggetto lacerante dell'impianto legalistico-formale delle liberal-democrazie⁷; la sopravvivenza di un retroterra ideologico lasciato dalle esperienze delle destre radicali che è sopravvissuto allo sfaldamento ideologico degli anni novanta⁸. In questo quadro storico, l'affermazione di Salvini non è altro se non una declinazione «coerentemente» italiana del grande vitalismo che la destra neo-nazionalista esprime oggi.

A una semplice disamina della retorica e degli argomenti utilizzati dal leader della Lega, inquadrane la natura nell'alveo della destra neo-nazionalista è un'operazione cristallina. Gli elementi narrativi comuni attorno ai quali possiamo costruire un parallelismo tra il leghismo salviniano e il neonazionalismo sono principalmente i seguenti:

Il costante riferimento ad una **patria in pericolo**, minacciata tanto dall'alto, dalle trame di interessi sovranazionali e potentati, quanto dal basso, da categorie che pur vivendo nella Nazione ne sono socialmente aliene. In più occasioni Salvini si scaglia contro gli interessi delle multinazionali, delle banche e contro il *deep state*⁹, attingendo persino ad un surrogato di linguaggio di classe¹⁰, ponendosi come il difensore di un'Italia "dei piccoli", del popolo, del corpo sano della Nazione contro il cosmopolitismo e la plutocrazia¹¹.

⁷ SLAVOJ ŽIŽEK, *In difesa delle cause perse*, p. 330. Cfr. anche CAS MUDDE, *Populism, a very short introduction*, Oxford University Press, New York, 2017, p. 116: "il populismo è diventato essenzialmente una risposta democratica illiberale al liberalismo antidemocratico. I populist pongono domande scomode sugli aspetti antidemocratici delle istituzioni politiche, come le corti costituzionali e le istituzioni finanziarie internazionali, e danno risposte illiberali a queste, che sono spesso supportati da gran parte della popolazione (come la reintroduzione della pena di morte)".

⁸ Cfr. MANUELA CAIANI, *Mobilizing on the extreme right*, New York, Oxford Press University, 2012.

⁹ Alcuni esempi: post del 9 giugno 2016 "Due minuti per dire alla commissione europea: Vergognatevi! Fanno gli interessi di tutti (Cina, multinazionali, banchieri e finanziari) fuorché dei nostri cittadini e delle nostre aziende". «I nostri nemici sono potenti con tanti quattrini [...] hanno media, TV, sindacati, professori, magistrati [...] noi dobbiamo essere un uomo e una donna sola!» Matteo Salvini- Pontida 2016- intervento, YouTube, canale ufficiale Lega Salvini Premier, 21 settembre 2016. <https://www.youtube.com/watch?v=vH7Jmyez1qI&t=2234s>.

¹⁰ Sull'utilizzo di un surrogato di linguaggio di classe cfr. ROBERTO BIORCIO, *La rivincita del Nord*, Bari, Laterza, 2010, pp. 118 e 158; sul Welfare-Chauvinism, ovvero sull'utilizzo delle politiche sociali per politiche discriminatorie e d'identità cfr. CAIANI MANUELA, *Mobilizing on the extreme right*, New York, Oxford Press University, 2012, p. 208.

¹¹ «Élites contro i popoli, comitati d'affari contro i lavoratori, i banchieri e i risparmiatori, i pochi che guadagnano tanto ai tanti che stanno perdendo tutto. È vero che siamo Davide contro Golia, ma la storia insegna che i piccoli [...] sconfiggono i poteri forti anche se sono pieni di soldi e d'arroganza», intervento di Matteo Salvini in Piazza Duomo (Milano, 18.05.2019), YouTube, canale ufficiale Matteo Salvini, 19 maggio 2019 (<https://www.youtube.com/watch?v=fh1jVLHg5qg&t=870s>).

Tuttavia, la categoria ‘miasmica’ per eccellenza, la vera minaccia all’integrità nazionale viene dal basso e resta quella dell’immigrato irregolare. L’immigrato nell’immaginario salviniano è sempre sussunto attraverso la cronaca nera, dalle azioni più infamanti e quelle più turpi, non di rado riguardanti eventi a sfondo sessuale¹², mettendo in campo l’arsenale del disgusto¹³ teso a stimolare

¹² I post di Facebook pubblicati da Salvini che riguardano stupri commessi da immigrati sono moltissimi. Ecco alcuni esempi: in un post del 16 ottobre 2014 si fa riferimento ad uno stupro commesso da un tunisino; in un post del 14 maggio 2017 si arriva a definire lo stupro commesso da un immigrato come ‘stupro di stato’; in un post del 13 aprile 2016 si parla di un nigeriano accusato di tentato stupro nei confronti di una bambina a Roma; in un post del 25 ottobre 2018 si parla dell’arresto di due immigrati nel caso dell’omicidio-stupro di Desirée Mariottini. E ancora, si parla di stupro etnico in alcuni post pubblicati l’8 agosto del 2018; del 29 marzo 2017; del 6 gennaio 2016 e in molti altri. “Tutti i nazionalismi hanno una declinazione di genere”, afferma Anne McClintock (SARA FARRIS, *In the name of the woman’s rights*, London, Duke University Press, 2017, p. 57), e così anche per la Lega. Salvini pone un’attenzione per la cronaca nera riguardante gli stupri che potrebbe apparire morbosa, se ciò non venisse invece interpretata alla luce della costruzione politica del nemico-invasore, che mette al centro argomenti ad altissima temperatura emotiva. Poiché è nell’intimità che si vive il nazionalismo- in quanto difesa dei vincoli sacri della Famiglia-Nazione- allora è chiaro che la minaccia più sentita dall’invasore è quella rivolta alle donne, che rappresentano il collante della comunità parentale (cfr. almeno ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi editore, 2000)

¹³ I “ciabattanti”, calpestatore del cibo offerto, “vermi stupratori”, sono tutte espressioni usate da Salvini per commentare i fatti di cronaca riguardanti gli immigrati e che afferiscono ad un linguaggio dell’organico proprio della categoria del disgusto. Il disgusto, come categoria morale, si ripercuote nella politica di degradazione umana del nemico: «La definizione centrale di disgusto formulata da Rozin è la seguente: la repulsione all’idea di incorporazione di un oggetto nauseabondo [...] Analogamente, Winfried Menninghaus parla del disgusto nei termini di una “crisi di autoaffermazione contro un’alterità inammissibile”, descrivendolo come il ripudio di una “vicinanza non voluta” in cui un certo oggetto è “considerato una fonte di contaminazione e violentemente allontanato dal proprio sé”. Gli oggetti del disgusto devono essere visti come contaminanti, e non semplicemente inadeguati [...]» (NUSSBAUM, *Nascondere l’umanità*, Roma, Carocci editore, 2005, p. 113). Il disgusto non è soltanto l’opposto del gusto, ma è una costruzione ideazionale del mondo, dal quale vengono espunti, in quanto totalmente alieni, gli aspetti putrescenti, organici e nauseabondi dell’umanità. Tutto ciò che viene rigettato è espulso perché moralmente inaccettabile da un’ideologia altamente moralizzante ed emozionale, risultando più semplice proiettare ciò che viene respinto dalla costruzione del ‘noi’ nella costruzione del ‘loro’. La deumanizzazione lirica prepara il campo alla ricezione del messaggio politico volto alla deuniversalizzazione del diritto, seguendo una grammatica rodada nella costruzione iconografica del “nemico”. «La disumanizzazione del nemico fu una delle conseguenze più cruciali di questo processo di brutalizzazione. Gli stereotipi diffusi attraverso la parola e l’immagine furono forse, in tal senso, lo strumento più efficace. [...] Tutto divenne lecito, e i tabù sociali e sessuali che in passato avevano contribuito a tenere a freno l’iconografia di alcuni stereotipi furono abbandonati. Un elemento di questa stereotipizzazione era l’impiego brutale della forza: il nemico massacrava, mutilava, torturava gli indifesi. Non solo, ma profanava valori presunto sacri [...] I temi scatologici erano d’uso corrente: al nemico si imputava ogni sorta di atti sessuali comunemente proibiti.

la proiezione fobica della *Vermischung*, ovvero la paura per il miscuglio biologico-culturale tra gli elementi sani e quelli impuri del popolo¹⁴. La definizione salviniana di Nazione finisce per identificarsi con la battaglia stessa per la sopravvivenza della Nazione contro quella che il leader leghista definisce, con una forzatura semantica normalizzata, invasione e ‘sostituzione etnica’¹⁵.

L'insofferenza per le divisioni ideologiche, parodiata nell'espressione “derby tra fascisti e comunisti”¹⁶, che esprime quella prospettiva utopica, intrinseca al cripto-fascismo, di una società tersa dal conflitto¹⁷. Anche quando Salvini tuona contro i “buonisti con casa a Capalbio”¹⁸ sotto la lente della critica ci sono le ipocrisie e i vizi della borghesia progressista, non certo la funzione sociale o l'agiatezza in sé. A ciò si deve la mancanza di politiche economiche di frattura, perlopiù limitate ad un generico liberismo nazionalista¹⁹. Questo linguaggio ignifugo al conflitto sociale è nell'idea nazionalista, ancor più nella visione salviniana, l'idea di una società armonizzata, mondata dalle storture del mercato, che prende a modello sociale la piccola proprietà, la piccola e media impresa, l'impresa sociale etc. Come ben spiega Salvini dal palco di Pontida: «Non esiste più destra e sinistra, o fascisti e comunisti, ma produttori e parassiti!»²⁰. Come ironicamente si chiede lo sto-

[..] cartoline illustrate che mostravano scende di sadismo, stupro e pederastia. [...] le immagini proiettavano sul nemico azioni che sfidavano tutte le convenzioni sociali dovettero apparire sì spaventevoli, ma anche, probabilmente, eccitanti» (GEORGE MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Editori Laterza, 2015, pp. 189-190).

¹⁴ MARK MAZOWER, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa Occupata*, Mondadori, Milano, 2010, p. 124

¹⁵ Cfr. almeno post di Facebook comparso sulla pagina di Matteo Salvini il 26 luglio 2017: “Non è immigrazione: è INVASIONE, è occupazione militare, economica, culturale e demografica. E i complici di questa tentata SOSTITUZIONE ETNICA, quando sarò al governo, saranno processati e pagheranno, di tasca loro. La Boldrini mi denuncerà? CHI SE NE FREGA! #stopinvasione”.

¹⁶ Vista Agenzia Televisiva Nazionale, 10 aprile 2019, *25 aprile, Salvini: Non mi interessa il derby fascisti-comunisti*.

¹⁷ Vercelli nel suo “fascismo in grigio” inserisce la pretesa assenza di conflitto nella società come un elemento distintivo del calco ideologico fascista: “L'antifascismo, come lascito della lotta per la liberazione dalle dittature, è irriso in quanto “divisivo”. Mentre il criptofascismo si giova del rimandarsi a quella fantasia infantile che vorrebbe le società prive di qualsiasi conflitto e, come tali, indirizzate ad affidare a una leadership insindacabile il suo destino”. CLAUDIO VERCELLI, *Fascismo in grigio*, Torino, Einaudi, 2021.

¹⁸ Post comparso sulla pagina Facebook di Matteo Salvini il 22 luglio 2017.

¹⁹ Cfr. ADAM HARMES, *The rise of Neoliberal Nationalism*, in «Review of International Political Economy», Vol.19, n.1, 2012, pp. 59-86

²⁰ *Pontida 2015-Intervento di Matteo Salvini*, YouTube, Canale ufficiale Lega Salvini-Premier, 22 giugno 2015 (<https://www.youtube.com/watch?v=hEaKQgM7zMU>).

rico Francesco Filippi, recuperando il famosissimo slogan salviniano «prima gli italiani», “Prima gli italiani! (*Si, ma quali?*)”²¹.

La presenza di una **morale manichea** che divide il campo tra chi è a favorevole agli interessi degli italiani, ovviamente i leghisti, e chi invece è incompatibile agli interessi della Nazione. Questa morale assoluta instilla nella società il rischio, per chiunque, di poter essere stigmatizzato come anti-nazionale²², per il semplice fatto di criticare il leader leghista o i propri sostenitori. Vip, oppositori, professori, professionisti, immigrati etc. sono le comparse di una melodrammatica battaglia politica che Salvini conduce quotidianamente contro gli *altri*²³, contro i nemici occasionali che si definiscono volta per volta. Questo scontro quotidiano dà vita ad un perenne gioco di geometrie variabili volto a scovare nemici ed alleati ad ogni occasione polemica, permettendo inoltre al leader della Lega di finire al centro dell’attenzione mediatica utilizzando di riflesso la notorietà dell’avversario²⁴.

²¹ FRANCESCO FILIPPI, *Prima gli italiani! (Si, ma quali?)*, Bari, Laterza, 2021.

²² L’accusa di essere “anti-italiano”, identificando la politica degli avversari come una politica apertamente antinazionale è uno stigma che Salvini utilizza molto spesso. In un post del 4 luglio 2019, ad esempio, Matteo Salvini scrive del deputato di Sinistra Italiana Nicola Fratoianni, parlando del caso SeaWatch: “Roba da matti. Secondo il deputato che era a bordo della SeaWatch, se i militari sulla motovedetta hanno rischiato di morire non è colpa della comandante fuorilegge che li ha speronati ma della Guardia di Finanza che ha dato l’ordine di fermare la nave. Questa è la sinistra *anti-italiana*...” Oppure, di nuovo, in un post del 2 agosto 2020, Salvini si esprime così contro il governo Conte II “Contro un governo *anti-italiano* l’unica soluzione è #primagliitaliani”.

²³ Gli “altri” rappresenta per l’immaginario salviniano una categoria politica esistenziale, utile a preservare la coerenza della propria narrazione. Un esempio, tra i molti, è lo spot girato e pubblicato da Salvini in occasione della campagna elettorale per le elezioni politiche del 2018: «Il 4 marzo è una scelta di vita, un referendum. Su questo [indica la scritta che campeggia alle sue spalle “Prima gli Italiani”] o su quello che è accaduto negli ultimi anni: prima gli italiani è un concetto di buonsenso, né di destra né di sinistra, né fascista né comunista, significa che in un momento di crisi economica vanno aiutate prima le nostre famiglie, prima le nostre imprese. E quindi tanto in Italia quanto in Europa è questo il principio che noi difendiamo. Prima gli italiani per le case popolari, prima gli italiani per l’inserimento al lavoro, prima gli italiani per i contributi pubblici. Dall’altra parte c’è una scelta di vita che dice “Prima gli Altri”: prima chi sbarca, prima le banche, prima la finanza, prima le multinazionali, prima le cooperative rosse, noi abbiamo questo [di nuovo indica la scritta]». “Se vuoi prima gli italiani, domenica vota Lega!”. Post comparso sulla pagina Facebook ufficiale di Matteo Salvini il 4 marzo 2018.

²⁴ Cfr. almeno SILVIO BUZZANCA, La Repubblica, 12 marzo 2019, *TV, Salvini è il politico più presente. I dati AGCOM gli danno il primato in quasi tutte le reti*. Un caso clamoroso di come Salvini riesca ad “arruolare” anche i suoi avversari nella propria propaganda elettorale è il caso della campagna social per la manifestazione chiamata dal leader del carroccio l’8 dicembre 2018 a Roma. Salvini, nelle settimane precedenti l’evento, condivide decine di fotomontaggi che hanno per soggetto volti noti dello spettacolo e della politica con su scritto “lui/lei non ci sarà” cfr. almeno

La costruzione di una **controcultura di destra** da opporre alla cultura istituzionale e di sinistra si compone di diversi elementi: dal revisionismo storico, si pensi all'attenzione posta nei confronti della questione storica delle foibe, all'edificazione di un pantheon di intellettuali di riferimento che fungano da contro-narrazione. Un caso celebre di appropriazione è quello che riguarda la giornalista Oriana Fallaci, ascesa a punto di riferimento culturale della destra per i suoi moniti contro il pericolo islamista e la futuribile Eurabia²⁵. Al fianco di questa costruzione 'alta' di una cultura di destra sorge anche una mitologia minuta, dal basso, dal popolo per il popolo, animata da soggetti 'qualunque' che per un motivo o per un altro sono assurti a figure morali positive del nazionalismo salviniano: il benzinaio Stacchio, nonna Peppina, gommista Pacini, l'imprenditore Monella etc.

Il salvinismo ha indubbiamente conquistato per un certo periodo, almeno fino all'agosto 2020, l'iniziativa politica in Italia, obbligando alleati ed avversari a seguirne l'agenda politica. Eppure la forza di Salvini non riposa nel semplice gioco di forza con le altre compagini politiche, quanto nella possibilità di mobilitazione del *sensu comune* a proprio favore, permettendogli di camuffare la natura intrinsecamente divisiva ed aggressiva del proprio linguaggio, passando come un qualcosa di ovvio e banale²⁶. In questa banalizzazione si avverte la "storia", perché, se banale è ciò che a seguito di un lungo processo di familiarizzazione diviene uno schema culturale assodato, allora vediamo che all'opera del banale concorrono elementi strutturali importanti. A ciò che è divenuto banale è importante rivolgere l'attenzione della critica storica. È opportuno partire allora da quanto è più *mainstream* e *pop* nel fenomeno Salvini: la sua pagina Facebook, o meglio, la sua micidiale macchina social, conosciuta anche come *bestia*.

I social hanno trasformato il senso dell'espressione "mezzo di informazione" e, con esso, le pratiche di affiliazione e consumo del pubblico. In un clima di sincretica convivenza tra democraticismo egualitario e tirannide del like, i social sono diventati il canale scelto dalla politica, ufficiale e ufficiosa, per veicolare concetti, notizie e idee. Che si tratti di eventi luttuosi²⁷, di far

Paolo Decrestina, Corriere della Sera, «Lui non ci sarà», la Lega "lancia" i suoi nemici nella campagna social per la manifestazione dell'8 dicembre, 3 dicembre 2018.

²⁵ Vedi per esempio: post di Facebook comparso sulla pagina di Salvini il 23 marzo 2017.

²⁶ MICHAEL BILLING, *Nazionalismo Banale*, Saveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2018. Billing chiama nazionalismo banale quel pattern ideologico che si articola secondo credenze e pratiche che rendono naturale ed inevitabile la società esistente.

²⁷ Sulla pagina Twitter ufficiale dello "Chef d'état-major de l'armée de Terre", ovvero lo stato maggiore dell'esercito francese, si annuncia la morte di tre militari francesi in Mali con un post

cadere un governo²⁸ o di organizzare una marcia per il clima, i social network sono diventati ormai una bacheca pubblica comunemente accettata, tanto che non smuove più alcuno stupore il fatto che istituzioni e personaggi pubblici, come per esempio le Nazioni unite o il Presidente del Consiglio, ne facciano largo uso. A scatenare furibonde discussioni è, semmai, la questione riguardante la proprietà privata di queste piattaforme, le quali concentrano nelle mani di poche multinazionali un numero enorme e senza precedenti di dati personali. Nelle mani di poche lobby viene a concentrarsi un potere smisurato, in grado di dettare le regole dell’intero dibattito pubblico, in un mercato di monopolio, dato che, al contrario di quanto avviene per le emittenti televisive, non esiste alcuna controparte pubblica che possa far concorrenza allo smisurato potere di queste piattaforme private. Si pone il dubbio: qualcuno può avere le chiavi dell’agorà? A quanto pare sì. Eppure, soprattutto a seguito del *ban* subito dall’ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump da parte delle maggiori piattaforme, a seguito dei fatti di Capitol Hill del 6 gennaio 2021, l’onnipresenza dei social ha stimolato un dibattito pubblico maturo riguardo i limiti di un sistema che contrappone al loro potere oligarchico (la sola Facebook inc. controlla i tre social network più diffusi al mondo: Facebook, Instagram e l’app di messaggistica Whatsapp) il carattere “democratico” delle community.

Non tenere in considerazione i social in uno studio sulla società ‘contemporaneissima’ vorrebbe dire compiere un lavoro a metà, ma sovrastimarne il peso, ritenendo i social una realtà indipendente o persino più ‘vera’ delle proverbiali ‘chiacchiere da bar’, vorrebbe dire non comprendere lo ‘spirito’ di un’epoca nella quale moderne formule di affiliazione culturale si sommano ai vecchi sistemi di socializzazione, dando vita ad un mosaico complesso e spesso poco chiaro di riferimenti e rimandi. Questa convivenza sembra molto chiara però a chi ha curato la macchina di propaganda salviniana: come scopriamo dalle parole di Luca Morisi, spin-doctor del leader leghi-

(28 dicembre 2020). “Profonde tristesse à l’annonce des décès du BCH Tanerii MAURI, du 1CL Dorian ISSAKHANIAN et du 1CL Quentin PAUCHET, engagés dans l’opération #Barkhane et morts au combat. Pensées émues de toute l’@armeedeterre pour leur famille, leurs proches et leurs camarades du #1RCH.”. Tra molti esempi riporto questo perché la liturgia funeraria del soldato morto per la patria è una pietra fondante della mitologia nazionalista (sul quale cfr. MOSSE GEORGE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 2015), trovarne l’annuncio su Twitter è la cartina di tornasole di una mutazione profonda dei mezzi di informazione.

²⁸ Post di Matteo Renzi, del 4 febbraio 2021, nel quale, di fatto, annuncia di ritirare l’appoggio al governo Conte II, rimettendo la scelta nelle mani del capo dello stato: “Bonafede, Mes, Scuola, Arcuri, vaccini, Alta Velocità, Anpal, reddito di cittadinanza. Su questo abbiamo registrato la rottura, non su altro. Prendiamo atto dei *niet* dei colleghi della ex maggioranza. Ringraziamo il presidente Fico e ci affidiamo alla saggezza del Capo dello Stato”.

sta e curatore delle sue campagne social, l'interpretazione sincretica della propaganda emerge in maniera cristallina: «ad andare (nda: oggi) è il tanto vecchio e il tanto nuovo²⁹». Non stupisce, allora, che ad oggi il partito più vecchio presente nel Parlamento italiano sia al contempo il soggetto politico più all'avanguardia nelle tecniche di propaganda. Nonostante la distanza tra la dimensione “corporea” e quella “immateriale” sia andata sfumando, in un reciproco travaso di linguaggi e riferimenti³⁰, non si deve però abbandonare la prospettiva di una differenza ontologica tra queste due dimensioni. Per quanto gli strumenti possano cambiare velocemente, l'adattamento a questi ultimi mezzi da parte del corpo sociale resterà un “compromesso” tra ciò che risulta familiare agli elettori-fan (etica, calchi ideologici, cultura, esperienze) e dunque “corporeo”, e le nuove realtà smaterializzate. *Bot, fake news, big data, algoritmo*, sono solo alcune delle parole che hanno dato vita al “caso” politico della propaganda salviniana, pervasiva e in grado di fare a pezzi i fragili diffusori della cultura progressista in Italia. Se però funzionali ad un maturo dibattito pubblico, queste parole, e le questioni che richiamano, rischiano di diventare zavorre per uno studio storico, concentrando su di esse una smodata attenzione che rischia di farci perdere l'obiettivo di descrivere un fenomeno sociale generale, le cui ricadute incidono fattivamente nella storia della società.

II. *La 'bestia'*

In questo paragrafo non sarà affrontata la dibattuta questione dei *botnet* o *troll*, ovvero i profili falsi automatizzati o gestiti personalmente da utenti, in grado di influenzare la discussione sui social con azioni di *spamming*. Tale scelta è dovuta *in primis* all'impossibilità di tracciare i confini del fenomeno, come sostiene ad esempio Orlowski³¹, esperto di social media, non solo dal punto di vista quantitativo, banalmente “quanti sono?”, ma soprattutto a livello qualitativo, ovvero se questi profili falsi siano riconducibili direttamente o indirettamente alle strutture di propaganda leghista oppure se siano semplicemente espressione di simpatizzanti; *in secundis*, perché, per quanto azioni coordinate di *spamming* incidano sulle dinamiche degli algoritmi,

²⁹ Intervista Luca Morisi in occasione del seminario post-elettorale organizzato dall'Associazione Italiana di comunicazione politica, il 20 aprile 2018, presso Università Statale di Milano.

³⁰ Cfr. ARJUN APPADURAI, *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Corina Editore, 2012, p. 46.

³¹ Video intervista di Sandro Ruotolo ad Orlowski, Fanpage, 3 ottobre 2018, in *La Bestia di Salvini, ecco come la Lega e le destre controllano internet*; TURANO GIANFRANCESCO, *L'Espresso*, 9 ottobre 2019, *Dove si radunano i neofascisti tra social network e darknet*.

queste comunque non possano rendere ragione di una forza politica che ha raggiunto 9 milioni e mezzo di voti alle elezioni europee del 2019.

Il termine ‘bestia’ pare essere uno dei tanti fortunatissimi tormentoni elettorali inventati da Luca Morisi³², lo stratega che dal 2014 ha pianificato e curato le campagne marketing di Matteo Salvini. Con questo nome, evocativo, pensato *ad hoc* per infondere paura e mistero, si intende nient’altro che l’operoso e zelante apparato di *social management* che segue e gestisce i contenuti mediali che gli utenti ritrovano sulle pagine social di Matteo Salvini. La strategia del *social management* è quella di edificare l’estetica e affinare la retorica del Capitano, a cui la macchina cuce, a seconda delle situazioni, abiti su misura per impersonare ruoli sociali facilmente intellegibili, ecumenici e condivisi dai più, come per esempio quelli di padre appassionato, di italiano vero, di cristiano devoto³³, di tifoso incallito o di commentatore indignato del festival di Sanremo³⁴. Questo studio pedissequo si nutre non solo del flusso di notizie che ogni giorno scorre su quotidiani e media, ma si affina grazie al sostegno di sondaggi interni, analisi di *trend topic*, osservazione dei filoni narrativi più in voga e assimilazione delle più moderne tecniche di *influencing* – come per esempio le lunghe dirette streaming nelle quali Salvini rende conto alla propria community del lavoro da lui svolto. Prima però di parlare della Bestia, è giusto precisare cosa si intenda col termine ‘social network’. Parlare genericamente di social è scorretto, dato che i social sono numerosi e molto diversi tra loro per strategie di vendita, per pubblico e pertinenza dei contenuti. Partiamo dai numeri. Prendendo il censimento dell’AGCOM³⁵, salta all’occhio che i social più frequentati dagli italiani sono principalmente tre: Facebook, con 34 milioni di utenti, Instagram con 24 milioni e Twitter, molto indietro, con soli 3 milioni. Alla luce di questi numeri è evidente che la piattaforma blu di Zuckerberg rappresenti la sineddoche dello stato dell’ar-

³² A detta di Morisi il termine “Bestia” sarebbe la traduzione letterale della campagna social di Barack Obama, denominata “Beast” (bestia, appunto), che accompagnò il futuro presidente degli Stati Uniti nella sua marcia trionfale verso la Casa Bianca alle elezioni del 2008. MILENA GABANELLI, Corriere della Sera, 20 ottobre 2019, *Matteo Salvini e la Bestia: come catturare 4 milioni di fan sui social*.

³³ Si pensi alle parole con le quali Salvini, da piazza del Duomo a Milano, ha chiuso la campagna elettorale per le elezioni europee del 2019: «Ci affidiamo ai sei patroni di questa Europa: a San Benedetto da Norcia; a Santa Brigida di Svezia; a Santa Caterina da Siena; ai Santi Cirillo e Metodio; a Santa Teresa Benedetta della Croce. Ci affidiamo a loro, affidiamo a loro il destino, il futuro, la pace e la prosperità dei nostri popoli.»

³⁴ Cfr. almeno Post di Facebook comparso sulla pagina di Matteo Salvini il 5 febbraio 2020 contro la performance del cantante Junior Cally a Sanremo.

³⁵ AGCOM, *Osservatorio sulle Comunicazioni*, N. 1/2020, 23 aprile 2020, p.15.

te dei social in Italia, non soltanto perché Facebook è il più “popoloso” tra le piattaforme, ma perché rispecchia, più fedelmente delle altre, la piramide demografica italiana. Quest’ultimo elemento è molto importante perché facilita il monitoraggio degli “umori” della community italiana e indirettamente dell’elettorato. “Il popolo è su Facebook” afferma Morisi³⁶.

Stando ai dati dell’Istat³⁷, nel 2019, gli under-35 in Italia sono il 33% della popolazione residente, ma su Facebook rappresentano poco meno della metà degli utenti³⁸, con una concentrazione maggiore sulla fascia dei *millennials* (i nati tra la metà degli anni ‘80 e la metà degli anni ‘90) rispetto alla *generazione z* (i nati tra la metà degli anni ‘90 e il primo decennio degli anni 2000). Questo dato dimostra una sovra rappresentazione dei giovani su Facebook, ma niente a che vedere con l’enorme sproporzione che troviamo ad esempio sull’altra piattaforma social più usata, Instagram, nella quale il solito segmento giovanile significa oltre il 60% della comunità³⁹. Non è un

³⁶ In *A tu per tu con lo spin doctor: Luca Morisi*, YouTrend, 11 ottobre 2018

³⁷ ISTAT online, *Censimento della popolazione*.

³⁸ I dati riportati sono il frutto di un incrocio tra vari report stilati da importanti *agency* e istituti accreditati sul mercato e nel mondo accademico, ma la cui analisi restano non definitive, dato che gli studi che riguardo le fasce d’età degli utenti sui social si basano su stime e non su numeri certi. Le ragioni sono almeno due: la prima è perché i social non mettono a disposizione i dati anagrafici dei propri utenti; la seconda perché i profili social non per forza identificano persone fisiche. Per quest’ultima ragione è difficile stabilire scientificamente un’età media delle varie *community*. Come ben riassume l’agenzia We are social nel proprio report annuale: “users *may not* represent unique individuals”. Nonostante ciò, i dati raccolti dai vari istituti concordano unanimemente su alcuni aspetti molto importanti, che bastano ad evidenziare non solo certi elementi rilevanti della società contemporanea, ma ci aiutano a fotografare la situazione dei social in Italia e, con essa, le nuove modalità di formazione dell’opinione pubblica. Il confronto tra questi dati ha permesso, al netto di alcune variazioni, di osservare fenomeni importanti relativi alle generazioni sui social. Come riporta l’agenzia Vincos, di Vincenzo Vinciguerra, (cfr. La Repubblica, 30 maggio 2017, *Facebook è un social per grandi*) in Italia il 53% degli utenti è un over 35, dove la fascia d’età compresa tra i 35-55 anni è quella più presente su Facebook (38%). Nella Relazione annuale del 2020 pubblicata da We are social, importante agenzia di marketing che collabora con importanti multinazionali (Adidas, BMW, Netflix etc.) si stima che la percentuale dei fruitori di Facebook che hanno tra i 35 e i 55 anni si aggiri attorno al 33-34%. Al netto di queste piccole variazioni il risultato non cambia, dato che, anche in questo caso, gli over 35 risultano la maggioranza della community (*Relazione social 2021*, slide 31, scaricabile online sul sito dell’agenzia stessa). D’altra parte, un altro spunto molto importante ci arriva dallo stesso Luca Morisi che, intervistato da Panorama, afferma: “Le fasce di età più giovani stanno trasferendosi su Instagram o su altri sistemi di messaggistica come Whatsapp e Telegram. E sa perché? Perché hanno scoperto che i loro genitori li seguono su Facebook e allora scappano”. Panorama, 12 novembre 2018, *Ecco chi ha fatto diventare Salvini una star del web*.

³⁹ Come riportato a conclusione di uno studio del 2 febbraio 2021 condotto dall’azienda STATISTA, multinazionale tedesca dei big data: «As of January 2021, 4.9 percent of Instagram users in

dato banale il fatto che sul social più grande d’Italia le generazioni adulte esprimano comunque la maggioranza degli utenti. Se consideriamo le soglie minime di *skill* richieste per navigare su internet (conoscenza base di un Pc o di uno smartphone, accesso ad internet etc.) che si vanno notevolmente ad assottigliare man mano che saliamo il vertice della piramide d’età: ciò significa che determinate fasce d’età, concentrate prevalentemente tra la *baby boom generation* e la *generazione X*, sono massicciamente presenti su Facebook. In un grafico stimato da We are social⁴⁰, agenzia che cura le strategie di marketing delle aziende sui social, la fascia che va dai 35 ai 45 anni è la seconda utenza con quasi il 18%, mentre la fascia compresa tra i 45 e i 55 è quarta con 14,5% di presenza. Dunque la generazione X, quella nata nel ventennio che va dalla seconda metà degli anni ’60 sino ai primi anni ’80, rappresenta una cospicua fetta della community attestandosi intorno al 33%-35%. Se a questi numeri sommiamo la generazione immediatamente precedente, quella compresa nella fascia d’età che va dai 55 e i 65 anni, rispondente al 13% della community, e la Baby boom generation, con quasi il 12% della torta, l’affresco della community italiana traspare nella sua complessità e nella sua *senilità*. Tale fenomeno di senilizzazione trova riflesso persino nel linguaggio quotidiano, che in quanto materia viva è un termometro utile dei tempi: il termine “boomer”, avvalorato come neologismo persino dall’Accademia della crusca, è diventato comune soprattutto tra i giovani utenti di Facebook, e indica, in senso spregiativo e ironico, i comportamenti antiquati e paternalisti degli adulti sui social. Sebbene, dunque, l’universo giovanile si esprima con forza sul web, un così alto numero di utenti adulti è in grado di spostare su posizioni a loro più congeniali i contenuti e i dibattiti.

A pesare principalmente su questo processo digitale è la resistenza culturale che queste generazioni adulte portano con sé anche nel mondo della rete. La *forma mentis* composta da esperienze vissute con la tv-spettacolo oppure da pratiche di affiliazione classiche o da materiali di consumo culturale che ne hanno educato il gusto e l’estetica continua ad incidere profondamente sui loro criteri di selezione dei prodotti sulla rete. Un esempio tra tutti sono gli aberranti commenti che girano su Facebook, diventati persino oggetto di interesse da parte del Senato⁴¹, che tradiscono una certa difficoltà,

Italy were aged between 13 and 17 years, whereas 21.9 percent of platform users were aged between 18 and 24 years. Users between the ages of 25 and 34 years accounted for the largest group of Instagram users in Italy with 27.5 percent».

⁴⁰ WE ARE SOCIAL, *Relazione social 2020*, slide 31.

⁴¹ Mozione per l’istituzione di una commissione straordinaria sul contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio e alla violenza (1-00136) (5 giugno 2019) Segre, De Pretis, Grasso, Bonino, La Forgia, De Falco, Errani, Buccarella- Il Senato, leggiamo:

soprattutto da parte di questi utenti adulti, a razionalizzare le implicazioni penali che derivano da certi comportamenti su internet (l'*hating* sui social è equiparato al reato di diffamazione per mezzo stampa, normato dalla legge 595 del codice penale), dettato da un approccio "ludico" e informale alle piattaforme. Anche se difficilmente accorpabili in un blocco monolitico di pratiche culturali, questo segmento adulto di utenti condivide esperienze storiche trasversali che hanno fatto da sfondo al loro agire concreto. Alcuni esempi di esperienze collettive possono essere: la disaffezione per il mito costituzionale, il disincanto nei confronti del partitismo, il ricordo di una vita cosciente pre-moneta unica e pre-crisi del 2008, la profonda rivoluzione individualista e sentimentale e il trionfo della narrazione privatistica.⁴² Questi catalizzatori culturali, oltre a risultare performanti nell'approccio a internet e alla rete, sono oltremodo corde intime che Salvini riesce a far vibrare nei più disparati modi: attraverso la condivisione di contenuti disimpegnati, parole semplici, pur pesantemente ideologizzate, e risemantizzazione di termini familiari come "popolo", "libertà" e "democrazia". Ma la tattica più usata è la trasformazione dell'immagine pubblica di Salvini nell'idealtipo dell'utente che il leader leghista vorrebbe raggiungere con la propria propaganda. Questa trasformazione nel primo fan di se stesso porta la sua strategia social ad un'interazione culturale continua con il più ampio bacino d'utenza in termini d'età, la maggioranza del corpo elettorale. Che si tratti di un riferimento a Vasco Rossi⁴³, di una nostalgica foto delle "vecchie" mille lire⁴⁴, dell'utilizzo di una estetica *kitsch*, oppure di video o immagini montati ad arte che ridicolizzano gli avversari politici⁴⁵ mostrandone gli aspetti più fragili e peggiori e stimolando di conseguenza commenti al vetriolo da parte della community,

«Negli ultimi anni si sta assistendo ad una crescente spirale dei fenomeni di odio, intolleranza, razzismo, antisemitismo e neofascismo, che pervadono la scena pubblica accompagnandosi sia con atti e manifestazioni di esplicito odio e persecuzione contro singoli e intere comunità, sia con una capillare diffusione attraverso vari mezzi di comunicazione e in particolare sul web».

⁴² Cfr GIOVANNI GOZZINI, *Siamo proprio noi*, in Paul Ginsborg, *Berlusconismo. Analisi di un sistema di potere*, Bari, Laterza, 2011, pp. 15-47.

⁴³ Post pubblicato sulla pagina Facebook di Matteo Salvini con il video del concerto di Vasco Rossi del 2003 a San Siro mentre canta Generale, del 23 dicembre 2018.

⁴⁴ Post pubblicato sulla pagina Facebook di Matteo Salvini nel quale si legge: "Quando con 1.000 lire compravi cinque ghiaccioli! Ve lo ricordate?", con allegato una foto di una banconota da 1.000 lire, del 27 maggio 2017.

⁴⁵ Il caso più emblematico è quello dell'attivista bolognese del movimento delle "Sardine", affetto da dislessia, oggetto di un video parodia caricato sul profilo Facebook di Salvini. Cfr. almeno Corriere della sera, Bologna, 16 gennaio 2020, *Salvini e l'attivista dislessico, il confronto tra il video postato dal leghista e il discorso fatto sul palco*. E ILARIA VENTURI, La Repubblica, 16 gennaio 2020, *Salvini ridicolizza un ragazzo sul palco delle Sardine: "È cyberbullismo. Ora basta"*.

insomma, che si tratti di nostalgia, tifo o *pop culture*, ciò che è importante ai fini dell’analisi è che questi contenuti non sono mai neutri. Anzi, sono questi espedienti, ricercati e studiati, che servono ad ancorare l’immagine del Capitano ad un solido tessuto culturale, popolare e generazionale. Alla luce di ciò comincia a delinearci un contesto che sembra rendere ragione del perché lo zoccolo duro dell’elettorato leghista si concentri proprio in quella fascia d’età compresa tra i 40 e i 60 anni (il 37% della generazione X e *baby boomer* ha votato Salvini alle elezioni europee 2019 secondo Ipsos⁴⁶, con un picco del 45% tra i 45 e i 55 secondo i dati Ixé⁴⁷). Ciò che si può osservare con certezza è il problema storico, sociale e culturale che soggiace all’intera faccenda. Se l’uso dei social è una novità, di certo l’idea nostalgica della bella patria di un tempo oggi in pericolo, il retroterra di xenofobia e, non ultimo, di nazionalismo non sono certo nuovi.

Come abbiamo visto, se il dato anagrafico è importante perché vuol dire comprendere a quale serbatoio di esperienze e convinzioni generazionali si riferisce la propaganda di Salvini, altrettanto importante è capire il come ci riesce. Sì, perché ognuno dei social più utilizzati presenta caratteristiche e dinamiche proprie che spingono a prediligere un aspetto ad un altro. Se Twitter, ad esempio, attraverso gli *hashtag* evidenzia e raggruppa *news* e argomenti di tendenza, risultando molto funzionale ai tempi del giornalismo 24h, al contrario Instagram sacrifica la dimensione dialettica per una più chiara dimensione visiva, rendendo più semplice la diffusione di immagini e brevissimi contenuti (le stories ad esempio). Su Facebook, invece, si concentrano due dinamiche ben compatibili con l’attività di propaganda politica. La prima è la possibilità di coinvolgere quantitativamente e qualitativamente un numero maggiore di persone rispetto agli altri social: quantitativamente perché, come abbiamo visto, Facebook è la piattaforma più usata in Italia e nel mondo; qualitativamente perché gli utenti possono essere affiliati e spinti alla partecipazione attraverso più strumenti, come ad esempio i gruppi chiusi, le chat di gruppo e le fan page. Riguardo ai gruppi chiusi e le pagine di Facebook forse è utile notare che a un solo *account* attivo (ovvero con un solo profilo utente) è possibile aprire e gestire contemporaneamente più progetti, pagine e gruppo, concentrando su di un unico utente il lavoro di propaganda che prima avrebbe visto coinvolte più persone. La seconda, forse più importante, è la possibilità di costruire una *storytelling* completa, con immagini, pensieri, contenuti, *streaming*, pagine di supporto e gruppi di *lobbying* che gli altri social offrono in misura nettamente inferiore. Insomma,

⁴⁶ Ipsos, *Elezioni europee 2019. Analisi post-voto*.

⁴⁷ Istituto Ixé, Huffington post, 27 maggio 2019, *Elezioni europee: analisi del voto*.

Facebook per numeri e per modalità si candida ad essere il social nazionale italiano per eccellenza, all'interno del quale Salvini è riuscito a mobilitare numeri da capogiro: il più seguito tra i leader europei e battuto a livello globale solo da capi di stato (o ex) come Trump, Modi e Trudeau⁴⁸.

Chiarita a sommi capi la situazione socioculturale dei social in Italia, si proverà adesso a comprendere meglio qual è la funzione reale della *bestia* all'interno della strategia leghista. Il primo obiettivo del *social management* salviniano è quello di pubblicare contenuti in grado di “bucare” la *bubble filter*, ovvero il cuore del famigerato algoritmo di Facebook. L'algoritmo non è altro che il criterio di selezione dei contenuti che gli utenti si troveranno con maggior frequenza sulla propria *home*. Questo algoritmo è sostanzialmente basato sulla cronologia delle interazioni che i vari utenti hanno intrattenuto con i diversi prodotti offerti dal social (post, pagine, video, pubblicità etc.). Seguendo un semplice ragionamento di mercato, l'algoritmo finisce per alimentare “bolle” digitali, nelle quali gli utenti incontrano contenuti per i quali hanno già manifestato un certo interesse. Questo meccanismo persegue una logica economicistica, vero motore dei giganti del web che incamerano enormi introiti dalla vendita di spazi pubblicitari sulle *home* degli utenti. Come è facilmente intuibile, la *bubble filter* è un'arma a doppio taglio: se da una parte permette di raggiungere più facilmente il target di utenza “naturale”, dall'altra rappresenta un limite una volta saturato lo spazio di crescita stimabile della propria community di riferimento. Quest'ultimo aspetto rappresenta un grande ostacolo per chi aspira al proselitismo politico sui social, data la natura teoricamente collettiva e generale a cui aspira il messaggio politico. Come spiega perfettamente l'esperto di web Eli Pariser nel suo *The filter bubble*:

Left to their own devices, personalization filters serve up a kind of invisible autopropaganda, indoctrinating us with our own ideas, amplifying our desire for things that are familiar and leaving us oblivious to the dangers lurking in the dark territory of the unknown.⁴⁹

Luca Morisi pare di nuovo perfettamente consapevole di questo limite ed espone chiaramente quanto sia necessario per Salvini sfidare e battere la *bubble filter*:

il segreto è proprio quello, uscire dalla bolla (18:00) [...] Già Facebook crea una bolla che lega persone che la pensano allo stesso modo, in più la politica è

⁴⁸ Il dato è aggiornato al gennaio 2020.

⁴⁹ ELI PARISER, *The filter bubble*, New York, The Penguin Press, 2011, p.13.

una ulteriore bolla [...] devi raggiungere anche quell’ulteriore pubblico [nda. di non interessati alla politica] altrimenti rimani confinato⁵⁰.

E questa bolla, Salvini, riesce a bucarla con quei contenuti disimpegnati precedentemente citati che assumono plurime forme. Ci riesce attraverso gli innumerevoli selfie – ormai l’apice della liturgia elettorale – scattati assieme ai suoi sostenitori, che, una volta ricondivisi dagli stessi sui propri profili personali, raggiungono utenti estranei alla *community* leghista; attraverso i post dal chiaro gusto di *entertainment* che trattano notizie di calcio o di gossip, con lo scopo di attirare il pubblico di curiosi; attraverso un ricercato linguaggio polemico e divisivo che invita gli utenti, sostenitori e detrattori, a commentare e interagire, alzando così la copertura- ovvero il numero di profili raggiunti- del post in questione, uscendo ampiamente dal perimetro della *community* leghista. L’obiettivo finale della *bestia*, insomma, è quella di codificare un comportamento della *community* basato sul binomio azione-reazione, proprio di una «comunità di fan»⁵¹ (8:44) e non certo di un gruppo elettorale. Siamo al paradosso del tempo *iperconnesso*: nell’infinito spazio del ‘possibile’, fatto di contaminazioni e dialogo, sembra svilupparsi un conflitto per faglie irriducibili, alimentato da quegli stessi strumenti della globalizzazione mediatica.

Come rivelato da Morisi stesso, però, se non ci fosse una vicinanza fisica, una presenza reale e materiale sul territorio, che ‘sostanzi’ il contenuto social, lo strumento mediatico non riuscirebbe, di per sé, a tradursi in alcunché di concreto. Questa riflessione, che reinserisce nel dibattito sui social la dimensione tutt’altro che smaterializzata del banchetto, del volantino, della sagra e del palco e che sembra rendere ragione del perché delle forsennate campagne elettorali con decine di tappe al giorno in città diverse che fa Salvini durante le proprie campagne elettorali, rivela la natura “moltiplicatrice” del social, di un “pane e un pesce” che devono però pre-esistere ed esistere contemporaneamente alla propaganda social, poiché *ex nihilo nihil fit*. Non solo, ma il social risulta gregario anche del più vetusto e onnipresente mezzo di informazione che è la TV. Parlando dei contenuti più coinvolgenti sulla pagina Facebook di Salvini, Morisi conferma la centralità della Televisione, sostenendo che i post con più alto engagement sono proprio quelli riguardanti le apparizioni televisive di Matteo Salvini. Che si tratti del post che annuncia l’intervista, oppure della *livestreaming* della trasmissione stessa nel-

⁵⁰ Intervista Luca Morisi in occasione del seminario post-elettorale organizzato dall’Associazione Italiana di comunicazione politica, il 20 aprile 2018, presso Università Statale di Milano.

⁵¹ *Ibid.*

la quale gli utenti possono interagire con Salvini, o ancora che si tratti di piccoli spezzoni particolarmente significativi della trasmissione, è importante sottolineare che anche sui social il momento-Tv è fondamentale. Anche qua qualche dato può essere d'aiuto: come fotografato dal Censis, nel suo 15° rapporto sulla comunicazione⁵², la fiducia degli italiani nei confronti della Tv è al 69% (molto e abbastanza) mentre la fiducia nei confronti dei social network è molto bassa (33%). Anche la dieta mediatica degli italiani sembra molto chiara: solo il 31% degli italiani preferisce Facebook per informarsi, ampiamente battuto da chi continua a preferire il telegiornale (59%). Non solo: proprio tra gli elettori del Carroccio, chi dichiara di informarsi alla televisione supera chi lo fa sui social⁵³.

Allora viene naturale chiedersi da dove tragga una così grande importanza un supporto tanto “dipendente” dagli altri. La risposta è semplice: la forza del social, e di conseguenza della macchina propagandistica social, consiste nel fatto di essere amplificatore delle percezioni e delle visioni già maturate fuori dalla rete, e che attraverso i social si consolidano e si confermano con un costante ‘consumo’ di contenuti che agiscono da conferma alle proprie idee⁵⁴. La logica reiterante dei social sviluppa un *loop* complesso di ideologia e stralci di cultura che, alimentato dal continuo scorrere di informazioni e news oculatamente scelte, confermano “verità” già enunciate. Ciò spiegherebbe, almeno in parte, perché grossolane interpretazioni della realtà o palesi menzogne nate sui social (come ad esempio il caso americano del *pizzagate*⁵⁵) riescano ad avere un seguito così ampio, traducendosi poi in atti

⁵² Censis, *15esimo rapporto sulla comunicazione 2018. I media digitali e la fine dello star system. Sintesi per la stampa*, in collaborazione con Facebook, Intesa San Paolo, Mediaset, Rai, Wind/3 e Tv 2000. A pp. 1; 12; 13.

⁵³ Nonostante l'elettorato leghista sia quello di gran lunga più incline ad informarsi sui social (primo con il 35%, distanziando di molto l'elettorato del Movimento 5 Stelle, secondo con il 17%), la Tv resta comunque il primo canale di informazione (39,7%). Ipsos, *Elezioni europee 2019. Analisi post-voto*.

⁵⁴ «La cornice complottista si fa garante della coerenza della “teoria”, permettendo alle diverse particelle e ai segmenti di pensiero che si esprimono con post, tweet, retweet e quant'altro, di essere ricondotte ad un'unica radice, la perennità dei convincimenti di fondo. Il procedimento è quello fideistico e pregiudiziale che non cerca riscontri a una ipotesi ma piega la realtà dei fatti al costruito ideologico. Non è mero delirio ma il disegno di una lucida razionalità basata su una cornice ideologica, la cui funzione, è bene ripeterlo, non è solo quella di soddisfare il bisogno di fuga dalla realtà (e dalla libertà) ma anche di dissimulare la natura delle relazioni collettive e dei differenziali di poteri che sono alla radice della mancanza di giustizia sociale». CLAUDIO VERCELLI, *Fascismo in grigio*, III, “il complotto come logica alternativa” *QAnon e il complotto del Deep State*, Torino, Einaudi, 2021.

⁵⁵ Cfr. almeno FEDERICO RAMPINI, *La Repubblica*, 6 ottobre 2016, *Pizzagate, crede a false accuse online su Clinton: spara in pizzeria a Washington*.

reali e lasciando sconcertato chi non vive e non conosce la bolla narrativa nelle quali queste verità si consolidano: con il mondo che può ancora vedere i vetri in frantumi di Capitol Hill, ferocemente assalito dai sostenitori della teoria della “grande truffa”, che, secondo loro, avrebbe portato via contro ogni prova la vittoria legittima di Donald Trump alle elezioni presidenziali americane del 2020, non è difficile comprendere il senso di questa esposizione. Semmai una domanda gravida di interessanti implicazioni potrebbe essere: perché il linguaggio dei social si presta così bene alle necessità dei leader come Salvini e, più in generale, alle formazioni neo-nazionaliste? Il motivo di questa fortunata sinergia potrebbe rintracciarsi nella natura stessa del messaggio nazionalista, rigidamente moralista, polarizzante e investito di alta temperatura emotiva. Questi aspetti si sposano perfettamente con gli angusti spazi dei social i quali, *ça va sans dire*, non sono certo un luogo pensato per le lunghe argomentazioni, quanto piuttosto luoghi dediti alla creazione di brand personali (si guardi la differenza di like tra le pagine private degli esponenti più in vista delle varie formazioni politiche e le pagine social delle loro formazioni di riferimento) in cui a giocare un ruolo fondamentale è l'utilizzo di un lessico allegorico, sentimentale e iper-aggettivale. In Italia, il canone letterario risorgimentale⁵⁶ e la propaganda fascista sono chiari esempi di come il sentimento patriottico aggrega consenso sfruttando le più moderne strategie di vendita, dai romanzi di appendice, alle raccolte di fumetti fino alle innovazioni in campo artistico. Sarebbe complesso affrontare in questa sede l'intero rapporto tra strumento e contenuto nella storia della produzione di materiali culturali da parte dei movimenti nazionalisti, ciò che risulta degno di osservazione è che, anche in questa occasione, il riemergere di una morale nazionalista sia visceralmente legato ad una rivoluzione in campo mediatico, rilevando di nuovo quella solida collaborazione tra i più moderni strumenti di vendita e lo schema narrativo del nazionalismo, incentrato sullo stereotipo e sul melodramma⁵⁷. Infatti, come le storiche forme del nazionalismo, anche la destra salviniana prefigura la Nazione quale soggetto “oppositivo”, la cui esistenza è intimamente legata alla sopravvivenza di un nemico grottesco e deforme, moralmente e fisicamente degradato, nella forma di una moderna *kalokagathia*. Come già visto, per Salvini l'*altro*, il nemico, è un aggregante di consenso e un catalizzatore di identità formidabile, e i social, con la loro secca logica “matematica” e la loro pratica reiterante, si prestano perfettamente come supporto al neo-nazionalismo:

⁵⁶ ALBERTO MARIO BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, pg. 77.

⁵⁷ Cfr. SORBA CARLOTTA, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'era del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2015.

trattenendo gli elementi più ideologici delle notizie, spesso già “filtrate” dai media tradizionali, diventano il luogo adatto per mettere in scena il teatro nazionalista, sul cui palcoscenico piccoli eroi quotidiani e nemici-maschere si sfidano in un torneo mortale fatto di colpi di scena, tradimenti, congiure, vittimismo e *like*.

Espressioni come “anti-italiano” o “traditore” sono oggi appellativi *mainstream* coi quali apostrofare gli avversari politici, ma non ne capiremmo la spendibilità politica se non alla luce di questa sottocultura nazionalista. La convergenza tra lo strumento sintetico dei social e la cultura politica “della cliché” ha contribuito ad aprire una finestra di normalizzazione per le violente espressioni della destra. Epiteti formulari come “zecca rossa”⁵⁸, “partigiano assassino”, “immigrato stupratore” non sono rarità nel dibattito pubblico, istituzionale e non, e trovano la loro *raison d’être* nella logica addensante che concentra il giudizio nel momento aggettivale: ribaltando la logica grammaticale, non è più l’aggettivo a riferirsi ad un soggetto, ma il soggetto a sciogliersi nell’aggettivo. A ciò dobbiamo aggiungere una certa spregiudicatezza nella scelta dei temi da parte del leader leghista, aiutato in questo dal grande successo goduto dai *talk show* della così detta TV-verità, patetica e moralista, che ha portato nelle case di milioni di italiani scene di degrado e episodi di cronaca nera in un contesto di spiccata spettacolarizzazione. Temi intimi e privati come stupri, rapine in casa, aborti, memorie “storiche” di parte non solo infiammano l’opinione pubblica, ma permettono di dividere campi etici opposti, irriducibili e puntellati da una logica binaria semplice, che sussume tutto l’esistente all’interno di etichette preconfezionate: “bene-male”, “pro-contro”, “europeista-sovranoista” etc. *Tertium non datur*. Questo mondo di *aut-aut* favorisce la suddetta salmodia aggettivale che riduce tutto a un vortice emotivo esasperato. La politica da sempre si serve di vulgate semplici, in vista del consenso: in questo caso ad essere dirimente è piuttosto il contesto di brutalizzazione nel quale queste semplificazioni vengono calate e la natura degli argomenti scelti, che trasformano gli slogan in spirali ipnotiche, oltrepassando il politico per sfociare nell’antropologico. “Asfaltare” l’avversario, “liberare” i territori governati dalla sinistra⁵⁹, ridicolizzare pubblicamente i singoli militanti delle formazioni avversarie etc. sono epifenomeno di un clima nel quale battere l’avversario vuol dire innanzitutto umiliarne la ragione e censurarne l’esistenza. I social in questa partita gioca-

⁵⁸ ANDREA LATTANZI, La Repubblica, 18 luglio 2019, *Sea-Watch, l’offesa di Salvini a Carola Rackete: “Pure la zecca tedesca mi ha denunciato”*.

⁵⁹ Cfr. Manifesto elettorale comparso sulla pagina Facebook della candidata Borgonzoni che recita, in riferimento alle imminenti elezioni regionali in Emilia-Romagna, *“Liberiamo l’Emilia-Romagna!”*, 19 dicembre 2019.

no un ruolo fondamentale: ramificare il consenso nelle sacche culturali più prossime e preesistenti e trasmettere l’idea di solidità risulta decisivo durante le tornate elettorali, soprattutto in un’epoca di progressiva diserzione delle urne, in cui anche un decimale può ribaltare un risultato. Come dimostrano i dati Ipsos, l’elettorato leghista è stato nel 2019 quello che più degli altri ha mostrato solidità nella partecipazione e costanza nella scelta.

Non bisogna farsi trascinare, anche in questo caso, da conclusioni semplici, investendo di potere demiurgico i social o la TV a danno di quell’indotto culturale e materiale preesistente. Perché se è vero che il taglio della TV-verità distorce la natura di certe problematiche, estrapolandole dal contesto e ingigantendone il valore, è altrettanto vero che le condizioni di un sentito disagio sono tutt’altro che inventate. La vertiginosa crescita della povertà in Italia, raddoppiata in neanche dieci anni⁶⁰; l’impennata del consumo di droghe pesanti e morti per overdose⁶¹; il costante aumento di casi di violenza sessuale⁶²; l’alto numero di rapine e furti in abitazione privata⁶³; la crescita dell’immigrazione in un paese sostanzialmente autoctono sin dalla sua fondazione e i conseguenti problemi che riguardano l’integrazione⁶⁴, sono tutte condizioni *reali* che hanno aumentato *realmente* la percezione del ‘degrado’. Ma allora perché “la verità”, espressa così com’è, sembra andare a tutto vantaggio della destra? Salvini, e con lui Morisi, ha una ossessione quasi “gramsciana” per la realtà, così come descritta dall’intellettuale sardo: “occorre *violentemente* attirare l’attenzione nel presente così come è, se si vuole trasformarlo”⁶⁵. A rendere però “salviniana” questa apprensione per la

⁶⁰ Cfr. Rainews, 5 milioni di poveri assoluti. Ocse: in Italia la scuola non è più un ascensore sociale, 2018; ISTAT, *Nel 2019 in calo la povertà assoluta*, le statistiche dell’ISTAT sulla povertà, anno 2019.

⁶¹ *Dipartimento Politiche Antidroga (supporto tecnico dell’Istituto di Fisiologia clinica del CNR), Relazione annuale al parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia. Anno 2020 (dati 2019)*, pp. 294-309.

⁶² ISTAT, database *Delitti denunciati dalle forze di polizia all’autorità giudiziaria*, ricopre gli anni dal 2015 al 2019, uno dei pochi reati a crescere nel quadriennio sono le violenze sessuali, passando da 4000 a 4880 casi denunciati all’anno, da considerare, in questo specifico crimine, la maggiore attenzione da parte delle istituzioni e la propensione delle vittime a denunciare di più rispetto a passato.

⁶³ *Ivi*. Nonostante il numero di furti in casa sia passato da 234000 del 2015, a 165000 del 2019 i furti in abitazione restano uno dei reati più diffusi, rappresentando il 7% sul totale delle denunce effettuate.

⁶⁴ Un paese, che ricordiamo, fino al 1975 non trova esplicitata sul piano legale la dicitura ‘etnia italiana’. Solo a seguito del Trattato di Osimo, che regolava i rapporti tra l’Italia e la Jugoslavia, il termine ‘etnia Italiana’ trova una sua prima applicazione sul piano legislativo.

⁶⁵ ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente. Del sognare a occhi aperti e del fantasticare*, in *Miscellanea*, Torino, Einaudi, 1975, libro II, quaderno 9§ 60 , pg. 1131.

realtà così com'è, è l'importante *omissis* che opera a conclusione di questo aforisma: nell'ideale leghista non c'è alcuna volontà rivoluzionaria o analisi sistemica volta al sovvertimento della realtà. In ciò riposa l'animo realmente conservatore della retorica salviniana, ovvero nel tentativo di ingessare la realtà così com'è, inoculando un potente coagulante nazionalista nelle vene di un paese sfibrato da una estenuante battaglia degli "ultimi contro i penultimi"⁶⁶. Il *once had* della destra (una volta era, opposto al *never had* della sinistra⁶⁷) se da un lato stimola il sentimento nostalgico, dall'altro accompagna alla rassegnazione nei confronti di un mondo ormai alla deriva, che sopravvive "normale" solo nel ricordo.

Alle parole di Morisi il compito di una chiara sintesi del fenomeno: "Salvini fotografa una realtà, lo fa con tinte forti e piace anche per il realismo, la nettezza e la chiarezza dei propri messaggi. Utilizza gli strumenti oggi a disposizione", dice lo spin doctor intervistato da YouTrend, e interrogato sulla moralità di gettare "in pasto" ai social solo notizie negative, in vista di un facile consenso, risponde: "Qui entriamo nel campo delle opinioni. Il mio ruolo e le mie attività sono tecniche, riguardano il modo con cui comunica Salvini. Ma non ritengo che nella logica di Salvini e della sua parte politica ci sia una forzatura etica. C'è un gruppo di mainstream media che non danno peso a certi fatti di cronaca, magari proprio perché temono di alimentare una cliché. Ma se loro non ne parlano, ne parlo io. Poi che sia giusto o sbagliato da un punto di vista etico è un altro discorso. Ma il fatto che nelle carceri Italiane la percentuale di stranieri sia molto più alta di quella che c'è nella società è un dato di fatto. Sono dati, non delle fake news"⁶⁸. "Scrivete la verità" è la famosa risposta pronunciata da Stalin al primo congresso degli scrittori sovietici, ma come spesso appare non è la somma dei *fatti* ad esaurire il concetto di *verità*⁶⁹.

Salvini è un leader con una comunicazione social d'avanguardia in Italia. La sua pagina Facebook ha raggiunto milioni di persone e incassato altrettante interazioni, mentre i suoi post sono diventati notizie virali e servizi nei TG nazionali. Ma come visto, il suo successo mediatico non riposa nella scaltrezza che dimostra (lui o chi per lui) sui nuovi mezzi di comunicazione e neanche nella spregiudicatezza con la quale i temi da trattare vengono scelti, quanto nella semplicità coerente del suo messaggio, corroborato da un contesto ideologico e culturale egemonizzato dalla destra. Come scrive Bol-

⁶⁶ BIORCIO ROBERTO, *La rivincita del Nord*, Bari, Laterza, 2010, pg. 145.

⁶⁷ CAIANI MANUELA, *Mobilizing on the extreme right*, Oxford, Oxford Press University, 2012, p. 9.

⁶⁸ In *A tu per tu con lo spin doctor: Luca Morisi*, YouTrend, 11 ottobre 2018.

⁶⁹ GIAN PIERO PIRETTO, *Gli occhi di Stalin. La cultura visuale sovietica nell'era staliniana*, Milano, Cortina Raffaello editori, 2010, p. 15.

lati, parlando del fascismo, “nulla è nel fascismo *quod prius non fuerit* nella società, nella cultura, nella politica italiana, tranne il fascismo stesso” e il solito giudizio, opportunamente mondato, lo si potrebbe applicare al neonazionalismo salviniano. Sarebbe scorretto spostare il *focus* del successo salviniano solo sui “mezzi”, senza considerare lo spostamento culturale a destra avuto dall’Italia negli ultimi trent’anni. Il berlusconismo è stato lo spartiacque che ha aperto alla fase di egemonia culturale della destra nel paese e, ancor prima che come realtà elettorale, si è consolidato nella vita del pubblica come *sistema* culturale. Non a caso si parla di *sistema berlusconiano*, poiché l’immagine della società berlusconiana che si ritagliò nel panorama politico di allora emergeva come una mitologia completa: poggiando su nuovi gruppi sociali di riferimento, assurti a modello universale, come piccoli imprenditori e partite Iva, l’ideologia berlusconiana, neoliberalista e nazionalista, scandì una visione della società precisa, thatcheriana e monadica, a cui, di pari passo, avanzava una costruzione coerente di una controcultura berlusconiana che dalla storia, revisionata e drammatizzata, passava allo scontro diretto con le eredità politiche più impermeabili alla nuova cultura del self-made man. In ciò la narrazione salviniana è poco di rottura e molto di continuità, in quanto per molti aspetti erede dei miti che il berlusconismo aveva già usato, seppur adattati a condizioni differenti e nuove.

Se la fortuna di Salvini venisse interpretata soltanto alla luce della questione social non si farebbe solo gran danno alla critica storica, ma ignoreremmo la realtà delle cose, non riuscendo a comprendere, ad esempio, come mai una “bestia” progressista non sia mai sorta. Ciò conferma l’idea che i social non siano mitopoietici, ovvero capaci di formare comportamenti elettorali, quanto piuttosto fungano da “negativo” del paese reale sulle cui zone di luce esponenti politici particolarmente attenti alla comunicazione ricalcano soluzioni elettorali ben presentate, in bilico tra realtà e finzione. Oggi siamo più “italiani” o “proletari”? La domanda è provocatoria ma non del tutto fuori luogo, se persino il Fondo Monetario Internazionale arriva ad interrogarsi sulla sostenibilità di un sistema economico gravato da così stridenti disuguaglianze⁷⁰, forse, riportare al centro del dibattito pubblico il problema della giustizia economica non risulterebbe antistorico, eppure ad infiammare le piazze del XXI secolo sono ancora le bandiere e gli inni nazionali. Ma addossare ai social la colpa di tutto ciò vorrebbe dire vivere in un simil-galileiano “mondo di byte”.

⁷⁰ Cfr. almeno PHILIPP INMAN, The Guardian, 1 aprile 2012, *IMF calls for tax hikes on wealthy to reduce income gap*: «The International Monetary Fund has called on governments to close the income gap between the richest and poorest that has worsened during the Covid pandemic, by spending more and taxing wealthy households».

Marco Marchi

“... PEL FATTO SOLO DI ESSERE LETTERA”

GINO E MARIA BIBBI DALL'ATTENTATO AL DUCE ALLA GUERRA DI SPAGNA

1. La mattina del 12 marzo 1931, nell'ufficio revisione corrispondenza della prefettura di Massa Carrara, tra le lettere e i pacchi destinati agli occhi indiscreti dei censori, c'era una copia della rivista *La Femme de France*. Si trattava del numero 26 dell'8 marzo 1931. La busta che la conteneva portava il timbro “Parigi”. Dopo una attenta osservazione i funzionari dell'ufficio notarono che nelle ultime due pagine, contrassegnate con i numeri 31 e 32 e nella parte interna della copertina della rivista, erano state scritte a matita una serie di cifre:

a pagina 31: “40, 59, 36, 6, 46, 89, 50 / 25, 2, 22, 25, 29 / 40, 3, 76, 11, 13, 24, 65”

a pagina 32: “25, 30, 33 / 11, 39, 55”

nella terza pagina (interna) della copertina: “15, 2, 23, 70, 54, 48, 6, 90 / 27 / 10, 14 / 35, 68, 49, 40, 44, 10, 15, 12”¹.

Era una corrispondenza crittografica a base di cifrario. Il mittente era l'anarchico Gino Bibbi, fuoruscito in Francia da oltre un anno, e la rivista era stata recapitata all'indirizzo di Lina Galeotti, che abitava in una delle tante case che circondavano la piazza Alberica di Carrara. Lina era stata per un po' di tempo la domestica della famiglia Bibbi, prima che la falegnameria di proprietà di Carlo Bibbi fallisse, e quando ancora i Bibbi godevano di un certo benessere. Gino Galeotti, suo marito, lavorava per la stessa ditta come ragioniere. Ma la famosa rivista non era destinata né a lei né al marito. Ad abitare sotto lo stesso tetto dei Galeotti era infatti Maria Bibbi, la sorella amatissima di Gino.

¹ Cfr. nota della prefettura di Massa Carrara al ministero dell'interno, in data 18 marzo 1931. Archivio di Stato di Massa, questura, gabinetto, categoria A8, busta 48, fasc. Bibbi Gino. Quasi tutta la documentazione che segue è tratta dai fascicoli personali di Gino e Maria Bibbi, contenuti rispettivamente nelle buste 48 e 49 del fondo sopracitato. D'ora in avanti questo tipo di fonte verrà quindi sottinteso, indicando esclusivamente il genere di documento e la data.

Per decifrare quella sequenza caotica di numeri era necessario un cifrario, nascosto probabilmente in qualche angolo della casa. Gino era considerato un fuoruscito particolarmente pericoloso, «uno dei principali organizzatori dell'azione anarchica e degli attentati progettati contro il Regime e contro altissime Personalità politiche»; si trattava di uno dei tanti uomini «senza famiglia e senza patria, costretto a vivere la vita randagia del fuoruscito, deciso perciò a tutto osare pur di raggiungere lo scopo».² Così si esprimeva la polizia sul suo conto. Evidenti ragioni che rendevano quell'operazione particolarmente delicata. Si imponeva una perquisizione, da farsi con la massima cautela, in modo che gli interessati non avrebbero dovuto in alcun modo accorgersi di ciò che la polizia andava cercando. La mattina successiva due agenti del commissariato di Carrara entrarono nella casa di Maria e come di solito cominciarono a rovistare in ogni angolo. Nel dettagliato rapporto che fecero al commissario stilarono una lista degli oggetti ritrovati: una cartolina, una lettera diretta a Galeotti “dal noto socialista avv. Fiaschi Vico”, una lettera inviata a Maria da un certo “Cais”, confinato politico a Ustica, una fotografia «dell'on. Matteotti rinvenuta fra i libri del socialista Galeotti Enrico, fratello del primo ed abitante nella stessa casa», oltre ad un piccolo calendario dove erano appuntati alcuni nomi e indirizzi. Del cifrario non c'era traccia.

«Non è improbabile – scriveva il commissario di Carrara al questore – che la ripetuta anarchica sapendosi costantemente vigilata ed anche a causa delle frequenti perquisizioni operate nel di lei domicilio, abbia potuto affidare ad altri amici di famiglia il documento in parola... anzi, a tale proposito, si fa presente che la ripetuta donna, scaltra ed intelligente, ha qui, e nelle altre frazioni del comune, numerosa parentela ed amicizia. Infatti è risultato che la medesima riceve frequenti visite da una sarta di Avenza, non meglio conosciuta, ricambiandole»³

La famosa sarta era Clotilde Menconi. Ad Avenza era conosciuta come “Nella” ed era legata a Maria da una stretta amicizia. Naturalmente il cifrario

² Rapporto informativo della prefettura al ministero dell'interno, in data 4 luglio 1933. Sempre a proposito di questa pericolosità di Gino, in un telegramma del 25 maggio 1933 il ministero dell'interno scriveva alle prefetture del Regno: “da qualche tempo si sono perdute tracce di alcuni anarchici tra i più pericolosi et capacissimi commettere attentati et in ispecie di: 1) Bibbi Gino fu Carlo 2) Capuana Vincenzo fu Antonio 3) Borghi Armando di Domenico 4) Roncoroni Camillo di Vincenzo 5) Roncoroni Saverio di Vincenzo (fratello di Camillo) 6) Castagna Carlo di Pietro. Costoro et in modo particolare i due primi sono addirittura ossessionati dall'idea di attentare alla vita di S.E. il Capo del Governo et possono anche essere entrati Regno come è stato pure segnalato per esecuzione loro criminosi progetti stop”.

³ Cfr. rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, in data 13 marzo 1931.

andarono a cercarlo anche da lei, ma neanche a casa sua lo trovarono⁴. Un mese dopo il commissario di polizia Antonio d'Amato si recava personalmente a casa di Maria con in mano una lettera di Gino. Ovviamente, il contenuto di quella lettera era già stato attentamente esaminato, ma come scriveva lo stesso commissario al questore:

«Non ho mancato di fare tutto il possibile perché la suddetta non abbia avuto a riportare alcun sospetto circa il preordinato servizio di censura epistolare, per quanto la suddetta, intelligentissima, abbia dichiarato apertamente di conoscere che la corrispondenza dei sovversivi viene in generale censurata ed in particolare la propria, essendosene, a suo dire, perfettamente accorta dal modo come le perverrebbero richiuse le buste e cioè mediante colla che non avrebbe nulla a che fare con quella già preesistente alle buste stesse»⁵.

Una lettera come tante, punteggiata da richieste di notizie su amici, parenti, famigliari. Ai primi di marzo Maria aveva pregato un conoscente diretto in Francia di far avere a suo fratello un cappotto ed alcuni libri. Il cappotto, i libri e il conoscente erano ormai arrivati in Francia, ma evidentemente non avevano proseguito per Parigi, e Gino se ne lamentava con Maria. Ma ad indurre il commissario a recarsi personalmente a casa Bibbi era stata una frase sospetta tra le righe della lettera «è vero che io ho poca simpatia per i numeri bassi, ma tu fai male a non dirmene niente», aveva scritto Gino, e Maria doveva darne spiegazioni. Una frase isolata, priva di connessioni con il resto della lettera, che neanche lei era riuscita a capire. A conferma di ciò avrebbe voluto mostrare qualche altra lettera precedente, ma si affrettò a dire che era suo «costume bruciare qualsiasi carteggio privato per non dare noia alla Polizia quando spesso viene a trovarmi...»⁶.

Una vicenda un po' curiosa visto che Maria non aveva mai ricevuto quella rivista. Comunque non si trattava che di uno dei tanti episodi che nel

⁴ Nella era la compagna di Gino Lucetti. Sul suo conto le autorità di polizia scrivevano: “...è di carattere chiuso. Cugina del noto attentatore, Lucetti Gino, ha sempre professato idee antifasciste, mantenendosi in contatto con sovversivi locali. Era molto amica di Bibbi Maria e del fratello di questa, Bibbi Gino e quando il Bibbi – nel 1927 – venne assegnato al confino, la Menconi insieme con la Maria lo seguì alla colonia di Lipari, dove rimase oltre un anno. Ha frequentato le scuole elementari ed è fornita di sufficiente cultura. È ritenuta capace di fare propaganda delle sue idee antifasciste...”. Una schedatura che risale al maggio del 1937 quando Nella stava scontando una condanna a tre anni di confino per aver scritto alcune lettere di incoraggiamento a Giuseppe Petacchi, arruolato tra i volontari spagnoli. Cfr. scheda biografica, compilata il 2 maggio 1937, busta 103 fasc. Menconi Clotilde.

⁵ Rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, in data 11 aprile 1931.

⁶ Cfr. verbale di interrogatorio, datato 10 aprile 1931.

corso degli anni Trenta segnarono il sorvegliatissimo rapporto epistolare tra lei e Gino. Se Maria bruciava realmente le lettere non possiamo saperlo. Per certo si sa che c'era qualcuno che quelle lettere le ricopiava e le conservava accuratamente nei rispettivi fascicoli intestati ai due fratelli. Paradossalmente, quegli stessi aguzzini che tormentarono le esistenze di Gino e Maria, hanno finito in questo modo per conservare e “congelare” frammenti di un mondo destinato sicuramente all'oblio e alla dimenticanza. Due buste, la 48 e la 49, di quell'archivio ad nomen conosciuto come “categoria A8 fascicoli dei sovversivi” della questura di Massa Carrara, sono interamente “dedicate” ai due fratelli di Avenza. Una montagna di documenti di ogni genere, che portano il timbro delle questure di mezza Italia e dei vari consolati italiani sparsi per l'Europa e il Nord Africa. Ma cosa più interessante sono le lettere, spesso semplicemente ricopiate, altre volte in originale, quelle lettere delle quali per una ragione o l'altra fu arrestata la corsa nelle scrivanie dell'ufficio censura e che non giunsero mai a destinazione, ai legittimi proprietari. La prassi di controllare la corrispondenza fu una prerogativa del regime fin dalle sue origini. Una pratica che trovò la sua forma definitiva nel codice postale del 1936, dove veniva concesso alle autorità il diritto di «prendere visione, aver copia e procedere al sequestro della corrispondenza» e quindi anche di non dare corso alla corrispondenza che potesse costituire pericolo alla sicurezza dello Stato, o recar danno alle persone o alle cose, o che fosse contraria alle leggi, all'ordine pubblico o al buon costume». In questo modo veniva portato fino alle sfere più private ed intime quell'attacco che il regime sferrò alla libertà di espressione scritta⁷.

Ciò che della corrispondenza tra Gino e Maria è rimasto intrappolato tra le strette maglie della censura fascista è qualcosa di molto frammentario, irregolare. La consapevolezza di essere continuamente spiati induceva chi scriveva a far intraprendere alle lettere i percorsi più svariati, cercando di sottrarle in questo modo agli occhi indiscreti del regime:

«... in via confidenziale, – scriveva il commissario di Avenza al questore – questo Ufficio è stato informato che la nota Bibbi Maria fu Carlo, per spedire la corrispondenza diretta al fratello Gino si servirebbe dell'opera di tale Pratale Anselmo, ...il quale si recherebbe a Sarzana, Massa ed in altre località e da colà spedirebbe le lettere indirizzate al Gino, ritirando poi da persone amiche la corrispondenza che il Gino invia alla Maria»⁸

⁷ Cfr. P. Barile, *La pubblica sicurezza*, in, *La pubblica sicurezza*, a cura di P. Barile, Vicenza 1967, p. 31.

⁸ Nota del commissario di P.S. di Avenza al questore, in data 17 giugno 1931.

Otto anni, tanto durò il lungo periodo di distacco “forzato” tra Gino e Maria. Un tempo lunghissimo dove le lettere rappresentarono l’unico possibile punto di contatto tra due esistenze costrette a percorrere strade separate:

«Carissima,– le scriveva Gino nel settembre del 1930 – mi decido a scriverti un letterone perché sono stufo di scriverti solo cartoline, e tu chissà come sarai stufo di riceverle. Nella lettera non ci sarà magari niente, ma credo che faccia assai piacere pel fatto solo di essere lettera»⁹.

... pel fatto solo di essere lettera. Qualcosa di molto prezioso quindi, l’unico strumento in grado di azzerare le lunghe distanze che separavano i due fratelli. Frammenti di corrispondenze che ci proiettano direttamente nel quotidiano e nel vissuto di un uomo come Gino che scelse la via dell’esilio e della cospirazione. Una soluzione “naturale” per i tempi che correvano. Una scelta quasi obbligata anche per Maria, che dopo lunghi anni di tormenti e di persecuzioni riuscì finalmente a varcare il confine. Ma per riabbracciare Gino dovrà attendere l’estate del 1934. Nel frattempo non restavano che le lettere. E le lettere, come abbiamo visto, dovevano fare i conti con la censura:

«È vero che non scrivo molto spesso, – scriveva Gino nel gennaio del ’34 – ma non tanto quanto credi (...) Cosa vuoi farci Zingrina mia se bisogna lasciar veder legare l’asino dove vuole il padrone? Anche le tue mi arrivano come quella del 4-1 con molto ritardo qualche volta. Bisognerebbe abituarsi un poco a queste spiacevoli cose che non dipendono da noi. Io te l’ho detto tante volte, ma tu su questo punto vuoi rimanere gragnanina... Sai bene che niente buone nuove e che se la vita non è tutta rose si riesce sempre a tirare avanti, che le pellaccie non muoiono ecc.... Cosa vuoi, quando si tengono presenti queste cose verissime (come il “male non fare, paura non avere” dello zio Domé) cosa conta una lettera che si perde o che ritarda. Vuoi essere filosofa in altre cose (e in quelle tocca a me non esserlo) e davanti al posto che sfuma, alle scarpe che chiedono soccorso non perdi la tua calma, perché deve angustiarti una lettera ritardante di chi sai come e quanto ti ricorda? Andiamo Zingrina cara, cerca di essere più indifferente alle prove grafiche della mia salute, del mio ricordo e del mio benessere. Pensami contento, per molti lati, e scaccia dalla tua mente ogni pensiero molesto sul mio conto. As- tu compris?»¹⁰

Quella della censura era una presenza ingombrante, ma non certo in grado di annullare la forte necessità di comunicare. Nonostante la distanza e le difficoltà, il legame tra Gino e Maria rimaneva comunque forte, saldo. Per

⁹ Lettera datata Parigi 26 settembre 1930.

¹⁰ Lettera datata Tunisi 23 gennaio 1934.

lettera si inviava denaro per venire incontro alle esigenze dell'altro, sempre quando l'estrema precarietà nel lavoro lo permetteva:

«Non so cosa farei per saperti più tranquilla almeno dal lato materiale, – scriveva Gino da Tunisi nel febbraio del '33 – per contribuire a darti questa tranquillità. E la distanza che c'è tra questo desiderio e la pratica, produce in me un effetto doloroso. Quando ho parlato di milioni per ischerzo, se c'era qualcosa di vero era proprio il desiderio di avere qualche soldo da poter, tu lì ed io qui, dare un aiuto ai più cari fra i bisognosi che sono molti. Con questa idea e nell'impossibilità di poter aiutare neanche la mia zingrina, vedi tu com'è bello. Ma ne usciremo»¹¹

Sempre per lettera ci si informava sulla comunità di origine, su compagni, amici, parenti; insomma tutto quel mondo affettivo che Gino e Maria condividevano:

«Le notizie che mi dai delle persone care mi hanno fatto tanto piacere. Vorrei che a ciascuna tu facessi capire come io viva molto del buon ricordo e come mai un momento mi abbia abbandonato la speranza di rivederci: quando plateate le rivalità una atmosfera di reciproco amore si ristabilirà, che la perpetua cattiveria non fu mai»¹²

Ma non solo. In alcuni momenti le parole diventavano qualcosa di magico, in grado di evocare scenari improbabili. Una sorta di spazio libero dove almeno la fantasia poteva correre indisturbata. Nell'aprile del 1933 le scriveva Gino da Tunisi:

«Quando avrai un po' di tempo mi dirai com'è la tua stanzetta e se hai anche la cucina tutta per te o se dipendi da qualche famiglia. Verremo spesso, io e Ada, in spirito, a farti visita e per non sbagliare uscio ci dovrai dire quanto serve a salire da te. Prenderemo un buon caffè o thè e poi ce ne torneremo a casa»¹³

L'esigenza di sentire Maria vicina sarà una costante nella corrispondenza di Gino. Un bisogno che trovava ampio spazio nella costruzione stessa delle lettere. Quasi come se Maria fosse lì, in quella stessa carta destinata ad un lungo viaggio,

«Vi sono qui, nell'ufficio, dove io scrivo, il direttore dei lavori e il rappresentante

¹¹ Lettera datata Tunisi 22 febbraio 1933.

¹² Lettera datata Tunisi 5 gennaio 1933.

¹³ Lettera datata Tunisi 12 aprile 1933.

dell'architetto che discutono su due campioni di pietra da costruzione. Io li ho un po' ascoltati ma poi ho pensato bene di venirmene al tavolino a conversare con te»¹⁴

Una presenza costante in ogni momento della sua vita:

«Dal modo come ho cominciato devi aver capito che ne hai per un pezzo da leggere. Intanto ti avverto che devo chiederti qualche minuto di sospensione perché la cena è pronta e io devo sgombrare la tavola piena di lettere che aspettano risposta... Ada ha già finito di scriverti ed è appunto lei che mi ha detto un momento fa che vorrebbe apparecchiare. Ti prometto che mangerò di buon appetito... ne vuoi? A più tardi. Ma voilà! Abbiamo finito di sbaffare un'ottima minestra di verdura, una frittata di carciofi e una fettuccia di vitella arrosto. Io sono forse quello che sarebbe meglio ne avesse meno... dico per scherzare»¹⁵

Dieci anni di vita raccontati attraverso le lettere. O meglio attraverso quel che è rimasto di un rapporto epistolare continuo ed intenso. La storia di un profondo legame affettivo che neanche i soprusi e le violenze del fascismo riuscirono ad intaccare. In fondo non si trattava che di un sentimento del tutto naturale, che agli occhi di chi “sorvegliava” appariva così strano, anomalo, in alcuni momenti addirittura “sovversivo”. Sembra strano a dirsi, ma le autorità di polizia sentiranno il dovere di “punire” una donna come Maria non tanto perché “donna politica” o cospiratrice, quanto per l'affetto che nutriva per il fratello. Una strategia ben collaudata, che consisteva nel creare terra bruciata intorno a chiunque si opponesse al regime. Qualcosa che nel corso degli anni '30 Gino e Maria impareranno a conoscere sulla loro pelle. Ma su questo torneremo più avanti, per il momento è bene soffermarci un attimo su ciò che accadde a Roma nel settembre del 1926.

2. La mattina dell'11 settembre di quel 1926 l'anarchico Gino Lucetti si trovava nelle vicinanze del piazzale di Porta Pia. Ovviamente non si trovava lì per caso, ma era in attesa di una macchina, una Fiat 519 Limousine chiusa. Si trattava dell'auto che ogni giorno portava Mussolini dalla sua residenza di villa Torlonia a Palazzo Chigi. Un percorso che Lucetti aveva studiato attentamente e che come sempre prevedeva il passaggio proprio davanti al piazzale di Porta Pia. Quando l'anarchico di Avenza vide arrivare la macchina lanciò una delle due bombe Sipe che aveva dietro. Un lancio impreciso,

¹⁴ Lettera datata Tunisi 22 giugno 1933.

¹⁵ Lettera datata Tunisi 28 febbraio 1933.

che non colpì appieno il bersaglio. La bomba andò infatti a colpire la parte superiore dello sportello posteriore destro della macchina ricadendo a terra, ed esplose solo quando l'auto era ormai passata. Quando Lucetti si rese conto che l'attentato era fallito cercò di fuggire, ma fu seguito dagli uomini della scorta che lo raggiunsero in uno dei portoni di via Nomentana dove fu arrestato¹⁶. La storia di Gino Lucetti e di quell'attentato è già stata raccontata. Attraverso lo studio attento e partecipe di documenti e testimonianze, Riccardo Lucetti ne ha fornito le coordinate essenziali, ripercorrendo gli ambiti in cui si sviluppò la sua breve vicenda biografica: la famiglia, l'attentato, il processo, il carcere, fino al settembre del 1943, quando Gino morì sotto un bombardamento tedesco.

Una vicenda umana rimasta fatalmente legata a quella mattina di settembre del 1926, un evento che come un marchio segnò definitivamente l'esistenza di Lucetti. E non solamente la sua. Certo in modo meno totalizzante, ma anche l'esistenza del nostro Gino percorrerà traiettorie e sentieri che si irradieranno proprio da quell'evento. Strettamente legato a Lucetti da una forte amicizia e dalla condivisione delle stesse idee, Gino Bibbi aveva partecipato all'organizzazione dell'attentato e fu tra i primi a cadere nella rete dell'immediata repressione del regime¹⁷. Non era la prima volta che Gino aveva a che fare con le autorità di polizia. Nel maggio del 1924 quando era ancora studente a Milano si era reso protagonista di un gesto singolare. A bordo di una motocicletta era partito da quella città con un pacco di volantini antifascisti da distribuire a Carrara. "Ho cominciato da Marina – ricorda Gino – li ho messi nel tascapane. Correvo, e con una mano guidavo, e con l'altra..." lanciava i volantini¹⁸. Quando fu preso ci fu un tentativo di linciaggio e qualche giorno di carcere. Ma quella volta dell'11 settembre si trattava di qualcosa di diverso. Alle due e mezzo del mattino i carabinieri lo andarono a prendere nella sua casa in corso Vittorio Emanuele 46 a Carrara, e da lì fu tradotto straordinariamente a Roma a disposizione del Giudice Istruttore del Tribunale Speciale. In carcere ci rimarrà fino al 28 giugno del 1927, quando, prosciolto dall'imputazione di "correità in omicidio manca-

¹⁶ Cfr. R. Lucetti, *Gino Lucetti, l'attentato contro il duce, 11 settembre 1926*, Carrara 2000, pp. 94-96.

¹⁷ La provenienza di quella famosa bomba "Sipe" era triestina. Nella sua autobiografia Umberto Tommasini ci dice che fu Gino a recarsi a Trieste per prendere le bombe che sarebbero poi servite a Lucetti per l'attentato. Vedi U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, a cura di C. Venza, Milano 1984, pp. 280-282. Tommasini conobbe Gino al convegno dell'Unione Anarchica Italiana che si tenne nel corso del 1925 a Milano. A presentarglielo fu Camillo Berneri, e da quel momento nacque un forte rapporto di amicizia che durerà negli anni.

¹⁸ *Intervista a Gino Bibbi*, a cura di C. Venza e M. Dozio, Carrara 1987. Si tratta di materiale inedito che Cludio Venza molto gentilmente ci ha concesso di consultare e citare.

to”, verrà inviato direttamente al confino di polizia per cinque anni¹⁹. La dura repressione delle forze dell’ordine non si era certamente limitata alla persona del nostro Gino, ma aveva investito parte di quella che era la piccola comunità di Avenza. Compagni, parenti, amici, vicini, tutto quel reticolo di persone che in un modo o nell’altro era legato alla figura di Lucetti, finì in una grande retata, con decine e decine di arresti²⁰.

3. Avenza è poco più che una cittadina situata a metà circa di quel breve tratto di pianura che si stende da Carrara al mare. Era una delle vecchie Vicinanze, quelle “entità politico-amministrativa o comunità di valle” che circondavano il territorio della città di Carrara. Un istituto che resisterà fino all’occupazione francese. Più precisamente fino al 1812. In quell’anno, a coronamento di una lunga crisi del comune di Carrara che si sviluppò nella seconda metà del secolo diciottesimo, le Vicinanze furono abolite anche formalmente perché fosse data via libera all’espansione della borghesia imprenditoriale carrarese che attuava così la sua rivoluzione²¹. Cambiamenti e trasformazioni che investirono come un turbine il borgo di Avenza. I suoi abitanti erano sempre stati contadini “abituati a lottare contro le asperità di una natura ostile, in mezzo a campagne paludose e malariche”²². Quando nella prima metà dell’Ottocento l’industria del marmo cominciò ad avere un grande sviluppo, anche gli abitanti di Avenza si avvicinarono ai mestieri connessi al trasporto e alla lavorazione del marmo; furono carratori, lizzatori, “segatori a macchina” nelle segherie che in sempre maggior numero venivano installate al piano lungo le rive del Carrione. Nuovi mestieri che non avevano comunque strappato del tutto quel legame che univa gli avenzini alla terra. Essendo la proprietà molto frazionata, quasi tutte le famiglie possedevano un piccolo appezzamento: residui delle proprietà vicinali o dell’acquisto delle terre comunali, specialmente lungo gli argini del Carrione o nelle zone limitrofe. E anche coloro che erano stati risucchiati nel circuito dell’industria del marmo non avevano mai cessato di coltivare

¹⁹ Cfr. nota della prefettura al ministero dell’interno, in data 20 maggio 1928.

²⁰ “Nella nottata dell’11 settembre 1926, i CC. RR. hanno proceduto all’arresto della madre del Lucetti, dei suoi fratelli Giuseppe e Andrea, della sorella, di Domenico Bibbi con il quale l’Assunta stessa conviveva, della figliola del Bibbi, Vera, e della insegnante elementare Maria Bibbi, cugina della Vera, oltre allo studente di ingegneria Gino Bibbi, cugino di Bruno Bibbi, amicissimo del Lucetti”. Da “La torbida storia del giovane anarchico”, in *Il Giornale d’Italia*, Roma, 14 settembre 1926. L’articolo è citato in, R. Lucetti, *Gino Lucetti*, op. cit., p. 98.

²¹ A. Bernieri, *Gino Menconi nella rivoluzione italiana*, Carrara 1978, p. 14.

²² Idem.

l'orto o la vigna, nelle ore libere della buona stagione o durante le mattinate festive.²³ Una comunità da sempre fatalmente legata alle vicende della città di Carrara, ma che da Carrara si differenziava. Il legame con la terra, quindi tratti di quella mentalità contadina che Carrara non conosceva, un proprio dialetto, una cultura politica con le proprie peculiarità. Affinità e diversità di cui parla diffusamente Antonio Bernieri quando ripercorre le vicende di un altro avenzino, il comunista Gino Menconi. Sullo sfondo degli eventi che segnarono la vita di Menconi è disegnata la storia di Avenza. La radicata tradizione repubblicana, la forte presenza anarchica, una lunga stagione di lotte operaie alle spalle; insomma una cittadina dove il movimento operaio aveva messo radici solide. Avenza era uno di quei luoghi dove la cultura operaia aveva dato forma a tutto quel reticolo di organizzazioni, circoli, sezioni, che l'avvento del fascismo spazzerà via per lungo tempo²⁴.

Gino Bibbi era nato ad Avenza il 5 febbraio del 1899, terzogenito di una famiglia di artigiani e commercianti. Il padre Carlo era commerciante di legnami, "il re dei legnami" come si diceva al tempo per Carrara. Faceva importazioni, «avevamo la funicolare che portava i tronchi in un luogo coi camion, e a quel tempo era raro vedere camion nelle aziende»²⁵. Un uomo di sentimenti liberal-democratici, proprietario, tra le altre cose, di una segheria di legname nel corso Vittorio Emanuele di Carrara. Si trattava di una delle tante falegnamerie sparse nella regione apuana, strettamente legate all'industria del marmo, dove si preparavano le casse per imballare quei marmi destinati al trasporto. Quando nei primi anni Trenta la crisi del marmo si fece acuta anche la falegnameria Bibbi cadde nel baratro, andando incontro al fallimento.²⁶ Anche Gino aveva lavorato saltuariamente nella falegnameria, un mestiere che a tratti ricomparirà nel lungo periodo di esilio. In una lettera che porta il timbro di "Tunisi" scriveva a Maria:

«Quando arriva il legno (quanto) più che mai mi ricordo della nostra casa di un tempo, la baracca con la sega a nastro uguale alla nostra piccola che fu impiantata nell'ultimo, e quando entro, il rumore e l'odore del legno segato

²³ Idem., p. 15.

²⁴ Per una visione d'insieme sulla situazione apuana alla vigilia dell'avvento al potere del fascismo vedi A. Bernieri, *50 anni di lotte operaie in Apuania*, Carrara 1962, e sempre dello stesso Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in, *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze 1971, vedi inoltre, L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa Carrara*, Firenze 1976.

²⁵ Cfr. C. Venza e M. Dozio, *Intervista a Gino Bibbi*, op. cit.

²⁶ Sulla crisi che nel corso degli anni '30 mise in ginocchio l'industria del marmo e l'indotto che intorno a questa si era sviluppato vedi, G. Ricci, *Un decennio fascista in provincia di Massa Carrara*, Aulla 1979.

mi richiamano quei tempi ormai lontani (mo atarconos!! Come se fossimo già uomini!!) e al presente immagino di vedere Domé, Gino, Andreino e gli operai affacciati colà dove or manca quel che urlava tanto, Carlin, la Ginettina e la sua croce: Francé»²⁷

In quella azienda avevano trovato lavoro i due fratelli di Carlo: Andrea e Domenico. Saranno loro ad occuparsi di ciò che rimarrà in piedi della falegnameria dopo il fallimento e la morte di Carlo. Se Andrea era un uomo distaccato da tutto ciò che riguardava il mondo della politica, lo stesso non si può certo dire per l'altro: Domenico. Un vecchio socialista che non aveva mai abbassato la testa neanche di fronte al fascismo imperante. Compagno di Assunta, una delle sorelle di Gino Lucetti, dopo l'attentato aveva conosciuto le violenze e il carcere riservate ai “presunti complici”. Al carcere era seguita l'ammonizione. Particolari attenzioni che il regime continuò a riservargli per tutto il corso degli anni Trenta includendolo “nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze”. Un uomo amato e stimato dalla comunità avenzina che per Gino rappresentò un importante riferimento, specialmente dal punto di vista affettivo. Il punto di contatto con quella cultura operaia e popolare alla quale Gino era strettamente legato:

«La polenta fumante preparata dalla Lavenzina l'avrei gustata volentieri, ma sai che a me non manca il modo di far ciò anche a tanta distanza, quando mangio pane od altro penso alla casa vostra, alla vostra tavolata, al fumo della polenta, al suo sapore ed ecco che mangio anch'io la polenta con voi. E sento anche la Lavenzina dirmi “agliora alvà lamebona lamipiac”. Si sente la distanza che ci separa dagli ipocriti dai vili dai cattivi e si sta bene. Io sto spesso bene in questo modo grazie appunto alla facoltà di vedermi e sentirmi in mezzo a voi... (...) Tornano spesso al mio pensiero quelle tavolate nelle quali c'è oltreché tanto cibo, fumo e vino, tantissimo senso di cordiale affettuosa reciproca simpatia. Passiamo le ore volando mentre ci si sente cullati da un dolce sentimento di paterna benemeranza e solidarietà...»²⁸

Un mondo con i suoi riti, la sua lingua, i suoi odori, i suoi sapori, al quale Gino ritornava spesso col pensiero. Una tribù, come scherzosamente la chiamava, che la sua fantasia rievocava nei momenti di solitudine. In una delle tante lettere a Maria dopo la fuga a Parigi scriveva:

«... In questa città babelica pur tanto bella e piena di attrattive sento spesso il desiderio di un pò di ore di vita diversa e allora col pensiero mi attornio oltre

²⁷ Lettera datata Tunisi 22 giugno 1933.

²⁸ Lettera datata Parigi 25 ottobre 1930.

che di te, della Tribù con in testa la Lavenzina, di altre care persone e mi pongo in via degli orti dove vi è tanta serena tranquillità»²⁹

Un sentimento di profonda nostalgia che nella Parigi grigia e fredda di fine inverno affiorava quasi spontaneamente nella mente di Gino:

«Il tempo è stato grigio, autunnale, di quelli che concentrano il pensiero sul passato, in una ninna-nanna dolce e un pò malinconica, che danno alla mente una capacità di rappresentazione degli assenti, straordinaria.....»³⁰

Volti, sensazioni, immagini che affollano la fantasia di Gino. Un affresco a tinte forti dalla straordinaria capacità di creare un ponte con il passato e la memoria. Quel patrimonio da custodire gelosamente, da preservare a tutti i costi dalla notte del presente. Era qualcosa che assomigliava molto ad un rifugio, una sorta di nascondiglio dove la mente trovava consolazione e pace nei momenti più tristi dell'esilio. Dopo la fuga di Gino la polizia compilò una lista con «con gli indirizzi delle persone che risultano i parenti prossimi di Bibbi Gino, nonché di quelli che erano in intimità di amicizia». Una lista che comprendeva oltre cinquanta nominativi. Intere famiglie come i Lucetti, i Pisani, i Menconi, i Petacchi; tutti residenti tra via degli orti, via Farini, via sotto Avenza, via grotta, piazza della chiesa, via campo d'appio, via emiliana, via Luni, piazza Rivellino, via De Rossi, via scuderia³¹. Insomma un vero e proprio censimento del borgo popolare all'ombra della fortezza di Castruccio. La vecchia Avenza che dalla piazza Rivellino si estendeva fino alla Rocca e alla riva del Carrione. Quello stesso mondo che popolava la memoria e i ricordi di Gino. E i ricordi per Gino rappresentavano qualcosa di veramente molto importante:

«Eppure i ricordi consolano. Io non sono d'accordo col poeta: "non v'è peggior dolor che ricordar del tempo felice nella miseria" è una sciocchezza. Avessero tutti la consolazione di poter tuffarsi in un passato meno triste! Cosa sono le piccole seccature del presente, nel momento in cui si può rievocare abbellito dalla magia particolare, tutto ciò che fu, il mondo delle conoscenze che ci furono care, degli affetti, dei momenti più belli! Quel che dice il poeta deve sembrar giusto a quei piagnoni che, vedendosi nati per essere felici e molto su nei gradini della scala sociale (falsa scala!), il giorno che ne scendono uno si immaginano d'essere enormemente infelici e colpiti da una tremenda

²⁹ Lettera datata Parigi 2 ottobre 1930.

³⁰ Lettera datata Parigi 7 aprile 1931.

³¹ Cfr. rapporto del commissario di P.S. di Avenza al questore, in data 12 marzo 1934.

ingiustizia. Non videro mai al di sotto di loro e la disgrazia, neanche, li fa saggi, perche continuano a rimpiangere il gradino disceso col piede senza pensare che potrebbero salirne dieci con l'animaccia loro, frolla, inzuppata di stupida pretenzione e a niente capaci che a piagnucolare. Io e la mia Zingrina non apparteniamo a tale categoria n'est - ce - pas?»³²

Avenza era soprattutto una cittadina dalla radicata tradizione repubblicana e anarchica. Una comunità continuamente tenuta sott'occhio dalle autorità, che avevano pensato bene di “servirla” di un proprio commissariato di polizia. Sarà il commissario di Avenza a restituirci il primo “ritratto” di Gino, dipingendolo un uomo «di carattere apparentemente mite e di buona educazione, di mediocre intelligenza e discreta cultura». Un tipo taciturno «e apparentemente calmo, ma che all'occasione potrebbe compiere anche atti inconsulti»; in sostanza si trattava di «un'idealista solitario alquanto pericoloso». Cenni che risalgono al maggio del 1928 quando Gino «era studente del 4° anno di ingegneria al Politecnico di Milano»³³. Eterno studente e anarchico pericoloso, definizioni che continueranno a rimbalzare nel fascicolo di Gino per tutto il corso degli anni Trenta. Dopo la fuga dal confino, nel luglio del 1930, Gino sarà uno degli uomini più ricercati e sorvegliati dalle spie che il regime sguinzagliava fuori dall'Italia. Se la polizia politica era ossessionata dall'idea di un attentato a Mussolini, uno degli oggetti di quell'ossessione divenne Gino. Il suo nome compare in molti dei documenti in cui si parla di progetti di attentati, una sorta di filo conduttore che lega la montagna di carta che le autorità produssero su questo uomo. A cominciare da quel 20 luglio del 1930 quando:

«... riuscì ad allontanarsi rendendosi irreperibile, varcando quindi clandestinamente la frontiera e rifugiandosi a Parigi ove subito si presentò a quella concentrazione antifascista. Da quel momento in poi non cessò di esplicare un'opera diabolica, divenendo ben presto uno dei maggiori e più pericolosi esponenti della criminosa organizzazione»³⁴

³² Lettera datata Tunisi 22 giugno 1933.

³³ Cfr. scheda biografica, compilata in data 2 maggio 1928. Gino, iscritto al corso di laurea in ingegneria a Pisa, alla fine del 1922 si era trasferito al Politecnico. Nell'ambiente milanese stringe un forte rapporto di amicizia con la famiglia Molinari, “in particolare con i figli di Ettore, Libero ed Henry; frequenta i circoli libertari milanesi e tra questi l'USI, dove conosce Alibrando Giovannetti, con cui collabora nella diffusione di materiale di propaganda dell'organizzazione sindacale. Nel 1924 risulta nella lista degli abbonati alla rivista Pensiero e volontà diretta da E. Malatesta”. Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, in *Dizionario alfabetico degli anarchici italiani*, Pisa 2003.

³⁴ Nota della prefettura al ministero dell'interno, in data 4 luglio 1933.

4. Nell'autunno del 1929, dopo oltre due anni di confino passati tra le isole di Lipari ed Ustica, Gino aveva presentato un'istanza al ministero dell'interno. Ciò che chiedeva era di poter «terminare gli altri due anni di confino, che gli rimangono da espiare, in una città sede di Università, per poter seguire gli studi di ingegneria che dovette troncare all'atto della sua assegnazione al confino». Decisione che trovò il benvolere del regime. Una laurea che in futuro avrebbe consentito a Gino di trovarsi un buon lavoro, magari di mettere su famiglia; un primo passo verso quella "normalità", quel "quieto vivere" che lo avrebbe ricondotto sulla buona strada. La sede universitaria più vicina era quella di Palermo, e l'8 febbraio del 1930 fu accompagnato da due agenti «ed autorizzato a frequentare la scuola di ingegneria presso quella Università»³⁵. Mesi di studi intensi. Una cameretta che per cinquanta lire al mese «una famiglia di condotta ineccepibile gli aveva ceduta in affitto». Era una stanza che Gino aveva arredato modestamente, con alcuni mobili di sua proprietà:

«Conduceva vita solitaria, da vero misantropo, tutta dedita allo studio. In casa non riceveva nessuno, né aveva qui amici, neppure tra i colleghi di scuola. Non prese mai contatto con alcun elemento sovversivo, o politicamente sospetto, di qui»³⁶

Uno studente modello. L'obbiettivo erano gli esami della sessione estiva. Il 27 giugno aveva dato un primo esame con esito positivo, mentre all'esame successivo, il 2 luglio, non era riuscito a passare. Dopo questo insuccesso non si era presentato agli altri esami, ma aveva continuato a frequentare assiduamente la biblioteca universitaria. Tutto apparentemente calmo, fino alla domenica del 20 luglio 1930. Alle 10 e mezzo si era recato, come di prescrizione, al commissariato di polizia di "Monte Pietà" per far constatare la sua presenza. Come al solito aveva pranzato a casa, e prima di uscire «come era sua consuetudine, aveva lasciato in camera, preparata, una modesta cena, da consumare la sera». Gli abiti, la biancheria personale, le lettere della famiglia, la fotografia della madre, i libri, gli scritti relativi alle materie di studio; le poche cose che aveva erano tutte al loro posto. Una normalità che non fece sospettare neanche gli agenti che a sera andarono a trovarlo per la solita "visita di controllo". Si ritenne che potesse tornare durante la notte, e, pertanto, vennero eseguite altre tre visite, con esito negativo. Si arrivò addirittura a pensare:

³⁵ Nota della questura di Messina alla Questura di Massa Carrara, in data 19 febbraio 1930.

³⁶ Cfr. nota della prefettura di Palermo alla prefettura di Massa Carrara, in data 22 luglio 1930.

«...alla possibilità di un infortunio accorsogli od, anche, di un suicidio, determinato dal recente esito sfavorevole di una delle prove di esami»³⁷

Gino era riuscito a fuggire e una volta arrivato a Parigi il primo pensiero era per Maria:

«Carissima, se sono dispiacente di avervi lasciati senza un saluto, credetemi che tanto son contento di trovarmi libero. Mi si è offerta la buona occasione di un viaggio gratis ed io ne ho approfittato per visitare questa bellissima città. Ti scriverò, appena mi sarò un pò ... ritrovato, un letterone. Tu intanto mandami notizie della tua salute e di quella dei parenti e amici. La mia è ottima. Ricordami e ancora perdonami tuo Gino»³⁸

Un piano di fuga accuratamente studiato. Quella domenica di luglio aveva preso il treno diretto a Napoli, partendo da una stazione successiva a quella di Palermo. Ad attenderlo c'era un uomo «specializzato in emigrazione clandestina», Giovanni Comella, un ex marittimo di 33 anni che da un po' di tempo si guadagnava da vivere dipingendo piroscafi. Salito sul piroscalo Argentina, Gino fu presentato ad uno degli uomini di bordo che lo nascose in un serbatoio d'acqua. Dopo un primo scalo a Trapani, il piroscalo proseguì per Tunisi dove Gino sbarcò indisturbato. Qualche giorno dopo era a Parigi³⁹. Quella che abbiamo riportato è ciò che potremmo definire la versione ufficiale dei fatti. Praticamente la ricostruzione che ne fece la questura di Palermo, unita a delle informative che arrivarono al ministero dell'interno in quel periodo; voci che circolavano nell'ambiente parigino, che i fiduciari del regime raccolsero e inviarono a Roma. Ma nei ricordi di Gino la catena di eventi che segnarono quella fuga si riempie di tutta una serie di particolari

³⁷ Idem.

³⁸ Cartolina postale datata Parigi 25 luglio 1930. Il 23 agosto di quel 1930 L'Adunata dei Refrattari usciva con un trafiletto dal titolo La tragedia confinaria, che riportiamo intermente. «La frontiera italiana, vero recinto di un'immensa galera, è ogni giorno teatro di tragedie sanguinose. Chi può, tenta di scappare dalle catene, dall'ergastolo dell'atmosfera mefitica, esponendosi a mille pericoli pur di giungere a respirare un pò d'aria meno avvelenata. Taluni vi riescono, tali altri cadono nelle insidie infinite dei carcerieri. L'altro giorno giungeva notizia che il compagno Dante Armanetti di Torino, uno degli indomiti della prima e dell'ultima ora, è stato arrestato mentre tentava di evadere. La catena gli sarà, appesantita di nuovi rigori, ribadita al piede. Il regime conserverà un ostaggio di più; noi avremo un compagno, la causa un combattente di meno sulla breccia. A lui, a tutti gli ostaggi noti e ignoti della dittatura, la nostra fraterna solidarietà. Contemporaneamente, una meno triste notizia arriva: il compagno Gino Bibbi, un giovane dal cuore saldo e dal carattere fiero, è giunto al di qua dei confini: in Francia. Noi salutiamo lieti, la sua evasione».

³⁹ Cfr. nota della prefettura di Palermo alla prefettura di Massa Carrara, in data 4 settembre 1930.

che restituiscono spessore e vivacità all'intera vicenda. Ciò che emerge è un'altra storia che ci è sembrato il caso di raccontare.

Tutto comincia dalla fuga di Rosselli e compagni dall'isola di Lipari⁴⁰. Le autorità fecero come quel tizio che chiuse la stalla dopo che i buoi erano scappati. L'isola si trasformò più che mai in un carcere a cielo aperto. Da un motoscafo che faceva la ronda si passò a quattro o cinque, si moltiplicarono i controlli sui confinati, le perquisizioni, diventò difficile intrattenere rapporti con gli isolani, insomma un clima repressivo come non si era mai visto.

Un giorno mentre Gino passeggiava in compagnia dell'amico Carlo Silvestri⁴¹ a un certo punto disse:

«Sai cosa penso io? Di far domanda di andare a dare degli esami». «Tu sei pazzo!». «Io faccio domanda, e vediamo un po' cosa succede»⁴²

E fece quella famosa domanda. Dopo due o tre giorni fu mandato a chiamare dal direttore della colonia:

«Ho ricevuto la sua lettera, ma non lo sa lei com'è!? Non vede qual? Ma lei è ...»

Furono le prime parole del direttore. Sulla scrivania aveva il fascicolo di Gino, un malloppo di roba che non finiva più, visto che comprendeva tutto il carteggio dell'attentato di Lucetti. Ci fu una lunga discussione. Gino tentava di minimizzare il suo passato, parlando di un ipotetico futuro dedito allo studio e alla professione; il direttore, documenti alla mano, contrastava ogni sua parola:

«... lui era impressionato: quel fascicolo lì era importante per lui. E dice: "Lei

⁴⁰ A fuggire dall'isola di Lipari furono Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti. Una fuga rocambolesca portata a termine grazie all'utilizzo di un potente motoscafo che andò a prelevare i tre nell'isola, beffando la sorveglianza del regime. Ad organizzare la spedizione fu Alberto Tarchiani che affidò il comando del motoscafo a Italo Oxilia. La sera del 27 luglio 1929 i tre confinati furono caricati sull'imbarcazione e portati in salvo. Cfr. A. Tarchiani, *L'impresa di Lipari*, in *No al fascismo*, a cura di E. Rossi, Torino 1957. In uno dei suoi scritti Rosselli ricorda Gino come uno dei "molti amici" lasciati nell'isola dopo la fuga, vedi, *Fuga in quattro tempi*, in *L'antifascismo italiano*, vol. II, a cura di P. Alatri, Roma 1973, p. 619.

⁴¹ Carlo Silvestri era un socialista che faceva il giornalista a Milano. Come inviato del Corriere della Sera a Roma seguì il delitto Matteotti. Nel novembre del 1926 fu arrestato per tentato espatrio clandestino e inviato al confino dove rimarrà fino all'aprile del 1932. Cfr. U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, op. cit., p. 231.

⁴² Questa seconda ricostruzione della fuga è tratta esclusivamente dalla già citata Intervista a Gino Bibbi, a cura di C. Venza e M. Dozio. Tutto ciò che segue fa quindi riferimento a questa fonte.

non sa, non conosce la sua situazione ...”. “Signor direttore, se lei è convinto che io non meriti di prendere quella via lì, è inutile che inoltri la domanda, perché, se non è favorevole lei, a Roma non ci pensano neanche. Quindi è la sua opinione che conta. Ora, vedo che lei non è convinto: allora mi restituisca la domanda ...»

“No, lasci!”, fu la risposta del direttore, che non restituì la domanda. E quando Gino uscì da quel colloquio ad aspettarlo in strada c’era Silvestri:

«Vedrai che vado via. Mi mandano a dare esami, a continuare gli studi”. “Illuso ...: se ti lasciano andare in un centro universitario!»

Dopo quindici giorni mandarono a chiamarlo: “partenza per Palermo”, e in quella città Gino sapeva già su chi contare per un futuro aiuto. Ad accompagnarlo erano due poliziotti che lo vigilavano giorno e notte, e il primo luogo che visitò a Palermo fu la questura. Qualche ora in una sala d’attesa continuamente attraversata da poliziotti. «Era per fissarmi bene, per avermi nel cervello», tutta gente che aveva interesse ad imprimere nella mente la sua fisionomia. Poi la stanza in affitto, gli studi e tutto il resto.

«Io, naturalmente, ossequiente ai regolamenti, a tutto ... Mi accompagnavano i poliziotti, i poliziotti continuavano a sondarmi, per capirmi. Mi studiavano. Per esempio, mi ricordo bene che dicevano: “Adesso lei, quando ha finito, se ne andrà all’estero, ha tanti amici ...”. “All’estero? Cosa vado a fare all’estero? Ho la famiglia qui, ho delle possibilità di impiantarmi nella mia città, di fare il professionista. Ho tante relazioni, amicizie. Perché dovrei andare all’estero? All’estero si è sempre un po’ spaesati, io, invece, ho delle possibilità di ...”. Insomma, li ho allontanati tanto dall’idea che io potessi andar via, che delle volte mi chiedevano: “Veniamo più tardi a ...”. Perché venivano proprio alla scuola di ingegneria, venivano lì a prendermi quando uscivo da lezione, mi portavano lì e poi mi venivano a prendere, e a volte mi dicevano: “Abbiamo da far qualcosa, veniamo più tardi”, o: “Ci vediamo a casa”»

Si era guadagnato la fiducia di chi lo sorvegliava, e quella libertà di movimento che gli avrebbe permesso di organizzare la fuga. Cominciò così ad andare a far visita a qualche amico. Un certo Taormina, che Gino aveva conosciuto a Lipari, lo aveva messo in contatto con un compagno di Palermo proprietario di una calzoleria. Quando poteva sgusciava lì, di passaggio, per sapere qualcosa, per avere informazioni. Finalmente, una volta il calzolaio gli dice di trovarsi di notte nel retro della sua bottega. Bisognava mettersi d’accordo sulla partenza, su come regolare l’imbarco, visto che si trattava di una fuga via mare. E quella notte ad aspettarlo c’erano quattro marinai. Gino si presentò all’appuntamento con il denaro da versare e si stabilì per

filo e per segno tutto quello che avrebbe dovuto fare: l'ora in cui doveva presentarsi alla tal banchina del porto, al tal motoveliero ecc. ecc:

«Allora, fatto tutto, a questo del negozio, della calzoleria, salta in mente di tranquillizzarli in questa maniera ... Perché, a quel tempo a portar via un politico, c'erano dei rischi, toglievano la patente, e lo sapevano perché era successo già in altri posti. Allora lui, per tranquillizzare, per assicurare i marinai perché accettassero il loro compito con buona volontà e amicizia, dice: Sapete, non avete a che fare con uno qualunque: questo è un anarchico!. Lui voleva dire: questo qui, piuttosto che denunciare e parlare di voi che vi siete compromessi in questa fuga, si lascia ammazzare, ma non parla, non vi compromette, non vi danneggia. E loro: Signore mio! Un anarchico! - Insieme, come fossero degli automi ... Buona fortuna! dissero in siciliano. E non si son più visti»

Un primo tentativo che non andò a buon fine. Bisognava trovare un'altra soluzione, altri marinai, ricominciare tutto da capo. Nel frattempo Carlo Bibbi si ammalò gravemente. Siamo nell'aprile del 1930 e Gino ottenne un permesso speciale per tornare ad Avenza a far visita al padre ormai in fin di vita. Per fargli avere quel permesso si era mosso suo cognato, Archimede Paglini, un impiegato della cassa di risparmio di Carrara. Paglini era un fascista della prima ora e per molti anni era stato segretario della sezione del fascio di Avenza. Grazie al cognato, Gino tornò a casa accompagnato dai soliti due poliziotti in borghese che lo consegnarono al prefetto. Si trattò solo di qualche giorno visto che il padre morì quasi subito. E in questo breve periodo Paglini cercò di mettere Gino alle strette. Un giorno lo prese da parte e gli disse: «Sai, ormai tu sei una noce in un sacco, ormai il fascismo è trionfante ... ». Una premessa per arrivare a dire che era a conoscenza di qualcosa che avrebbe potuto compromettere seriamente il futuro di Gino. «Sai, poi, se non la smetti, ti aspettano dei guai seri, perché la polizia sa' cosa c'è nell'orto!». Si trattava di alcuni ordigni sotterrati in un terreno vicino alla falegnameria del padre. A saperlo erano Gino e un certo Anselmo, che molto probabilmente si era sbottonato un po' troppo parlando con Paglini. Gino pensò subito che il cognato stava bleffando, che la polizia non poteva saperlo, altrimenti non avrebbe ottenuto neanche il permesso per fare visita al padre. Ma pensò anche che se non avesse accettato il consiglio del cognato, questi sarebbe stato capace di denunciarlo.

«“Qui bisogna andare alla svelta!”. Ma a lui non potevo dire di disprezzare i suoi “buoni consigli”. Disse: “Tu ci pensi ... non c'è bisogno che tu ti iscriva al fascio, basta che tu mi scriva una lettera”. E io gli promisi di sì. Questa promessa per lui era un successo come fascista»

La conversazione con il cognato accelerò i tempi della fuga. Appena ritornato a Palermo, Gino manifestò al suo compagno la necessità e l'urgenza di fare le cose in fretta. Il calzolaio era già a buon punto e poco dopo tutto era di nuovo pronto per un nuovo tentativo. Alle due di notte, l'ora prestabilita, Gino si presentò al molo con occhiali e baffi finti:

«Perché i poliziotti mi conoscevano. Ero obbligato ad andare in questura, e anche lì ero sempre osservato. Quindi ero sicuramente conosciuto da tutti i poliziotti di Palermo. Quelli del porto, poi, non ne parliamo. Quindi c'era la necessità di prevenire qualche scoperta»

Quella notte salì a bordo di un motoveliero:

«Avevamo stabilito che se c'era pericolo battevano col martello. Io ero giù nella sentina, giù nel bastimento e sentivo sempre dei rumori che magari non esistevano, ma ero un po' suggestionato, timoroso che succedesse qualche altro incidente»

Invece andò tutto bene e sbarcò indisturbato a Tunisi. Come prima cosa si presentò al giornale *Le Tunis*, dove gli presentarono Giulio Barresi, segretario della Lidu di Tunisi, che lo ospitò e fece il necessario per il soggiorno. Poi, in cerca di un lavoro, cominciò a muoversi per le varie segherie di marmi sparse per la città, «e lì trovai amici, che mi conoscevano ... se non proprio di persona, sapevano di me, che ero già un po' nominato». Due versioni dei fatti che ovviamente non coincidono. In particolare per ciò che riguarda quella “rete” a cui Gino si appoggiò per la fuga. Molto probabilmente le voci che gli informatori raccolsero a proposito o non erano attendibili o tendevano ad omettere particolari determinanti proprio per paura che i fiduciari venissero a conoscenza di coloro che si occupavano di emigrazione clandestina. Anche perché sembra inverosimile che Gino per raggiungere Tunisi sia passato da Napoli e da Trapani⁴³. Comunque le due versioni sembrano coincidere su un punto: la leggerezza con la quale la polizia si occupò della vicenda. La libertà di movimento che fu concessa a Gino ci lascia un po' perplessi. Il rapporto della questura di Palermo parla addirittura di tre visite notturne

⁴³ Franco Bertolucci ci fornisce un particolare della vicenda molto interessante. Durante il periodo di confino ad Ustica, Gino molto probabilmente conobbe la famiglia Cirino. Si trattava di Calogero Cirino, e dei suoi due figli; Modesto e Clara, che si legherà sentimentalmente a Gino. Clara sarà la “Ada” che comparirà nelle lettere di Gino da Tunisi. I Cirino saranno anche la famosa famiglia presso cui prenderà dimora Gino nel periodo universitario di Palermo. È probabile quindi che lo abbiano aiutato nell'organizzazione della fuga. Cfr., *Bibbi Gino*, op. cit.

andate a vuoto, senza che si destasse tra le autorità alcun sospetto. Praticamente fu lasciato privo di sorveglianza dalle dieci e mezzo del mattino fino a notte inoltrata. La cosa ci lascia ancor più perplessi se si pensa che non più di quattro giorni prima, il 16 di luglio, l'ingegnere repubblicano Giobbe Giopp si era dato alla latitanza approfittando anche lui di un permesso universitario. Una vicenda simile a quella di Gino che avrebbe dovuto tenere in guardia le forze dell'ordine⁴⁴. La cosa più naturale che viene da pensare è che in tutto questo potrebbe esserci stato lo zampino della polizia politica. Gino potrebbe essere stato messo nelle condizioni di fuggire nella convinzione di servirsi di lui una volta arrivato a Parigi. Era prevedibile che Gino si sarebbe avvicinato ai vertici del fuoruscitismo, e magari disponendo di qualche fiduciario a lui molto vicino, indirettamente si sarebbe potuto penetrare più a fondo nei gangli della cospirazione parigina. Semplici supposizioni destinate dalle modalità di questa fuga un po' anomala. Comunque potrebbe essere benissimo come dice lo stesso Gino, che diede talmente ad intenderla ai poliziotti, che finirono per pensare che «non sarei andato neanche a pedate».

5. Erano passati ormai quattro anni da quel famoso 11 settembre del 1926 che era costato a Gino nove mesi di carcere. Erano seguiti tre anni di confino particolarmente tormentati, dove per altre due volte aveva conosciuto le asprezze del regime carcerario. La prima detenzione risale alla primavera-estate del 1928, quando il nome "Gino Bibbi" fu incluso in una lista di "possibili mandanti" dell'attentato al Re alla Fiera di Milano. Tutto era successo alle dieci del mattino del 12 aprile 1928. Un quarto d'ora prima del passaggio del corteo reale, in piazzale Giulio Cesare a Milano, si verificò un'esplosione all'interno di un fanale che provocò lo scoppio del suo rivestimento di ghisa. Le schegge, che si irradiarono per una cinquantina di metri, portarono alla morte di quattordici persone ed al ferimento di altre trenta. Dagli accertamenti tecnici eseguiti subito dopo lo scoppio, risultò che l'esplosione era stata prodotta da una bomba a tempo collocata all'interno della base del fanale. Le indagini avviate da polizia e carabinieri si dimostrarono subito difficili. Vennero effettuati fermi ed arresti a casaccio

⁴⁴ Giobbe Giopp era stato arrestato a Milano il 21 marzo del 1928. La polizia lo aveva trovato in possesso di una piccola quantità di potassio metallico, materiale utilizzato per confezionare ordigni esplosivi. Dopo qualche mese di carcere fu assegnato a cinque anni di confino. Due anni dopo ottenne una licenza per sostenere alcuni esami all'Università. Era iscritto al corso di Matematica applicata e fu accompagnato a Milano. Il 16 luglio, sorprendendo l'agente che lo aveva in custodia, riuscì a fuggire e a raggiungere la Francia. Sulla movimentata vita dell'ingegner Giobbe Giopp, vedi, L. Verdolini, *La trama segrata. Il caso Sandri fra terrorismo e polizia politica fascista*, Torino 2003.

di persone del tutto estranee all'attentato. I primi ad attirare l'attenzione dei carabinieri furono, ad esempio, i coniugi Fernando Celestino Belladori ed Ermelinda Taraborelli, tutti e due portieri dello stabile di piazzale Giulio Cesare n.18, prospiciente il palo di illuminazione dove era stata nascosta la bomba⁴⁵. Come di consuetudine, fu presa in considerazione anche una possibile “matrice anarchica” dell'attentato. A finire nella rete della polizia fu il gruppo individualista di Milano. Il “questore in missione” Giovanni Rizzo si era già mosso in questo senso, arrestando Gino Bibbi, ex studente del Politecnico, “anarchico individualista”; Libero Molinari, sottotenente di artiglieria, anche lui anarchico individualista, entrambi fermati per “correità nell'affare Lucetti”; Enrico Molinari, ingegnere, libero docente e direttore del laboratorio di chimica al Politecnico, anarchico individualista, fratello di Libero, e Nella Giacomelli, anarchica individualista, ex istituttrice dei due fratelli Molinari e con loro convivente. Un quinto indiziato, Camillo Berneri, professore, creatore dell'organizzazione alla quale appartenevano i quattro arrestati, era sfuggito all'arresto in quanto rifugiato all'estero⁴⁶.

Gino venne arrestato a Lipari l'11 di maggio e come gli altri denunciato al Tribunale Speciale per “sospetta compartecipazione all'attentato”. Da Lipari “fu fatto accompagnare a Milano ed internare in quelle carceri per l'espletamento di indagini riservate”. Una detenzione che durerà fino all'ottobre del 1928, quando “prosciolto dall'imputazione di delitto contro i poteri dello Stato per mancanza di indizi di reità”, verrà ricondotto al confino, e questa volta ad Ustica⁴⁷. L'intera vicenda aveva dell'incredibile dato che all'epoca dei fatti Gino era stato privato della libertà da oltre due anni! Ma non era ancora finita. Un anno dopo a chiamarlo in causa sarà Pietro Costa, un anarchico di Ravenna che lavorava come impiegato in un ufficio di Milano. Costa era stato arrestato insieme ad altri compagni nell'aprile del 1929 perché accusato oltre che di propaganda sovversiva, di aver ricostituito il “partito anarchico” e di aver svolto attività a favore del “comitato pro vittime politiche”. Sottoposto a pressanti interrogatori ave-

⁴⁵ Cfr. R. Canosa, *I servizi segreti del duce, i persecutori e le vittime*, Milano 2000, p. 69.

⁴⁶ R. Canosa, *I servizi segreti*, op. cit., p. 76. I veri responsabili della strage di Milano non verranno mai arrestati. Carmelo Camilleri, all'epoca dei fatti vicecommissario di PS a Milano, propendeva per una pista interna al fascismo cittadino. I colpevoli andavano cercati tra i gregari del federale Giampaoli. Camilleri aveva partecipato alla fase iniziale delle indagini e appena espone le sue convinzioni a proposito fu spostato ad altro incarico e poco dopo estromesso dal servizio. Sulla vicenda Camilleri e sui vari tentativi delle autorità di polizia di addebitare la responsabilità della strage di Milano ad ambienti antifascisti vedi M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino 1999, pp. 77-90, 104-24 e 393-410.

⁴⁷ Cfr. nota della questura di Messina alla questura di Massa Carrara, in data 6 agosto 1929.

va rivelato alcuni particolari dell'attività del gruppo, parlando di una serie di incontri clandestini con il ferroviere ticinese Giuseppe Peretti, qualificato come emissario di Berneri. Inoltre aveva accusato Gino Bibbi e Giovanni Domaschi di aver organizzato e fornito bombe per l'attentato di Lucetti al duce⁴⁸. Gino fu nuovamente accompagnato a Milano per i soliti accertamenti, e saranno altri tre mesi di carcere⁴⁹. L'ennesimo campanello di allarme che prefigurava un futuro a senso unico, una persecuzione che non si sarebbe sicuramente arrestata a quei cinque anni di confino⁵⁰. Nella

⁴⁸ Cfr. G. Landi, *Costa Pietro*, in *Dizionario alfabetico degli anarchici italiani*, op. cit.

⁴⁹ L'intera vicenda si concluse con un processo al gruppo anarchico per ricostituzione di "organizzazione e propaganda sovversiva". Pietro Costa, Giuseppe Peretti, Guglielmo Cimoso e Angelo Rognoni furono condannati a due anni di reclusione, mentre Gino ed altri compagni furono prosciolti per "non luogo a procedere". Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, op. cit.

⁵⁰ Di questo accanimento persecutorio nei confronti di Gino se ne occupò anche L'Adunata dei Refrattari quando nel numero del 14 settembre 1929 uscì con un articolo dal titolo Orrori e infamie fasciste nelle isole maledette. "Gino Bibbi è uno studente d'ingegneria al Politecnico di Milano, concittadino e cugino di Gino Lucetti. Implicato nell'attentato del settembre 1926, a Roma, contro Mussolini, fece dieci mesi di carcere preventivo e fu prosciolto al processo. Molti compagni sanno a quali torture egli fu sottoposto da parte della polizia. Gli si voleva strappare qualche rivelazione sufficiente per inviargli a Portolongone. Le sevizie inflittele gli hanno una certa analogia con quelle esercitate sullo studente Antonio Pietropaolo da parte del famigerato commissario Rizzo, nel 1921, per lo scoppio della bomba al Diana.

Bibbi non è stato solo a soffrire durante la sua cattività. La madre è morta di dolore. Il padre, che aveva una posizione economica piuttosto eccellente, si è ridotto in miseria. La sorella, vero angelo di delicatezza e di bontà, fu arrestata anch'essa e detenuta per lungo tempo in carcere. Bibbi fu rilasciato nell'ottobre del 1927.

La polizia non gli perdona tante cose, fra le altre quella di essere rimasto sul campo piuttosto che rifugiarsi all'estero, come abbiamo fatto quasi tutti. Fu arrestato di nuovo nel maggio del 1928 e inviato al confino per cinque anni. Prima di dargli una destinazione definitiva, gli fecero fare una via crucis dolorosa e penosa fra le varie isole di deportazione. Si arrestò a Lipari, dove cadde gravemente ammalato. La buona sorella lo raggiunse e lo curò amorevolmente. Si era un po' rimesso e non aspirava che a recuperare la sua libertà, non appena espiata la pena del confino. Bruscamente il 7 luglio scorso è stato di nuovo arrestato e denunciato al Tribunale Speciale – con Diego Guadagnini e moglie, anch'essi a Lipari – per una riunione avuta luogo a Milano nel 1925! ...

L'arresto di Bibbi, Guadagnini e moglie avvenne in modo assai misterioso, lasciando nell'isola una penosissima impressione (...) Non si sa che cosa abbiano ordito a Roma contro di loro. Certo qualche cosa di grave. E ciò lo si deduce dal modo come erano rigorosamente sorvegliati prima di essere arrestati. Non vi sono parole sufficienti per stigmatizzare un'altra infamia che si commette all'isola contro la libertà dei nostri compagni, i quali vivono continuamente sotto un incubo raccapricciante riguardante l'indomani. È una spada di Damocle sospesa sulla loro vita quotidiana. Quando credono di toccare l'agognata libertà, una minima accusa della polizia fascista sull'opera esplicata dai nostri compagni in una data anteriore alle leggi scellerate è sufficiente per inviarli davanti al Tribunale Speciale. Così la catena non finisce più: dal carcere al confino e dal confino al carcere ... quando la malattia o la soppressione misteriosa non li tolga definitivamente dalla circolazione".

prima vera lettera a Maria dopo il suo arrivo a Parigi scriveva:

«Questa dovrebbe essere la lettera che ti parla un po' diffusamente delle cose mie. Confermando, a proposito di questa mia partenza che sarà parsa a tutti stranissima, il mio teleg. chiarisce che tempo fa ebbi notizia da una persona che anche a Lipari mi aveva avvertito della probabilità (che poi fu realtà) del mio arresto, ebbi notizia che probabilmente avrebbe portato anche a me quel solito noioso incomodo di qualche mese di carcere per appurare circostanze ecc... ecc... Se l'altra volta, nonostante il preavviso fui costretto a soddisfare il desiderio di quei signori, che non possono lasciare in pace la gente, e andarmene a passare l'estate a Milano, questa volta ho pensato di prevenire le loro delicate attenzioni e di partire per oltre Milano: addirittura per Paris. Ed eccomi, dopo varie peripezie marinaresche e terrestri in questa (e qui chissà quanti aggettivi potrei scrivere!) città»⁵¹

Erano i primi giorni di Gino da uomo libero. Ebbrezza e smarrimento, sensazioni che accompagnavano il senso di quella libertà ritrovata:

«Se io ti dicessi che non ho scritto prima per la confusione che ti mette in testa questo nuovo mondo, e se ti dicessi che ancora non sono minimamente orientato, tu non lo crederesti, ma è così. Ti avverto di imparare un po' di francese, perché al pari della Picona un bel giorno dimenticherò il bell'idioma e ti scriverò solo nella lingua di Paris. Come puoi immaginare ho trovato qui alcuni che già conoscevo e l'incontro e l'accoglienza sono stati cordiali»⁵²

Una libertà sognata, cercata, ma che mostrava fin da subito i suoi lati oscuri. Si trattava pur sempre di esilio, una condizione non certamente facile. Gli strappi e le lacerazioni affettive permanevano, e il futuro si annunciava denso di problemi e difficoltà:

«La confusione nel ritrovarmi qui libero, lontano con tanto desiderio di una sistemazione che richiede tempo e noie e nelle spese e fra il piacere di chi ritrovi e il dispiacere di non aver neanche abbracciato chi hai lasciato ti dico e devi credere che ci vorrà un po' prima che riesca a ritrovare la tranquillità alla quale aspiro...»⁵³

In questo breve riepilogo delle peripezie giudiziarie di Gino si parla di un periodo di libertà compreso tra l'ottobre del 1927 e il maggio del 1928. Come sappiamo Gino non fu più messo in libertà dal momento dell'arresto avvenuto la notte dell'11 settembre 1926. Paradossalmente la realtà superava la cronaca che ne fece L'Adunata.

⁵¹ Lettera datata Parigi 30 luglio 1930.

⁵² Idem.

⁵³ Lettera datata Parigi 5 agosto 1930.

Ma più di ogni altra cosa, era l'inizio di una nuova vita, e in Gino c'era tutto quell'entusiasmo e quella vitalità di chi per lungo tempo era stato privato della libertà. Un'energia che accompagna molte delle lettere che in quei mesi scrisse a Maria:

«Carissima Zingrina, ho sempre risposto alle tue con poche parole e affrettatamente. Le ore qui a Parigi pare che siano di 20 o 30 minuti tanto ti trovi a non avere il tempo sufficiente per fare tutto quanto. Le distanze, se pure sono accorciate da mezzi veloci, restano la cosa più seccante, qualche volta esasperante. Se devi andare a salutare un amico, se devi andare in un ufficio, biblioteca o altro ti vedi passare le ore prima di arrivare e quando ci sei è ora di tornare perché è tardi, hai sonno, sei stanco. Di solito la gente straniera qui si pianta in un quartiere e vi fa la stessa vita che faceva nella città natale o paesello. In questo modo dire di vivere a Parigi è una insensatezza, secondo il significato che si dà alla gran "vita parigina", bisognerebbe che quei tali dicessero vivo alla Grotta alla Bassina. Io non posso abituarmi a restare a Parigi e fare la vita che farei alla Piombara, sicché son sempre in lotta con questa enorme città che vorrei abbracciare tutta, ma sì! E chi ci riesce? So che è impossibile, ma non desisto dal tentare di essere il cittadino suo, di Lei tutta, non di un rione. E la percorro da est ad ovest, da nord a sud, finché vinto mi ritiro per ricominciare quando il tempo libero me lo permette»⁵⁴

Come tutti gli esuli, anche Gino si trovò a dover fronteggiare le necessità che la nuova "vita parigina" imponeva. Sistemare la propria posizione di fronte alle autorità francesi, trovare un lavoro, una casa. Inoltre, bisognava riallacciare i rapporti con quei compagni che lo avevano preceduto nella fuga. Riattivare i canali della politica, ritornare finalmente all'azione dopo anni di inattività⁵⁵. Gino era sempre stato un uomo di azione e una volta

⁵⁴ Lettera datata Parigi 21 novembre 1930.

⁵⁵ Secondo le fonti di polizia è aderente all'UCAPI, al gruppo "anarchico autonomo" di Parigi e al Comitato anarchico "pro vittime politiche". A Parigi riprese i contatti, oltre che con i suoi compagni di fede, anche con gli amici conosciuti al confino, iniziando a collaborare con gl. In quel periodo Rosselli e Lussu stavano lavorando ad un progetto molto singolare, che consisteva nel lancio di manifestini propagandistici nella capitale italiana utilizzando un palloncino di gomma gonfiabile. Per realizzare un progetto di questo genere era necessario un appartamento fornito di terrazza al centro di Roma. Di questo si occupò Pietro Meloni, un giovane repubblicano vicino al movimento gl., che prima di espatriare in Francia aveva vissuto a Roma per molti anni. Per evitare le difficoltà che si incontravano nell'introdurre clandestinamente materiale propagandistico attraverso la frontiera francese, si pensò di installare una tipografia clandestina nell'appartamento che Meloni aveva trovato a Roma. Per fare questo era necessario un tipografo. Rosselli e Lussu chiesero la collaborazione di Gino, che segnalò per l'incarico Ersilio Belloni, un anarchico milanese fuoruscito a Parigi.

L'intera vicenda fu seguita passo passo dalla polizia politica che trasformò l'appartamento romano in una vera e propria trappola per chiunque vi si recasse. Alla fine dell'operazione furono arrestati Meloni, Belloni, il repubblicano Luigi Delfini e il medico socialista Giuseppe Germani.

a Parigi entrò subito in contatto con quegli ambienti antifascisti più legati all’“azione diretta” come Giustizia e Libertà, e ad alcune frange del partito repubblicano⁵⁶. In quegli anni il nome di Gino si lega ad alcuni dei progetti più arditi elaborati dalla cospirazione degli esuli⁵⁷. Mesi di vita intensa, tra politica e lavoro, dove comunque Gino riusciva a ritagliare qualche frammento di tempo anche per altre cose:

«Qui nelle ore libere (son poche) mi capita spesso di conoscere nuove persone di ogni cetto, di ogni nazionalità e non è difficile che si stabiliscano rapporti amichevoli... spacie se trattasi del sesso gentile. Fa una certa impressione sentirsi dire: se viene a Londra desidero molto che si ricordi di me. Io che magari non desidererei altro, corro col pensiero alle mie quasi verdi tasche e ringraziando, promettendo, sorrido ed aggiungo: quando sarò ricco. Questi nuovi amici, (amiche diciamo) sanno di me più di quel che credo e mi pare che mi vogliano un pò bene proprio perché sono così soddisfatto anche della mia poca ricchezza. Se ne meravigliano e provano simpatia. Ma le ore di lavoro sono le più ed i giorni in cui non si ha il piacere di tali compagnie ancor più. Ma i momenti son belli, non lo sarebbero se non fossero momenti, non sarebbero così vividi»⁵⁸

Era il preludio ad una nuova stagione dell’amore. Lasciarsi andare a quell’ondata di emozioni e sensazioni che irrompevano dall’interno, e che

Per l’intera vicenda, da cui sono tratte le notizie riportate, rimandiamo a L. Verdolini, *La trama segreta*, op. cit., pp. 78-86.

⁵⁶ Ad informare la polizia politica sull’attività politica e sugli spostamenti di Gino nell’ambiente del fuoruscitismo parigino sarà Bernardo Cremonini, il fiduciario dell’ovra n° 6. Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, op. cit.

⁵⁷ Nell’estate del 1931, insieme a Baldassarre Londero e Assuntino Zamboni, Gino frequentò un corso per piloti in Spagna conseguendo il brevetto di aviatore con l’intento di allestire un raid aereo per sganciare, nottetempo, alcuna bombe su villa Torlonia. Gino aveva conosciuto i due nel periodo di confino passato nell’isola di Lipari. Gino e Londero saranno amici per lungo tempo fino alla tragica e misteriosa morte di quest’ultimo avvenuta a Barcellona nell’inverno 1936-37. La figura del bergamasco Baldassarre Londero è alquanto misteriosa e sfuggente. Dopo aver combattuto nella Grande Guerra aveva fatto parte di associazioni combattentistiche fino ad arrivare ad aderire al fascismo. Attivista sindacale fascista nel 1924-25, fu cacciato per rivalità personali e assegnato a 5 anni di confino all’isola di Lipari. Scontata la pena espatriò a Lugano dove si avvicinò agli ambienti anarchici e repubblicani. Nel settembre del 1932 fu arrestato a Madrid con l’accusa di essersi dedicato al confezionamento di ordigni esplosivi presso l’Istituto di fisica e chimica della capitale spagnola; contro di lui pendeva una richiesta di estradizione inoltrata della magistratura italiana per truffa. Nel mondo del fuoruscitismo la sua figura destò sempre molti dubbi. Ci fu chi lo difese, come Camillo Berneri e i redattori del periodico di Lugano “Libera Stampa” e chi, come Aurelio Natoli, lo riteneva un agente provocatore. Cfr. G. De Luna, *Donne in oggetto. L’antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino 1995, p. 337, F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, op. cit., e M. Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra*, op. cit., p. 255.

⁵⁸ Lettera datata Parigi 2 ottobre 1930.

davano un così forte senso di contatto con la ritrovata libertà. Insieme alla libertà di vivere, di lottare per le sue idee, Gino aveva ritrovato anche la libertà di potersi finalmente innamorare, e Parigi sembrava il posto adatto: «...è deliziosa Parigi quando la calco al braccio della graziosissima sua figlia... Com'è Charmant! Peccato che non abbia troppo tempo disponibile se no sarebbe tanta delizia forse troppa», aveva scritto in una lettera a Maria nel novembre del 1930⁵⁹. Era la nascita di un amore di cui aveva reso partecipe la sorella fin dall'inizio:

«Nella lettera mi dici di non chiudere gli occhi quando mi passa l'anima gemella. Non dubitare che se passa la guardo più delle altre perché più delle altre mi piaccia. E poi per godere ancora di più nel rimirarla la inviterò a prendere un caffè crème al primo caffè. Ci siederemo ad un tavolino viso a viso con gli occhi ben aperti... .. mo atarconosc. Scherzi a parte davvero che credo di averla trovata una bella graziosa intelligente parigina, che me li tiene anche troppo aperti gli occhi, e chissà che questa non sia la volta decisiva...»⁶⁰

Per un uomo che come Gino aveva disegnato la sua esistenza intorno ad un punto, le idee, l'amore non poteva che rappresentare uno dei tanti cerchi concentrici che da questo punto si irradiavano. Qualcosa che si legava in modo stretto alle sue scelte, al suo stile di vita, a tutto ciò che in un modo o nell'altro lo "identificava". In questo senso l'amore era anche conferma, o ricerca di conferma, di un modello esistenziale ben saldo e definito:

«... con la mia parigina al 100% filo molto bene, ogni giorno (anzi ogni volta, non ci vediamo tutti i giorni) scopriamo nuove reciproche affinità. Potessimo durar sempre a scoprire qualcosa. Come sono belli questi momenti in cui l'uno svela all'altro il proprio io e in cui si percepiscono tutte le più nascoste sfumature del temperamento! È il gran miracolo del sentimento amoroso. Forse sarà anche un'illusione. Sarà che quando si è innamorati al posto di un cieco si è capacissimi di vedere un brillante... non importa, quel che conta è che si creda entrambi di scoprire dei ceci. Parlo dei brillanti. Te lo immagini tuo fratello visto con gli occhi della mia parigina? Deve sembrare una specie di lampadario della Scala...»⁶¹

Gli "occhi della parigina" rappresentavano qualcosa di molto importante. Uno strumento dal potere magico in grado di rappresentarlo, uno specchio nel quale Gino si specchiava e si riconosceva. A renderlo una "specie di lam-

⁵⁹ Lettera datata Parigi 21 novembre 1930.

⁶⁰ Lettera datata Parigi 7 novembre 1930.

⁶¹ Lettera datata Parigi 29 novembre 1930.

padario della Scala” non era sicuramente il suo denaro, la sua carriera, un posto di lavoro sicuro e rispettabile, ma qualcosa di molto diverso, e Gino lo sapeva benissimo. Il fascicolo di Gino è attraversato anche da altre figure femminili rimaste fatalmente impigliate nella rete del controllo fascista. Ida di Avenza, Lara, una ragazza di Carrara che lavorava come segretaria a Milano, che Gino frequentava quando ancora era studente. A Tunisi ci sarà Ada, anche lei segretaria, e in Spagna Lolita, la figlia di un sarto di Gandia. Donne, o meglio, nomi, appuntati tra le carte della polizia. Di alcune sono rimaste semplicemente le generalità, di altre qualche lettera inviata a Gino. Della “parigina” che lo fece innamorare non sappiamo neanche il nome.

6. Per Gino la fuga aveva rappresentato l’inizio di una nuova vita; per Maria fu l’inizio di un incubo. Il vitalismo che accompagnava le lettere che Gino le scriveva in quel periodo era attraversato da una vena oscura, triste, che nasceva dalla situazione in cui Maria si era venuta a trovare dopo la sua fuga in Francia:

«Io sorella cara parlo di me, della mia gioia, e non penso che forse tu sarai in tutt’altro stato d’animo. Sii forte Zingrina, e sii certa che se parlo così di me, è anche perché so che la mia gioia può portare sulla tua vita una nota meno triste. Ed è per questo che non sento rimorso di questa felicità, mi pare che sia un pò anche tua, è nostra. È vero?»⁶²

Una persecuzione che metterà a dura prova i nervi di Maria. Non si trattava comunque di una novità. Maria aveva già conosciuto le attenzioni e le cortesie che il regime riservava a quelle persone legate in qualche modo ai sovversivi, figuriamoci quando poi si trattava di “anarchici pericolosi”. In fin dei conti era sorella di Gino. Inoltre era cugina dell’altro Gino, l’autore dell’attentato, ed era bastato a farle visitare le carceri di Roma in quell’autunno del 1926. Al carcere erano seguiti anni di continui tormenti: processi, perquisizioni domiciliari, apertura delle lettere; una terrificante normalità con la quale Maria aveva dovuto imparare a convivere⁶³. Ma questa volta si trattava di qualcosa di

⁶² Lettera datata Parigi 21 novembre 1930.

⁶³ Il 12 settembre del 1926 Maria venne arrestata e trasferita a Roma dove rimase in carcere fino al 27 giugno del 1927 quando arrivò la sentenza del Tribunale Speciale che la vide assolta “per inesistenza di reato”. Durante le indagini che seguirono risultò che Maria, due mesi prima dell’attentato, “nel luglio del 1926 aveva dato assistenza e aiuto a Lucetti Gino, che sapeva colpevole del delitto di lesioni, facendolo stare nascosto nella sua casa ed eludendo così sul suo conto le investigazioni dell’Autorità”. Gli atti processuali, dal Tribunale Speciale furono rinviati al Tribunale penale di Massa che il 10 marzo del 1928 la condannò “a mesi 6 di reclusione per favoreggiamento”. Il 30 maggio del 1928 Maria veniva definitivamente assolta dalla Corte di Appello

diverso, di un accanimento che non aveva precedenti.

«Questo Ufficio, – scriveva il commissario di Carrara al questore – a seguito del contegno fortemente sospetto e palesemente irrequieto della Bibbi Maria, dispose subito una accurata vigilanza sopra di lei e poiché si accorse che detta azione di polizia poteva riuscire insufficiente, dato il carattere e la tenacia della suddetta, fu costretto a disporne il piantonamento fisso e ininterrotto con cambio sul posto»⁶⁴

Un “pantonamento fisso e ininterrotto” che occupava l’attività di un intero commissariato. In sostanza si trattava di una vera e propria rappresaglia nei confronti di Gino, che da Parigi scriveva:

«... e bene zingrina, come va col tuo accompagnatore ti ci stai abituando? Non devi aver fretta, perché te lo leveranno solo quando del ridicolo se ne rendono conto anche le pietre; dopo le pietre..... Non mi piace neanche fare dell’ironia, contro chi? Chi dispone forse non disporrebbe se non facesse parte di un ingranaggio, che dà il pane, e se pensasse con la propria testa. Straordinari, anzi straordinario l’ingranaggio, vuole per forza considerarti una donna politica! Se sapessero quanto le ho in antipatia le donne politiche (un pò anche gli uomini), e se considerassero che a te non l’estendo questo sentimento, dovrebbero persuadersi che a lasciarti in pace farebbero una cosa ragionevole. Ma si può evitare che la gente, anzi l’ingranaggio sia irragionevole? Ci vuole un pò di pazienza e la capacità di vedere il mondo oltre queste piccole miserie. Quante cose belle, che deliziano, stanno al di sopra della testa del disgraziato (dico così perché lo farà a mala voglia) che si guarda! Quante cose possono assorbire il tuo pensiero e lasciar per lui solo una indulgente compassionevole occhiata! Per lui e per quelli molto più intelligenti che lo mandano»⁶⁵

La giusta punizione per Gino, che si era permesso di sbeffeggiare il regime. Se sottrarlo della libertà non era più possibile, bisognava colpirlo nel mondo degli affetti più cari. E in questo senso Maria divenne un bersaglio naturale; colpire lei era come colpire Gino. La storia del “guardiano” andò avanti per mesi, e l’obbiettivo era impedire a Maria di raggiungere la Francia. Se piantonarla giorno e notte era stata una misura dettata dalla necessità del momento, si imponeva ora una soluzione “ragionevole” al problema, visto che «da parecchi mesi la vigilanza di codesta donna assorbe completamente

di Genova. A salvarla fu il fatto che in quel luglio del 1926, sul conto di Lucetti non era “stato emesso mandato di cattura”. Sui movimenti di Lucetti tra Italia e Francia prima dell’attentato vedi R. Lucetti, *Gino Lucetti*, op. cit., pp. 63-77.

⁶⁴ Rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, in data 14 luglio 1931.

⁶⁵ Lettera datata Parigi 26 settembre 1930.

l'attività di ben tre Agenti i quali si susseguono a prescritti turni di servizio e ciò con evidente nocumento all'andamento di tutti gli altri servizi in genere e con grave spesa dell'erario»⁶⁶. La soluzione più ovvia sarebbe stata una ammonizione, che non tardò ad arrivare. Una ammonizione appositamente studiata per il caso, come scriveva il commissario di Carrara al questore:

«A dirimere tale stato di cose, io penso che per la Bibbi bene si concilierebbe il provvedimento dell'ammonizione addunandone gli estremi giuridici, imponendole tra le prescrizioni rilasciate all'arbitrio dell'autorità, quella particolarissima di doversi presentare in questo ufficio, ogni giorno, una volta nelle ore antimeridiane, ed altra volta in quelle pomeridiane. Per le ore notturne sarebbe affidato alle pattuglie di ronda l'incarico di vigilarla tutta la notte e saltuariamente. Nella ipotesi che la Bibbi persistesse, nell'idea di allontanarsi dopo una qualche di lei presentazione in questo ufficio, si verrebbe quasi ad averne conoscenza inquantoché la suddetta non potrebbe ottemperare all'obbligo di presentarsi all'ora successiva e in conseguenza non potrebbe avere il tempo materiale di raggiungere in poche ore la frontiera. Pertanto, disponendosene tempestivamente telegrafiche ricerche, sarebbe facile addivenirne all'arresto e quindi, dopo la denuncia all'autorità giudiziaria per contravvenzione al monito, verrebbe a trovarsi nella condizione di essere suscettibile del provvedimento più grave amministrativo, di quello del confino di polizia...»⁶⁷

Si era ormai aperta la strada che fatalmente l'avrebbe condotta al confino. Fare tabula rasa attorno a chiunque si opponesse al regime era la parola

⁶⁶ Rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, datato 17 ottobre 1930.

⁶⁷ Rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, datato 17 ottobre 1930. L'ammonizione era uno dei cosiddetti provvedimenti "amministrativi". Forme repressive che non passavano attraverso i consueti canali giudiziari, ma attraverso la Commissione Provinciale per l'ammonizione e il confino di polizia. Un istituto che aveva il compito di reprimere quei crimini di carattere politico la cui gravità non richiedeva l'intervento del Tribunale Speciale. Composta dal prefetto, che ne era il presidente, dal procuratore del Re, dal questore, dal console della milizia, dal comandante della divisione dei carabinieri, dal segretario provinciale del p.n.f., aveva la possibilità di impartire pene che andavano dall'ammonizione a cinque anni di confino. L'ammonizione, largamente usata, consisteva in una misura di polizia che limitava fortemente la libertà del sovversivo, una sorta di libertà vigilata che aveva la durata di due anni. Chi veniva sottoposto ad ammonizione doveva quindi sottostare ad una serie di prescrizioni; di seguito è riportato lo stralcio di un verbale dove queste sono elencate:

- 1°) Darsi entro dieci giorni al lavoro.
- 2°) Fissare stabilmente la propria dimora di farla conoscere nello stesso termine all'Autorità locale di P.S., e di non allontanarsene senza permesso dell'Autorità stessa.
- 3°) Tenere regolare condotta e non dare luogo a sospetti.
- 4°) Non associarsi a persone pregiudicate o sospette.
- 5°) Non ritirarsi la sera più tardi dell'Avemaria e non uscire di casa al mattino prima dell'alba.
- 6°) Non portare armi o strumenti atti ad offendere; non trattenersi abitualmente nei pubblici esercizi e non frequentare luoghi di pubbliche riunioni e trattenimenti.

d'ordine. E a finire sul banco degli imputati non sarebbe stata tanto Maria in sé, quanto l'affetto che nutriva nei confronti di Gino. Tutto il fascicolo di Maria è attraversato da questo tema "dell'amore per il fratello", che ritorna continuamente in molti dei documenti che la macchina repressiva del regime produsse su questa donna. In un rapporto che risale a quel periodo si parla di un attaccamento affettivo che doveva rendere "... impossibile, o quanto meno dolorosissimo, il loro ulteriore coatto distacco e quindi tutto lascia credere che l'idea della fuga debba costituire per entrambi la meta più saliente di ogni loro desiderio e di ogni loro conato"; e sempre il commissario di Carrara scriveva:

«nel luglio del 1930 il noto e temerario e pericolosissimo anarchico Bibbi Gino riuscì ad evadere dal confino di polizia fuggendo in Francia. Fu costretto pertanto a lasciare in Italia l'unica sorella a nome Maria verso la quale ha nutrito sempre un particolarissimo affetto, fanaticamente ricambiatogli dalla sorella stessa. Basti notare che il fanatismo di un tanto sentimento arrivò al punto di indurre la Bibbi Maria a confinarsi a sua volta volontariamente perché volle ad ogni costo seguire il fratello»⁶⁸

Qualcosa che agli occhi dei poliziotti appariva così strano, anomalo, addirittura fanatico. Maria era nata ad Avenza il 2 aprile 1895. Una donna emancipata, indipendente, capace di sentimenti profondi, e così diversa dai modelli femminili tanto cari al fascismo. Fin dai primi documenti dove le autorità di polizia cercarono di disegnarle un profilo, cominciarono a trovare ampio spazio aggettivi come "arrogante", "astuta", "scaltra oltre ogni misura", "ingannevole", "furbissima", "irriducibile avversaria del regime". Ovviamente la prassi era quella di evidenziare "i sentimenti spiccatamente sovversivi" o le "idee estremiste", ma a colpire maggiormente i poliziotti erano in realtà queste specie di "anomalie" che distinguevano una donna come Maria, dalle donne cosiddette "normali". Una carrellata di definizioni che sembra sottolineare l'imbarazzo e la sorpresa di uomini alle prese con la negazione degli stereotipi al femminile che avevano segnato la propria formazione culturale e la propria esperienza umana. Maria era una maestra. Non aveva mai insegnato, ma si era sempre data da fare impartendo lezioni. Aveva svolto lavori di contabilità e di segreteria quando ancora la falegnameria del padre non era andata incontro al fallimento; inoltre, aveva sempre cercato di arrotondare con piccoli lavoretti di sartoria. Un'esistenza semplice, austera, accompagnata da una costante precarietà economica che in molti momenti graverà sulla sua vita come un macigno. Era anche una

⁶⁸ Nota del commissario di P.S. di Carrara al questore, in data 14 luglio 1931.

donna capace di scelte coraggiose. Il 3 ottobre del 1927 era partita da Carrara diretta all'isola di Lipari “per raggiungere il fratello Gino, ivi confinato, e tenergli compagnia”. Per una persona gentile e generosa come Maria, non fu difficile ambientarsi nella colonia. Furono sei mesi in cui nacquero amicizie, simpatie, che dopo il suo ritorno a Carrara continuarono a mantenersi vive attraverso i consueti canali della corrispondenza:

«Cara e gentile Maria, il panettone giunse lo stesso giorno in cui impostai la mia lettera. Grazie per il pensiero delicatissimo, la scelta di un panettone Motta “non dev'essere stata casuale”. Ma si è ricordata delle nostre simpatie. Le quali ancora una volta si sono dimostrate ben collaudate: il panettone era squisito. La sua lettera ci ha fatto male. Come avrebbe potuto non addolorarci la descrizione di uno stato d'animo di tanta angoscia? Noi purtroppo, non possiamo far altro che ripeterle quanto le vogliamo ancora bene. (...) La Pina sta molto male da tre o quattro giorni. Essa si rivolge a lei per un favore. Abbiamo bisogno di due dozzine di fazzoletti di lino della grandezza di quelli ai quali ella stessa lavorò allorché era ancora a Lipari. Pina non si sente troppo di farli lei. La nostra cara Maria, pensa, vorrà comperare la tela e preparare questi fazzoletti non dimenticando la cifra in un angolo. S'intende, a patto di poter rimborsare la spesa. Con lei non si sa mai è capace di tutto»⁶⁹

A scriverle era “Carletto”, quel Carlo Silvestri che avevamo trovato in compagnia di Gino nell'isola di Lipari; era ancora lì e si era fatto raggiungere dalla moglie. Frammenti di una normalità che doveva in qualche modo convivere con la privazione della libertà. Una corrispondenza fatta di ricordi, piccoli favori, che manteneva in vita quei rapporti umani tanto ricercati. Piccoli e grandi eventi che contribuivano ad alimentare la speranza. Raffaele Cois, anarchico, falegname, ex confinato, scriveva a Maria nel novembre del 1930 da Monserrato, un paesino nel comune di Cagliari:

«Le annuncio la venuta alla terra di un futuro cittadino. Possa quindi entrare nel numero degli uomini assennati giacché anch'io sono padre. D'accordo con la Netta volevamo mettere al bambino il nome di Carlucci però non è stato ammesso. Ho quindi finito col chiamarlo Libero. Così quando mio figlio incomincerà a capire potrò passare più felice il tempo spiegandogli il motivo per cui lo chiamano Libero. Ora ho tutto il paese addosso perché vogliono che gli dia il battesimo. Ma siccome non voglio fare il male che ha fatto mio padre, mio figlio rimane Libero. Solo che per contentare la Netta sono stato costretto a dire qualche bugia. Ho detto che attendo lei con Gino per battezzarlo. E così ho finito la storia»⁷⁰

⁶⁹ Lettera datata Ponza 6 gennaio 1931.

⁷⁰ Lettera datata Monserrato 6 novembre 1930.

Manifestazioni di stima, di affetto, di amicizia. Ma non solo. La presenza di Maria nella colonia aveva alimentato anche sentimenti amorosi. Ad innamorarsi di Maria fu Genesio Marchei, un anarchico romano, che prima di finire al confino, lavorava come operaio in una fornace. «Che importa se il mio amore sarà un sogno che dovrà rimanere sempre tale, cioè una continua illusione Maria pure nel sogno e nell'illusione c'è la forza di sperare», le aveva scritto da Roma nel novembre del 1930⁷¹. Un amore non corrisposto, che non aveva comunque intaccato il rapporto di amicizia tra i due, che nel corso degli anni avevano continuato a scriversi. Si trattava di una corrispondenza alla luce del sole, sottoposta alla normale censura. Maria aveva comunque dovuto darne continue spiegazioni alle autorità di polizia. In una delle frequenti “conversazioni” con il commissario di Avenza, aveva parlato di «un sentimento di corretta amicizia al quale è estranea nella maniera più assoluta la politica. Io non mi sono mai occupata, né mi occupo di politica, perché in essa mi parrebbe di perdere della mia femminilità alla quale tengo moltissimo». ⁷² Nelle parole di Maria c'era del vero. Non era una militante, né aveva mai svolto attività clandestina, e le autorità di polizia lo sapevano benissimo. Quando decisero di punirla le lettere diventarono uno dei pretesti. Di Maria si scriveva che “con una scaltrezza tutta propria”, aveva continuato “a mantenere contatti con i peggiori sovversivi del Regno che tuttora si trovano nelle Colonie come confinati politici, coi quali ha mantenuto rapporti epistolari”. ⁷³ Da una parte le lettere, dall'altra un presunto tentativo di fuga:

«Da qualche tempo e da varie fonti sono pervenute a questo ufficio segnalazioni di progetti di fuga da parte della suddetta donna la quale sarebbe in ciò coadiuvata da fiduciari del fratello. (...) La Bibbi Maria, recentemente, parlandomi del fratello, non esitò persino di dirmi che essa non chiedeva il passaporto per la Francia perché sicura di non conseguirlo e poi chiese a me se quanto ella riteneva doveva essere proprio vero. Né basta. Gli agenti incaricati di seguirla ininterrottamente spesse volte mi hanno riferito la difficoltà di assolvere sempre bene il loro mandato inquantoché essa Bibbi da qualche tempo avrebbe iniziato come una specie di piccole prove per riuscire

⁷¹ Lettera datata Roma 10 novembre 1930. In quella stessa lettera Genesio le scriveva:

“Dopo quattro giorni da che ho ricevuto la sua, rispondo per esternarle tutto il mio sconforto per la sua tristezza, tristezza più acuta e profonda più sento per le sue speciali condizioni spirituali e materiali. E tutta questa tristezza si comunica anche a me. Maria vorrei starle vicino per confortarla e dirlle tante cose buone e belle, perché sulle sue labbra torni il sorriso, se non di gioia, almeno di simpatia per una parola amica Maria. Maria. Coraggio e forte volontà di resistere e di vincere altrimenti che nè sarà di Lei!”.

⁷² Verbale di interrogatorio, datato 27 aprile 1928.

⁷³ Rapporto del commissario di P.S. di Carrara al questore, in data 14 luglio 1931.

a sottrarsi, con rapidi gesti, alle loro attenzioni. In queste condizioni non nascondo il grave pericolo per cui essa Bibbi, a furia di tentare, possa un giorno, prima o poi, riuscire a fuggire»⁷⁴

Ad informare la polizia di un piano di fuga era stato un fiduciario. Di lì a poco Maria avrebbe dovuto partecipare ad una cena offerta dalla famiglia Galeotti nella loro casa in piazza Alberica. Nel bel mezzo della notte sarebbe scattato il travestimento “da uomo, con parrucca, baffi e piccole basette nere”; il tutto su “un vestito da uomo tipo sport con berretto e con la sigaretta in bocca”. Travestita in questo modo sarebbe poi uscita di casa mischiata tra gli invitati, eludendo così “la vigilanza dell’agente che ha incarico di seguirla”. La comitiva, dopo un piccolo giro in città, avrebbe dovuto scendere lungo il viale xx settembre fino ad arrivare all’altezza di Fossola, dove un’automobile sarebbe stata in attesa di Maria. La macchina avrebbe dovuto condurla fino a Sarzana, all’albergo “La Villetta”, “per incontrarsi con un cittadino francese amico di Gino”. Da lì sarebbe cominciato il lungo viaggio in auto per arrivare in territorio francese “attraverso il valico di Modane”⁷⁵. Cosa c’era di vero non si sa. Comunque neanche la polizia se ne interessò molto. Ciò che cercavano era un pretesto, e colsero la palla al balzo per assegnare Maria a quel confino di polizia “ove già volle spontaneamente recarsi, perché solo così la suddetta sarà costretta a rassegnarsi definitivamente a non poter raggiungere il proprio fratello”⁷⁶. Il 27 luglio del 1931 venne arrestata. Dalle carceri del castello Malaspina di Massa scriveva a Gino:

⁷⁴ Idem.

⁷⁵ Cfr. nota del commissario di P.S. di Avenza al questore, in data 11 luglio 1931.

⁷⁶ Nel fascicolo di Maria è ancora conservata una copia del giornale “La Libertà”. Un foglio che la concentrazione antifascista faceva stampare a Parigi. Tra gli articoli che uscirono nel numero del 13 agosto 1931, c’è un trafiletto, “Cinque anni di confino a una donna”, che un corrispondente da Carrara fece arrivare al giornale.

“La commissione fascista per l’assegnazione al confino, sotto un volgare pretesto di infrazione alla vigilanza speciale, ha condannato a cinque anni di confino la signorina Maria Bibbi. Il pretesto consisterebbe nel fatto che la signorina Bibbi, sottoposta alla vigilanza della polizia fascista per motivi politici, si era permessa, in pieno giorno, di salire sopra ad un tram per recarsi a Marina di Carrara, per andare a fare un bagno. Che dovesse rivolgersi alla polizia per annunciare il suo viaggio – sei chilometri di tramvia – è cosa tanto ridicola di fronte alla quale si è portati a credere che la stessa polizia non cercasse altro che un minimo pretesto per arrivare a questa ignobile rapresaglia contro la giovane signorina.

Questa infamia fascista ha sollevato una ondata di indignazione in tutta la popolazione cararese che stima ed ama la Bibbi, sorella del giovane nostro amico Gino Bibbi, noto antifascista rifugiato in Francia, dopo le persecuzioni, il carcere ed il confino, subiti in patria per le sue idee libertarie”.

«Fratello carissimo, come vedi sono all'ospitale Castello. Sono ancora un po' sbalordita e se la triste realtà non mi si imponesse crederei di fare un brutto sogno. La commissione per il confino riunitasi il 26 u.s. mi assegnò cinque anni di confino! Il perché? Mi vogliono a tutti i costi donna politica e l'attività che esplico è tale da recare nocumento alla sicurezza della Nazione (...) Ancora non so dove mi manderanno, ma qualunque sia la destinazione non vedo il momento di partire da qui. Spero ad ogni modo di essere tradotta al confino presto, poiché ho fatto presente il mio disagio a stare qui al questore di questa città. Ricorsi intendo di non farne, anche le pietre sanno che non mi sono occupata né mi occupo di politica, è quindi inutile che mi esponga ad una beffa. (...) Ti prego Gino di non farmi mancare tue notizie in qualunque luogo io vada. Stai tranquillo sul conto mio, nonostante tutto sto bene, la stanchezza non mi avvilisce, e anche se non ho da difendere un'idea, una fede, la coscienza di non aver mai fatto male, mi fa coraggio per sopportare ingiustizie e soprusi»⁷⁷

7. Nell'ottobre del 1932, a dieci anni dalla marcia su Roma, il regime festeggiava il suo primo vero e proprio compleanno. Fu un anno di grazia e di clemenza come era nelle migliori tradizioni. Verso coloro che si erano fatti trarre in inganno da false ideologie il regime si dimostrava indulgente. Per molti antifascisti che erano andati incontro a sanzioni cosiddette amministrative, come l'ammonizione e il confino, ci fu una sospensione della pena. Maria aveva scritto vari esposti dove continuava a dichiarare "di non essere mai stata una sovversiva"; fu una di quelle persone rimesse in libertà dal "decennale". Il 28 novembre del 1932 Gino le scriveva da Tunisi:

«La mia contentezza è grande e qui è condivisa da quanti ti conoscono attraverso il mio parlare. Intanto sono sempre io quello che benefico: domani sono invitato da amici che vogliono insieme a me festeggiare la tua liberazione»⁷⁸

Dopo un anno e tre mesi passati tra le isole di Ponza e Lipari Maria faceva finalmente ritorno ad Avenza:

«Il tuo ritardo a scrivere lo comprendo benissimo – le scriveva Gino – perché immagino quanto siano brevi le ore nei primi giorni di vita avenzina. Succedeva così anche quando si giungeva ad Ustica dopo il collegio: inviti su inviti, scambi di impressioni, notizie ecc... ecc... Ore di vita intensa. Rileggendo la tua lettera provo qualcosa di simile, un po' aiutandomi coi ricordi e un po' con la fantasia»

⁷⁷ Lettera datata Massa 27 luglio 1931. La Commissione Provinciale condannò Maria al massimo della pena, cinque anni di confino, con la motivazione che "rappresentava un grave pericolo in potenza verso gli ordinamenti politici dello Stato".

⁷⁸ Lettera datata Tunisi 28 novembre 1932.

Ma ad Avenza non avrebbe più potuto vivere; giusto il tempo di raccogliere le sue cose e si trasferì a Torino. Una città dove Maria sperava di trovare quella serenità che Avenza non le avrebbe certamente più garantito. Mesi difficili, dove alla speranza di una vita un po' meno tormentata si accompagnavano tutte quelle difficoltà legate alla ricerca di un lavoro e di un briciolo di stabilità economica:

«Sono contento di sapere che hai resistito e vinto il male, ma poco contento per non essere ancora in grado di venirti un po' in aiuto. Io da pochi giorni lavoro in un laboratorio di marmi, ma date le mie capacità ridottissime si capisce che guadagno poco poco. Dall'Algeria intanto ho avuto conferma che sarò chiamato non appena si organizzerà il cantiere per l'inizio di grandi lavori edili»⁷⁹

Lasciare Avenza era stata una scelta dolorosa ma giusta. Con il passare del tempo le cose lentamente si sistemarono. Ci fu un nuovo lavoro, una stanza in affitto, vecchie e nuove amicizie. Un anno dopo Maria era una donna rifiorita. In una lettera a Gino nel dicembre del 1933 scriveva:

«Jeri io e Nella fummo invitate a passare il Natale nella famiglia di un tuo compagno che conobbi a Ponza. C'è ancora tanta buona gente, non disperiamoci dunque! Come puoi immaginare ti pensai molto e ti ho desiderato in quell'ambiente familiare semplice e buono, che riposa e consola. Sono pertanto contenta che sia passato Natale. Speriamo che l'anno nuovo porti con sé delle novità che permettano alla gente un maggior respiro! Questo grande augurio è per tutti... per te auguro salute e lavoro. Andiamo pure con fede incontro al 1934! Io sto bene e continuo a lavorare in banca con molto piacere, quasi con gioia. Le persone amiche quasi non mi riconoscono più da quanto sono cambiata di umore...»

Maria aveva passato il natale in casa dei fratelli anarchici Muzio e Vindice Tosi. L'amicizia con i Tosi, ed in modo particolare con la famiglia del professor Florio Foà, segnarono il periodo che Maria passò nella città di Torino. In casa dei Foà svolgeva qualche lavoro da domestica; lavoretti che andavano ad integrare il suo salario di segretaria. Dopo l'impiego in banca aveva trovato lavoro in una filiale della “Copiadux”, una azienda con sede a Milano che si occupava del commercio di carta e nastri per macchine da scrivere. Nel maggio del 1934 scriveva a Gino:

«Ho tardato a scriverti perché aspettavo di poterti dire qualcosa di preciso riguardo alle mie occupazioni. La Ditta che mi licenziò mi ha nuovamente richiesta offrendomi trecento lire di stipendio. Trecento lire di stipendio si ri-

⁷⁹ Lettera datata Tunisi 26 gennaio 1933.

ducono a duecentocinquanta in effetto, poiché le deduzioni sono svariate... e ricchezza mobile, e invalidità e vecchiaia, e disoccupazione e maternità è una collana di ritenute che non finisce più. Dopo queste ritenute togli la spesa del tram e poi vedi cosa rimane per il pane. Ho creduto perciò far presente alla direzione della ditta che è a Milano, che lavorando mi si dovrebbe permettere di vivere sia pure poveramente ed aumentare le trecento lire di quello che sono le ritenute e le spese tranviarie. Soltanto ieri mi hanno mandato a chiamare e hanno pregato di prendere il mio posto offrendomi uno stipendio di trecentocinquanta. Non mi rimarranno le trecento lire nette di cui ho necessità per vivere (specialmente lavorando e non soltanto le otto ore!) ma ho creduto bene accettare, perché sacrificarti proprio ora che stai preparandoti per raccogliere dei frutti, mi è parso e pare colpevole. Così lunedì riprenderò a lavorare e ritorno in quell'ufficio dove mi avevano trattata male, non troppo mal volentieri perché il direttore che tanto mi aveva in uggia è licenziato. Stai così, caro Gino, tranquillo sul mio conto e buon lavoro»⁸⁰

Un lavoro che durerà solo pochi mesi. Nel settembre di quello stesso anno Maria riuscì ad ottenere il passaporto e a varcare la frontiera per raggiungere finalmente la Francia. A Parigi trovò lavoro come commessa nel negozio di generi alimentari gestito da Giovanna Caleffi, la moglie dell'anarchico Camillo Berneri. Mentre in un dispaccio del novembre 1935, l'ambasciata di Parigi scriveva che Maria era «occupata come domestica presso il noto Roselli Carlo». Ma l'arrivo a Parigi significò soprattutto riabbracciare il fratello. Nei primi mesi del 1932 Gino si era trasferito a Tunisi. La città si confermava sempre più come un «crogiuolo di fermenti inquietanti di attività antifascista con obbiettivo precipuo di propaganda e azione verso la Sicilia». Per Gino furono due anni trascorsi come al solito tra lavoro e attività politica.⁸¹ Un periodo caratterizzato anche da continui spostamenti tra la Tunisia, l'Algeria e la Spagna, dove in compagnia di Londero si trasferì definitivamente nella primavera del 1934. I due si erano stabiliti a Gandia, una cittadina sulla costa a una sessantina di chilometri a sud di Valencia.

«Io ero in Algeria – ricorda Gino –, mi chiama un amico: “Vieni con me, andiamo a montare una fabbrica ...”. C'era un argentino che mise tutti i capitali,

⁸⁰ Lettera datata Torino 12 maggio 1934.

⁸¹ A Tunisi Gino era in stretto contatto con gli anarchici Vincenzo Mazzoni, Giulio Barresi, Nicolò Converti, Antonino Casubolo e Gigi Damiani con i quali stava collaborando per l'uscita del periodico “Il Domani”. Mentre ad informare la polizia politica sui suoi movimenti e sulla sua attività politica saranno Modestino Guerriero, “Carlo”, il fiduciario n. 489 e Francesco Castellana, “Averardo”, il fiduciario n. 467. Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, op. cit. Dell'attività spionistica e provocatoria della polizia politica ai danni del gruppo di anarchici, giellisti e repubblicani di Tunisi ne parla diffusamente anche Romano Canosa in *I servizi segreti*, op. cit., pp. 157-166.

e noi montammo questa fabbrica. (...) Si fabbricavano essenze per profumi, si facevano i succhi di arance, di limone, di sedano ...»⁸²

Si trattava della “Vital”, una piccola azienda per la trasformazione di prodotti vegetali⁸³. Quando nel maggio del 1936 Maria si trasferì definitivamente a Gandia, Gino si era da poco sposato con Lolita e stava ormai per diventare padre. In una lettera allo zio Domenico Maria scriveva:

«Noi stiamo bene. Gli sposini vanno attivamente: Gino è occupato in una fabbrica per l'industrializzazione dei prodotti alimentari; non è molto soddisfatto per ora del suo lavoro ma speriamo che possano migliorare le sue condizioni. Lolita si occupa con me della casetta, dei polli dei cani dei piccioni e della capretta. Viviamo in campagna in una casetta dei genitori di Lolita, casetta posta a dieci minuti dalla città ed altrettanti dal mare, siamo circondati da aranci... e attorno alla casetta nascono e crescono fiori, frutti, e tutte le bestie che ti ho menzionato più sopra. Noi donne siamo occupate attorno al corredo del piccolo e questa piacevole occupazione ci rallegra e tiene di ottimo umore. Eccoti detto tutto di noi, ora tocca a te scriverci di voi tutti... Le tue lettere soltanto per darci notizie di parenti e amici dovrebbero essere dei romanzi poiché siete in tanti... di noi è presto detto tutto, poiché siamo in tre! Non ti pare?»⁸⁴

⁸² C. Venza e M. Dozio, *Intervista a Gino Bibbi*, op. cit.

⁸³ La polizia politica era convinta che la Vital fosse semplicemente una copertura per altre attività. Si temeva che i due stessero preparando un volo su Roma con lancio di esplosivi. Venne così disposto un servizio di osservazione dalla durata lunghissima, dal giugno 1934 al giugno 1936, con relazioni giornaliere sulle mosse di Gino e Londero. Cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna 2004, p. 252. Nelle carte e i documenti che risalgono a quel periodo ritorna come di solito il tema dell'attentato. Da quando Gino aveva preso il brevetto da pilota, progetti di attentati ed aereoplani correvano di pari passo. In un rapporto che il ministero degli interni fece arrivare ai prefetti del Regno nel novembre del 1936, nel pieno degli avvenimenti spagnoli, si legge: “Il mezzo sempre preferito per commettere l'attentato sarebbe il lancio di bombe da un aereo. È da osservarsi, a questo proposito, che fra i fuorusciti ve ne sono parecchi, abilitati al pilotaggio aereo, i quali potrebbero assumersi lo esecrando incarico, tanto più che ad essi potrebbero essere forniti dai loro correligionari stranieri aereoplani di grande potenza, anche di marca italiana. Si progetterebbe di usare aereoplani per fare delle incursioni al di sopra del territorio del regno, a scopo di propaganda. Tra i fuorusciti che hanno il brevetto di pilota aviatore e che sono tra i più adatti per il loro livore contro il Regime, rammentiamo, Bassanesi Giovanni, Bibbi Gino e Spinelli Venerio”. Sempre sulla stessa linea, in uno degli ultimi documenti in cui si parla dell'attività cospiratoria di Gino si legge: “... frequenta gruppi libertari ed esplica notevole attività politica. Pare che il Bibbi sia fornito di mezzi, ma non è stato possibile accertare la circostanza dei due aerei che “L'Adunata” possiederebbe”. Nota del ministero dell'interno alla prefettura di Massa Carrara, in data 31 agosto 1937. Che “L'Adunata dei Refrattari” fosse in possesso di neanche uno, ma ben due aerei, sembra una cosa un po' inverosimile. Evidentemente la fama di Gino “attentatore” dava a quella schiera di spie che lo seguivano validi motivi per “cucire e ricamare” fin oltre il dovuto.

⁸⁴ Lettera datata Gandia 21 maggio 1936.

Una tranquillità destinata a non durare a lungo. Da lì a due mesi sarebbe scoppiata la guerra civile e Maria fu una delle donne impegnate in prima linea.⁸⁵ Nel settembre del '36 scriveva a suo zio:

«Noi per ora stiamo bene. Qualche giorno fa ebbi occasione di spostarmi e fu grande la mia gioia e sorpresa poiché incontrai lo zio Beppe con altri due di Avenza dei quali non so il nome e altri di Carrara! Ho saputo così che Manin è libero e che in questo mese pure Sté sarà messo in libertà. Ricordateci sempre al Ner e ditegli la nostra simpatia e solidarietà. Qui siamo in guerra e viviamo giorni pieni di speranza anche se angustiati da preoccupazioni che ci toccano molto da vicino. Scrivi e spedisci. Ricordami a tutti i parenti ed amici a te e Tribù il nostro abbraccio. Maria.»⁸⁶

Dopo anni di noie con la censura e cose simili Maria sapeva molto bene che per lettera era meglio non fare nomi. Quelle persone le conosceva benissimo. Lo zio Beppe era Giuseppe Petacchi, mentre gli altri avrebbero potuto essere Ferdinando Pisani, Roberto Briganti, Ateo Vannucci, Ciro Sparano, tutti avenzini che nel settembre del 1936 si trovavano già in Spagna.

Una stagione di grandi entusiasmi e speranze, ma le preoccupazioni non avrebbero tardato ad arrivare. In modo particolare per il fratello. Gino fin da subito aveva messo le sue capacità tecniche a disposizione della Repubblica, occupandosi della riorganizzazione delle attività produttive nelle zone industriali di Valencia. La rivoluzione era scoppiata durante la stagione della produzione agricola, la stagione degli aranceti, del raccolto, della lavorazione di questi prodotti, e Gino che aveva fatto esperienza in quella fabbrica, ebbe l'incarico di rimettere in sesto quel genere di attività. I problemi tecnici erano quelli dell'avvio dei prodotti alle fabbriche:

«Una nostra fabbrica, per esempio, aveva dei contatti coi contadini: si trattava di avviare di nuovo questa attività e favorire contatti, soluzioni, perché i contadini non erano d'ostacolo alla continuità, alla ripresa del lavoro su basi societarie»⁸⁷

⁸⁵ In un dispaccio del maggio 1937 il consolato di Zurigo scriveva: "Ho l'onore di informare che, secondo informazioni fiduciarie di fonte sicura, la connazionale Maria Bibbi... trovasi attualmente in Spagna a Gandia presso l'81° Brigata mista, IV Battaglione, Soccorso Sanitario. Essa vi svolge notevole attività ed è una delle più accese sovversive". Nota del ministero dell'interno alla prefettura di Massa Carrara, in data 22 giugno 1937.

⁸⁶ Lettera datata Gandia 4 settembre 1936. Nella lettera "Manin" è Gino Menconi, "Sté" Stefano Vatteroni e il "Ner" Gino Lucetti.

⁸⁷ Cfr. C. Venza e M. Dozio, *Intervista a Gino Bibbi*, op. cit.

Ma la partecipazione di Gino agli avvenimenti spagnoli si lega soprattutto ad un evento che risale agli inizi del 1937. Si trattava di una missione particolarmente rischiosa, che aveva come obiettivo l'affondamento di alcune navi militari ancorate a Ceuta, un porto marocchino controllato dai franchisti. L'azione era stata progettata dall'ingegner Giobbe Giopp. Oltre a Giopp e a Gino, del commando facevano parte l'anarchico sardo Giovanni Fontana, reclutato per la sua esperienza di autista e marinaio, e i due triestini Umberto Tommasini e Alfredo Cimadori, il primo anarchico e il secondo repubblicano⁸⁸. Un'operazione molto delicata, studiata fin nei minimi particolari, che aveva richiesto tempo, denaro e la massima segretezza. Il 20 di febbraio, ottenuta l'autorizzazione del ministero della marina e dell'aviazione, i cinque partono, ma sulla strada che conduce ad Altea vengono fermati e arrestati da una pattuglia della polizia repubblicana di Alicante. I componenti del gruppo sono sospettati di “attività al servizio del nemico” e vengono imprigionati nell'ex convento di Santa Ursula a Valencia.

«... mi portarono nel sotterraneo. Era un convento, in una garetta – che non ci si stava nè in piedi nè sdraiati – in muratura, in un sotterraneo di un convento. Ci portarono di notte, alle due. Gli interrogatori avvenivano sempre da mezzanotte alle due, alle tre. Poi mi caricavano, mi portavano in quel convento ... (...) Mi portavano di notte su una camionetta»⁸⁹

La polizia sembrava interessata più di ogni altra cosa all'origine dei fondi utilizzati per la missione e al legame che poteva esistere tra Gino e la misteriosa morte del suo amico Baldassarre Londero, avvenuta poco prima a Barcellona⁹⁰. In seguito a forti pressioni sul governo repubblicano da parte di vari esponenti del fuoruscitismo e della cnt-fai, i cinque vengono gradualmente rilasciati. Gli ultimi a lasciare il carcere saranno Gino e Cimadori,

⁸⁸ Nell'intera vicenda Alfredo Cimadori svolgerà il ruolo di informatore, con gli pseudonimi di “Fabio” e “Pino”, tenendo la polizia politica continuamente aggiornata sugli sviluppi della missione. Cfr. C. Venza, Introduzione a U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, op. cit., p. 66.

⁸⁹ C. Venza e M. Dozio, *Intervista a Gino Bibbi*, op. cit.

⁹⁰ Cfr. Rapporto sull'arresto dei compagni Gobbe Giopp, Gino Bibbi, Fontana, Tommasini e Cimadori, contenuto in C. Bernari, *Epistolario inedito*, vol. II, Pistoia 1984, p. 335. Il rapporto, redatto molto probabilmente da Giobbe Giopp, continua dicendo: “Justiniano Garcia [Capo dei Servizi Speciali] disse a Giopp che Bibbi aveva la responsabilità della morte di Londero a Barcellona. E Londero era per loro, evidentemente, un grande amico. La nostra impressione fu che il Capo o alcuni comandanti di quella brigata speciale, che opera completamente indipendente dal resto della polizia, nutra un rancore particolare per Bibbi, che è implicato in modo particolare nella morte di Londero”.

liberati a metà aprile del 1937⁹¹. Due mesi di carcere che segnarono definitivamente quell'esperienza. Per Gino la guerra di Spagna era ormai finita, non rimaneva che fare ritorno in Francia.

8. La storia di Gino e Maria è stata raccontata attraverso questo duplice canale rappresentato dalle lettere e da tutti quei documenti prodotti direttamente dalla macchina repressiva del regime. Un impasto che ci restituisce, tra le altre cose, la giusta dimensione di quella sorta di dramma persecutorio che ebbe per oggetto i due fratelli di Avenza. Storia che avremmo potuto raccontare in modo diverso. Come sarà parso chiaro, l'attività politica e cospiratoria di Gino è stata trattata in modo molto marginale, si potrebbe dire quasi "in nota". L'argomento avrebbe richiesto sicuramente uno spazio assai più ampio, visto il materiale e la quantità di vicende in cui Gino fu coinvolto. Ma nei nostri intenti non c'era una ricostruzione minuziosa degli eventi che segnarono la militanza di Gino. La scelta delle lettere come nucleo centrale di questo lavoro ci è servita ad avvicinarci ai protagonisti da un punto di vista che potremmo definire più intimo ed esistenziale. Per loro natura le lettere si prestavano molto bene ad un utilizzo di questo genere. Una fonte per molti aspetti poco spontanea, sottoposta a quelle forme di autocensura che la prudenza imponeva. Anche se in questi scritti non trovavano spazio considerazioni strettamente legate alla sfera politica e all'attività clandestina, il profondo desiderio di comunicare li rende comunque estremamente interessanti. Se la politica in senso stretto viene per così dire "bandita", costretta ad uscire dalla porta, rientra in qualche modo dalla finestra. Le lettere di

⁹¹ Cfr. C. Venza, *Introduzione* a U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, op. cit., pp. 66-70. Secondo Tommasini l'interferenza di Galarza, ministro degli interni vicino ai comunisti, in una operazione promossa dal ministero della marina e dell'aviazione controllato da un repubblicano, andrebbe ricondotta a quelle "rivalità politiche che spingevano i comunisti a sabotare le azioni altrui". A quanto pare alla polizia interessava in modo particolare Gino e i suoi legami con Londero. Sembra che quest'ultimo trafficasse in opere d'arte e denaro in combutta con lo stesso Galarza. Una vicenda intrigata e ancora avvolta dal mistero, visti i protagonisti che entrarono in gioco. Claudio Venza nella citata *Introduzione* a Tommasini non esclude un "qualche intervento indiretto di agenti fascisti italiani interessati a far fallire il tentativo dal momento che tutta l'operazione venne seguita passo passo dalla polizia politica informata da Alfredo Cimadori e da altri fiduciari". Venza riporta anche la versione dei fatti che diede uno dei tanti fiduciari che informavano dalla Spagna, il "353". Secondo l'informatore tutto andava ricondotto alla "sottrazione dell'ingente somma di sessanta milioni di pesetas e valori preziosi già trasferiti in Francia da Galarza e da Londero; dopo la fucilazione di quest'ultimo, sarebbero divenuti proprietà di Bibbi il quale sarebbe riuscito, avanti di far fucilare Londero, a farsi lasciare autorizzazioni per il ritiro sia del denaro che dei preziosi". Sul conto di Gino cominciò a circolare la voce che fosse una spia del regime. Una voce mai confermata da documenti

Gino sono continuamente attraversate da questa vena politica strisciante, che si dilata e si allarga nel quotidiano e nel vissuto. Alla fine di questo lavoro vogliamo riportare alcune ultime lettere dove questa dimensione strettamente esistenziale della militanza prende corpo, presentandoci una sorta di profilo delle cosiddette “vittime e persecutori” che popolano questa storia. Nel luglio del 1930 scriveva a Maria da Parigi:

«Come puoi immaginare ho trovato qui alcuni che già conoscevo e l'incontro e l'accoglienza sono stati cordiali. Ho incontrato anche uno che fu Ufficiale con me al fronte e che si trova impiegato al consolato italiano. Odora di avversario, ma il ricordo di giorni passati assieme ci ha fatto cordialmente godere del ritrovamento. È stato anzi molto gentile e mi ha detto che se ho bisogno di lui ne approfitto. Ho pensato subito che potrebbe rendersi utile nel caso in cui tu volessi, col tempo venirmi a trovare e senz'altro gliene ho parlato. Ho avuto la riconferma del suo interessamento quando crederò di fargli il piacere di potermi favorire. Mi ha detto, se ti fa piacere saperlo “puoi essere anarchico all'ultima potenza non farai che opera di bontà”. Ti dico una cosa inaspettata. Se non lo conoscessi bene non lo stimerei molto quasi penserei a qualche trucco. Invece mi vuole bene ed è veramente capace di fare quanto può per l'amicizia. Naturalmente è (e poi me l'ha detto) convinto e partigiano di tutt'altra idea che la mia...»⁹²

Gino si trovava da poco libero a Parigi. Era l'incontro con un vecchio commilitone⁹³. Una lettera un po' insolita per il suo contenuto. Gino non era sicuramente uno sprovveduto, e queste parole mostravano una sorta di fiduciosa apertura verso un mondo così diverso dal suo. Nella sua costante premura e apprensione, Maria non aveva nascosto a Gino tutti i suoi timori e le sue paure a riguardo. E aveva ragione. Si trattava di una finestra destinata ad aprirsi su un terreno desolato, e Gino non ci mise molto a capirlo. Poco tempo dopo scriveva alla sorella:

⁹² Lettera datata Parigi 30 luglio 1930.

⁹³ Gino era stato richiamato alle armi nel febbraio del 1917. Dopo aver frequentato “il corso allievi ufficiali di complemento a Parma, conquistandosi il grado di sottotenente di fanteria viene inviato in prima linea in Val Lagarina da dove rientra dopo pochi mesi per un attacco di tifo adominale”. Cfr. F. Bertolucci, *Bibbi Gino*, op. cit.. Nelle sue memorie Umberto Tommasini rievoca l'incontro tra Gino e Camillo Berneri, avvenuto proprio sotto le armi. Gino sarebbe diventato anarchico da soldato, quando strinse la sua amicizia con Berneri. “Berneri soldà e lui alievo ufficiale. Iera repubblicano, iera per la guera anche, ma di animo buono. Parlando co' Berneri el se ga convinto a le idee anarchiche, dato che lui iera de Carrara e a Carrara gli anarchici iera a l'ordine del giorno e certo, come uomini i gaveva la stima. E lui xe entrà nel movimento, ma con tuto l'animo. Poi, d'azione, sai, no' iera el tipo che voleva star calmo”. Cfr. U. Tommasini, *L'anarchico triestino*, op. cit., p. 280. Le origini repubblicane furono quasi una costante per quella generazione di militanti avenzini alla quale apparteneva anche Gino. Basti ricordare Gino Menconi, Giuseppe Petacchi e Ferdinando Pisani.

«Quelli sono gli uomini pieni di fierezza, di dignità, di coraggio! Sono gli eroi di guerra, sono gli eroi della pagnotta (imbottita in ragione dei gradi) e non c'era da aspettarsi altro. Povero corpo lungo lungo com'è mal servito dall'anima! Meglio così del resto non era una cosa regolare e neanche naturale. Macché paesani, macché amici, macché buoni consigli: c'è una divisione di razza fra questi porci ben ingrassati e coloro che non sono sulla buona strada... sappi che nello stesso tempo che faceva a me la parte ovale e che si diceva estraneo alla lotta politica, trafficava in sordina per avere di che arrotondare la pensione. Sono così, non riconoscono che il presente, ne tolgono quanto è possibile di benessere per sé e per i propri figli e poi crepi chi vuole. Passano sopra ogni riguardo, il cervello in loro è un pezzo di intestino e di quello che sta più vicino alla foce. Disgraziati! Lasciamoli digerire in pace che essi non chiedono altro»⁹⁴

Era un giudizio senza appello, che si allargava ben oltre le consuete sfere della politica. Non si trattava tanto di un giudizio politico sul fascismo, quanto di una vera e propria sentenza di carattere esistenziale. Due mondi divisi, inconciliabili, separati da un fossato incolmabile. Qualcosa a cui la corrispondenza di Gino ci aveva già abituato. Molti dei suoi scritti sono attraversati dalla consapevolezza di avere a che fare con un mondo per molti aspetti cristallizzato, rigido, al quale si guarda con occhi disincantati:

«Vorresti che la gallina volasse? Che il serpente fosse capace di tenere compagnia ai bambini? E cose simili? E cosa te ne importa se la gallina è gallina e se il serpente è serpente? Non ne hai abbastanza del privilegio di fartene di tua testa un giudizio della prima e di poter tenere il secondo a bada? Ricordati, quando stai per irritarti, la storiella di Tobia... Come è bella e vera! “è tanto grande il mondo!”»⁹⁵

Così aveva scritto a Maria nell'ottobre del 1930 a proposito di uno dei suoi “guardiani”. A finire sul banco degli imputati era quel “tipo umano” così riconducibile al fascismo. Quell'Italia meschina, servile, ipocrita, pronta a saltare sul carro del vincitore, dalla quale Gino si sentiva così diverso, distante. Al vertice come alla base, il programma esistenziale di quanti sostennero il fascismo, e soprattutto si riconobbero nei suoi modelli comportamentali, sembrava segnato anche da questi elementi ricorrenti. L'impiegato del consolato italiano non era che uno dei tanti “italiani” che caratterizzarono il ventennio fascista. Se questa era l'Italia, definirsi “antiitaliano” diventava qualcosa di fortemente identificante. Al disprezzo per chi aveva fatto una scelta di campo opportunistica, si contrapponeva una orgogliosa rivendicazione di diversità:

⁹⁴ Lettera datata Parigi 23 ottobre 1930.

⁹⁵ Lettera datata Parigi 8 ottobre 1930.

«(...) ho ricevuto dall’America una lettera, – scriveva a Maria nell’ottobre del 1930 – molto affettuosa e piena di buone parole di un antiitaliano, uomo attempato (ora cittadino americano) che dopo aver letto la notizia del mio espatrio ha sentito il bisogno di complimentarsi e di farmi sapere che è a mia disposizione per tutto quel che può. Vedi che nel mondo non vi sono soltanto dei cattivi, quindi nessun scoraggiamento di fronte alle villanate di altra gente. Se è vero che i nodi vengono al pettine, beati quelli che vivendo operano bene e che né per quieto vivere, né per altro, si rendono spregievoli e vili»⁹⁶

E Gino non era sicuramente un uomo che aveva immolato la sua esistenza sull’altare di quel “quieto vivere” tanto detestato.

⁹⁶ Lettera datata Parigi 2 ottobre 1930.

Feliciano Bebelli

LA GUERRA NEL MORIANESE E IN BRANCOLERIA

Il 5 settembre 1944 le truppe Alleate entrano in centro storico a Lucca da Porta San Pietro. La guerra, almeno qui, è terminata. Prosegue invece nella parte del territorio comunale che conduce verso la Media Valle del Serchio e la Garfagnana. Anzi, in alcune delle frazioni inizia proprio ora il periodo più drammatico del conflitto. Per chi abita nella zona di Saltocchio, Ponte a Moriano, Vinchiana, Morianese e Brancoleria si annunciano lunghe giornate durante le quali il rischio di morire rimane sempre molto alto. Qui ricostruiremo la storia di questi paesi quando gradualmente, a partire dal 1943, la guerra entra nella quotidianità fino a sconvolgerla nel giro di pochi mesi.

CAMPANE, FORTIFICAZIONI E FORME DI RESISTENZA CIVILE

Nell'aprile del 1942 la retorica di regime degli otto milioni di baionette si scontra con le esigenze di rifornire le truppe al fronte di armi, anche pesanti, e munizioni. Viene così emanato il Regio Decreto 505 denominato "Raccolta di campane facenti parte di edifici di culto"¹: esso prevede che, per esigenze belliche, a fronte di un piccolo rimborso, il Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra possa procedere a raccogliere le campane degli edifici di culto perché il rame e lo stagno sono materie prime troppo importanti per l'esercito italiano. Nel giro di un anno vengono così requisite diverse campane: una, del peso di tre quintali e mezzo, viene sottratta al Convento dell'Angelo (su tre totali lì presenti), altre sono requisite alle chiese di San Giusto, Piazza di Brancoli, Ombreglio e Sesto di Moriano. In una realtà molto legata alle proprie tradizioni e radici cattoliche, il sequestro delle

¹ Il testo della norma è consultabile anche su web. <https://it.vlex.com/vid/regio-decreto-23-aprile-862152663>.

campane è un trauma e certo non agevola il consenso verso il regime in un momento in cui esso appare in crisi e lontano dai fasti di pochi anni prima². Scrive il parroco di Piazza di Brancoli don Lindo Bernardi:

«Stamani, fra la commozione del popolo forzatamente calmo, sono giunti in paese gli operai di Lorenzo Lera per rimuovere dal campanile le due campane. Un “doppio a quattro campane”, l’ultimo, ha fatto accorrere un largo stuolo di gente e da lontano altre persone guardavano, attraverso un velo di lacrime, calare dal campanile le due campane che tanto avevano invitato il popolo alle preghiere»³.

Il regime fascista ha comunque le settimane contate. All’indomani della caduta del governo Mussolini non si registrano in zona grandi manifestazioni popolari, contrariamente a quanto avviene ad esempio nel centro storico di Lucca o in altre città, e lo stesso avviene con l’annuncio dell’armistizio. Prevale un senso di smarrimento nella popolazione e le scelte di campo da fare in un momento così importante della vita civile non sempre sono chiare. Sentimenti ben descritti dalla testimonianza di un uomo del posto, Aristide Orzali, su un episodio avvenuto probabilmente il 12 settembre, quando le truppe tedesche arrivano, con una lunghissima colonna di automezzi, a Ponte a Moriano:

«Una mattina, mentre tornavo da Lucca in bicicletta, arrivato a S. Pietro a Vico mi immisi sulla via del Brennero. In quel momento stava passando una colonna militare tedesca [...] c’erano alcune donne, ferme a veder passare la colonna: una di loro, circa settanta anni, cominciò a battere le mani e a gridare “evviva” a questi soldati. Una ragazza di circa venti anni, che era vicino a lei, si girò di scatto, le dette un colpo sulle mani e le disse: “Vergognati!!! Non vedi che sono i nostri nemici?” [...] giunto in Vinchiana trovai un certo Grasseschi, mia conoscenza, che stava osservando il passaggio della colonna tedesca: era talmente lunga che arrivava fino in Vinchiana. Commentò: “ora questi vanno in fondo all’Italia e gli Alleati... tutti ai pesci!”. Presente, lì con noi, c’era anche il dott. Valiensi: non poté parlare, ma dalla mossa e dall’occhiata che fece, chi volle intendere... intese cosa passava nella sua testa in quel momento»⁴.

Scelte di campo, si diceva. Ebbene, diverse persone della zona – in particolare della Brancoleria – sono in questo periodo chiamate a prendere deci-

² Si vedano, ad esempio, lo scritto del rettore del ritiro dell’Angelo e la testimonianza di Giacomo Benedetti in Piergiorgio Romboli (a cura di)...*settembre ’44 Castellaccio kaputt*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 1984

³ *Ibidem*, p. 195

⁴ *Ibidem*, p. 166

sioni per la presenza di numerosi ex prigionieri di guerra, fuggiti dai luoghi di detenzione (ad esempio la fattoria della Villa Reale di Marlia) dopo l'8 settembre. Molti di questi militari, una volta liberi e constatata la difficoltà di ricongiungersi alle truppe Alleate ancora troppo lontane, cercano di rifugiarsi dove capita: metati, capanne, stalle. Chiedono quindi l'assistenza della popolazione. Spesso la trovano, anche se i pericoli cui si espongono i soccorritori sono enormi e la strada più facile da seguire è casomai la denuncia, che prevede anche ricompense in denaro. La maggior parte di coloro che scelgono di aiutare i prigionieri evasi corrono il rischio per spirito umanitario, per carità cristiana, per un sentimento prepolitico di ostilità al fascismo, probabilmente anche pensando a qualche congiunto al fronte che potrebbe trovarsi (o essersi trovato) in situazioni analoghe. Se le persone decidono di aiutare dei soldati Alleati in fuga è perché hanno operato una scelta individuale e spontanea, ma si tratta comunque di forme di Resistenza civile⁵ assai importanti che nel dopoguerra (come in tutto il resto d'Italia) verranno riconosciute sia dal governo inglese che da quello statunitense. Ricorda Fulvio Casella, che aiuta tre ex prigionieri slavi:

«Tutti coloro che si prodigarono per la tutela dei prigionieri Alleati ebbero, nell'immediato dopoguerra, un "Attestato di gratitudine" da parte del Comando Alleato e chi ne ebbe a sopportare il maggior peso ebbe anche un compenso in denaro. Presso il Comune di Lucca si potevano ritirare degli stampati nei quali si doveva dichiarare "di aver fornito vitto ed alloggio" a qualche ex prigioniero, citandone nome, cognome e nazionalità. Ci sarebbe servito per avere un riconoscimento da parte delle autorità Alleate. Per avere dato assistenza a Mihailo, Ante e Duscian feci anch'io questa dichiarazione, ma non seppi più niente. Il riconoscimento fu riservato solo per coloro che avessero aiutato inglesi od americani»⁶.

⁵ Sull'antifascismo esistenziale cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano, Feltrinelli, 1976. Sulla Resistenza armata e la Resistenza civile, cfr. J. Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Casale M., Sonda, 1993. Nel contesto descritto in questo saggio, sembra appropriata l'accezione di Resistenza civile come insieme di «azioni che mirano non tanto a sconfiggere il nemico quanto a mantenere spazi di autonomia di fronte a esso e alla guerra totale»: cfr. G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'Ancora, 2003. Cfr. anche A. Bravo, "Resistenza civile", in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza, vol. I, Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 268-282. Della stessa autrice si veda anche "Resistenza armata, Resistenza civile", in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 87-101. Sulla resistenza civile a Lucca, vedi anche G. Fulveti, *Una comunità in guerra. La certosa di Farneta tra Resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'Ancora, 2006. Sulle scelte fatte dagli italiani all'indomani dell'Armistizio si rimanda a C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 3-62.

⁶ *Ibidem*, p. 190.

Interessante il caso che riguarda il medico condotto del paese, Rodolfo Valiensi, cinquantquattro anni, originario della Garfagnana. A inguaiarlo è l'aiuto fornito ad alcuni soldati inglesi fuggiti da un campo di prigionia e rimasti feriti – in circostanze mai ben chiarite – in località Tassinaglia, vicino Ciciana. Trovano riparo poi presso la famiglia Pieruccini, di Deccio di Brancoli. Per curarli, viene chiamato proprio Valiensi. I suoi movimenti non passano però inosservati e viene denunciato ai tedeschi. Arrestato, dopo alcuni mesi di carcere a San Giorgio, dove incrocia anche il presidente del CLN lucchese Augusto Mancini⁷, viene infine rilasciato⁸.

Tra i protagonisti di queste forme di resistenza civile dobbiamo inserire anche don Giuseppe Freddolini, parroco di Aquilea, che per un certo periodo aiuta un insegnante danese di origini ebraiche e poi convertito al cattolicesimo: entrambi verranno poi arrestati il 1° febbraio 1944 e condotti al campo di concentramento di Colle di Compito, luogo da cui soltanto il parroco verrà rilasciato dopo poche ore. A San Lorenzo di Moriano, in Corte Simonetti, invece, trova rifugio nel maggio 1944 un'ebrea ungherese, Rosa Rosenthal, di 70 anni, insieme alla figlia Lilli e al genero Ugo Brandini (che non è ebreo), di Siena: le due donne si nascondono all'ultimo piano della casa di proprietà di Giuseppe Maffei⁹. Ovviamente, non mancano coloro che scelgono diversamente e che rimangono fermi nel sentimento di vicinanza con i tedeschi. È il caso di un uomo di Vinchiana, ricordato nella memorialistica locale in termini non proprio benevoli per il modo in cui svolge il suo ruolo di interprete per le truppe di occupazione. O di due persone di Santo Stefano di Moriano, padre e figlio, G.S. e L.S., che nell'estate 1944 si arruolano nella XXXVI Brigata nera "Mussolini" e a fine conflitto saranno arrestati (e presto rilasciati) per il loro inquadramento in questa formazione¹⁰.

⁷ Augusto Mancini, nato nel 1875 a Livorno, si trasferisce a Lucca in giovane età perché insegnante al Liceo Machiavelli. Già deputato del Regno per il Partito radicale, dopo la guerra aderisce a Democrazia Sociale. Durante il ventennio fascista è costretto a ritirarsi da ogni carica pubblica. Dopo la guerra sarà Rettore dell'Università di Pisa e si candiderà per il PRI, senza successo.

⁸ Riportiamo per completezza alcune versioni che circolano in paese nell'immediato dopoguerra, ma non supportate da documenti in tal senso e, per certi aspetti, anche poco credibili: Valiensi per scrupolo civico andrebbe a riferire ai tedeschi di aver aiutato dei soldati inglesi e verrebbe perciò arrestato; in seguito, sarebbe rilasciato grazie all'interessamento di una signora di Pisa sfollata a Ponte a Moriano che si rivolgerebbe al proprio padrino di battesimo Guido Buffarini Gudi, ministro dell'Interno della RSI.

⁹ Per la testimonianza di Giovanni Maffei, all'epoca sedicenne, si ringrazia Claudio Orsi, che l'ha raccolta nel gennaio 2021, pubblicata sul proprio profilo facebook <https://www.facebook.com/claorsi/posts/10222072210491524> e messa a disposizione per questa ricostruzione.

¹⁰ Archivio Isrec Lucca, *Fondo Processo alla Brigata nera*, v. 1, b. 1

A fine 1943 c'è un altro avvenimento che avvicina sempre più la popolazione del luogo alla realtà della guerra. Al fine di rallentare l'avanzata Alleata in Italia, ma anche di tenere il più possibile lontane le basi aeree angloamericane dal territorio tedesco e mantenere i collegamenti e rifornimenti tra Pianura Padana e Germania, viene decisa dai tedeschi la costruzione di una linea difensiva fortificata – denominata Linea Gotica – che si estende dal Mar Ligure, nei pressi di Massa, al Mar Adriatico, nella zona di Pesaro. La realizzazione di tutto il sistema di reticolati, bunker, campi minati, muri anticarro, ricoveri è affidata alla Organizzazione Todt, che si avvale anche di imprese e manodopera locale. Il tracciato prevede che la Linea Gotica abbia un avamposto difensivo in Brancolera, sul monte Pittone, sulla riva sinistra del Serchio.

«Nell'ottobre 1943 si videro arrivare in Brancoli i primi ufficiali tedeschi in automobile. Salirono su per i monti, per controllare se vi erano posizioni adatte per la difesa. Queste visite si facevano sempre più frequenti e intervenivano ufficiali di alto grado, con raffinate carte geografiche, sempre cercando informazioni alla minuta»¹¹.

I lavori sul Pittone vanno avanti dal novembre 1943 all'inizio dell'estate 1944 prima da soldati tedeschi e poi da operai italiani della ditta Gemignani e Morescalchi di Viareggio: la convivenza con lavoratori non del luogo, peraltro in un momento in cui la questione alimentare comincia a farsi sentire, non deve essere tanto semplice se anche don Bernardi descrive questi operai con termini molto duri:

«Ciurmaglia di uomini, detriti della società, avanzi dei bombardamenti dei diversi luoghi, sfollati, gente dei bassifondi, laceri, cenciosi, emaciati [...] che senza capo né coda si sperdono e si spandono a tutte le case, in cerca di necci, di pane, di qualche cosa che possa colmare i loro stomaci affamati (cfr. Manzoni "la carestia di Milano", in piccolo), poi se ne vanno... per ritornare. Cose notevoli: devastazione dei seminati, olivi scaricati, qualche gatto che manca»¹².

Ai lavori di fortificazione partecipano anche diversi residenti della Brancolera: un po' perché ricompensati (e retribuiti anche con viveri), un po' perché costretti con la forza e un po' perché da parecchi è ritenuto, a torto o a ragione, il modo meno peggiore per evitare una possibile deportazione in Germania¹³.

¹¹ *Ibidem*, p. 75, testimonianza di Giacomo Benedetti.

¹² *Ibidem*, pp. 195-196.

¹³ Sull'Organizzazione Todt e lo sfruttamento pianificato del potenziale umano, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016, pp. 131-177. Sulla Linea

IL GRUPPO PARTIGIANO COMBATTENTE

All'inizio del 1944 due uomini, Pietro Deri, operaio comunista di trentanove anni residente a Saltocchio, e Dante Zanni, meccanico quarantenne di Ponte a Moriano, vicino al Partito d'Azione, che già nei mesi precedenti si sono attivati per dare aiuto a ufficiali inglesi in fuga dai campi di prigionia e hanno svolto azione di propaganda antifascista con volantini, manifestini e scritte sui muri, si recano dal parroco di Ponte a Moriano, don Domenico Pasquini. Originario di Villa Basilica, trentasei anni compiuti da poco, il sacerdote è arrivato in paese sei anni prima e si è fatto subito apprezzare dalla popolazione. Va detto che la Chiesa di Lucca non è per niente allineata al regime fascista e forse anche per questo Deri e Zanni sperano di trovare orecchie attente chiedendo al prete di ricoprire il ruolo di presidente del locale Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)¹⁴ con l'obiettivo di costituire una vera formazione partigiana combattente. Ricorda don Pasquini:

«Io risposi che non era una cosa semplice e facile perché rischiavamo il muro e ci voleva molta prudenza. Loro ne convennero e io richiesi un po' di tempo per riflettere e combinammo che il giorno di poi, dopo ventiquattro ore, tornassero che avrei dato loro una risposta. Difatti il giorno dopo tornarono e io dissi: "accetto, però a tre condizioni. In primo luogo, niente oggi contro i tedeschi perché altrimenti poi incendiano il paese; secondo luogo, niente domani contro i fascisti perché ci penseranno i tribunali appositi; terzo luogo, le armi le voglio io e ve le consegnerò al momento opportuno". Essi accettarono e difatti mantennero anche i patti che avevamo fatto»¹⁵.

Si costituisce così il CLN di Ponte a Moriano di cui farà poi parte, oltre ai tre già citati, anche Cafiero Davini, trentaquattro anni, di Saltocchio.

Gotica in provincia di Lucca, A. Montemaggi, "Linea Gotica avamposto dei Balcani", in L. Gianecchini, G. Pardini (a cura di), *Eserciti Popolazione e Resistenza sulle Alpi Apuane. Seconda parte: aspetti politici e sociali*, Lucca, S. Marco Litotipo Editore, 1997, pp. 315-350. Sulla memoria di ciò che ha rappresentato la Linea Gotica a Lucca, G. Caproni, *La Linea Gotica nella Valle del Serchio*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2021.

¹⁴ Per approfondire la genesi e le ragioni di questa contrapposizione tra clero lucchese e fascismo, si vedano, tra gli altri, E. Pesi, *Resistenze civili. Clero e popolazione lucchese nella Seconda guerra mondiale*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 2011 e L. Lenzi, *Primi appunti per la storia della Chiesa di Lucca nel passaggio dal regime fascista alla vita democratica*, in Conferenza Episcopale Toscana, *Chiese Toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, a cura di G. Villani e F. Poli, LEF, Firenze 1995, pp. 209-329. Inoltre (a cura di) G. Fulveti, *Di fronte all'estremo. Don Aldo Mei, cattolici, chiese, resistenze*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2014 e, in particolare, G. Fulveti, *Lucca, agosto 1944. Perché muore un prete*, pp. XXIII e ss.

¹⁵ Don Domenico Pasquini, testimonianza contenuta nel DVD *...settembre 1944 Castellaccio kaputt*, a cura del Comitato Settembre '44.

Il 2 febbraio 1944¹⁶ nasce ufficialmente il gruppo armato comandato da Pietro Deri, denominato “Gruppo Partigiano Combattente”, anche se poi conosciuto generalmente come “Gruppo Deri”. Si riunisce, con il CLN locale, in canonica da don Pasquini e successivamente nel parco e bosco di Villa Querci, a Saltocchio, per agire in tutta la zona da Ponte a Moriano e Morianese a San Pietro a Vico¹⁷, con sconfinamenti nel capannorese (Marlia e Segromigno). Viene contemporaneamente formato un comitato militare composto da due militari di carriera, il maresciallo Otello Lazzeri, di Saltocchio, e il tenente Francesco Marchi, di Vinchiana, e dall'appuntato dei carabinieri Sante Buratti, quest'ultimo in accordo con la formazione partigiana di Manrico Ducceschi “Pippo”¹⁸ nella quale è inquadrato già da un paio di mesi.

L'iniziativa non nasce per caso e dal niente. Il Comitato militare del CLN di Lucca già da tempo sta organizzando la Resistenza in Lucchesia e Vannuccio Vanni, esponente del Partito Comunista, si muove a tal fine anche nella zona di Ponte a Moriano, dove Deri, Zanni e altri pensando che sia giunto il momento di prendere le armi, grazie all'aiuto di alcuni carabinieri si sono procurati una trentina di moschetti¹⁹. Il gruppo Deri è quindi una delle formazioni che, da gennaio a maggio 1944, nascono a Lucca e dintorni, benché mantenga la sua autonomia anche dopo che le altre, successivamente alla uccisione di Roberto Bartolozzi²⁰ avvenuta il 29 giugno 1944 e all'incarico a Mario Bonacchi²¹ di riorganizzare le varie squadre partigiane, si uniscono sotto un unico comando (quello dello stesso Bonacchi). È possibile che le rigide disposizioni date da don Pasquini siano alla base di tale scelta di autonomia. Ciò non toglie che il gruppo Deri abbia contatti sia con la “Mario

¹⁶ Miliana Deri, testimonianza contenuta nel DVD *...settembre 1944 Castellaccio kaputt*, a cura del Comitato Settembre '44.

¹⁷ Archivio IsreLucca, *Fondo Resistenza, AdNomen, Pasquini Domenico*

¹⁸ Manrico Ducceschi, alias Pippo, organizza una prima formazione partigiana operativa tra lucchesia e montagna pistoiese, già a metà del settembre 1943. A partire dal marzo 1944 assume la denominazione di “Esercito di Liberazione Nazionale – XI Zona Patrioti” e, da ottobre, “Battaglione Autonomo Patrioti Italiani Pippo”. Si tratta della formazione partigiana più intraprendente e preparata tra quelle che agiscono in lucchesia e rimarrà in armi fino alla Liberazione.

¹⁹ M. Ramacciotti, *Le memorie di Mario*, Maria Pacini Fazzi editrice, Lucca, p. 62

²⁰ Roberto Bartolozzi, classe 1914, di origini spezzine e di orientamento ideologico comunista, lavora alla Teti di Lucca ed è il comandante di fatto dei vari gruppi partigiani che operano in centro storico a Lucca e nell'immediata periferia. Viene ucciso dai fascisti a fine giugno.

²¹ Mario Bonacchi, nato nel 1917 a Pieve a Nievole, è sottotenente del Regio Esercito. Fino al giugno 1944 guida una formazione partigiana attiva nel quartiere di Sant'Anna, successivamente è uno dei principali protagonisti della Resistenza armata lucchese.

Bonacchi” stessa, sia con la “Brofferio” di stanza nella zona di San Martino in Freddana²².

Quante sono le persone coinvolte nella formazione partigiana? Abbiamo a disposizione due elenchi, uno stilato dallo stesso Deri a fine conflitto e conservato dalla famiglia e l’altro, reperibile nel Fondo Ricompart conservato presso l’Archivio Centrale di Stato²³, che include sia i nominativi riconosciuti quali partigiani combattenti, sia i nominativi che tale riconoscimento non lo hanno ottenuto. I due elenchi non sono esattamente sovrapponibili, ci sono delle incongruenze: per esempio, il nome di Marchi, membro del Comitato militare, è in quello in possesso della famiglia Deri, ma non in quello ufficiale in Archivio di Stato. Lo stesso avviene per altre persone, in particolare della squadra di San Pietro a Vico. Altri nomi compaiono nell’elenco ufficiale, ma non in quello di Deri: è il caso del gruppo Franceschini²⁴ che in effetti è una sorta di distaccamento, ha un’attività propria e si sbanda a metà giugno. Ciò che coincide in entrambi gli elenchi è l’assenza di donne²⁵. Gli uomini riconosciuti come “partigiani combattenti” sono soltanto nove: oltre a Pietro Deri, ci sono Sante Buratti, Annibale Donati, Giuseppe Gemignani, Augusto Pratelli, Dante Pucci, Mario Ramacciotti, Giovanni Rossi e Dante Zanni. Ad essi, vanno aggiunti trentaquattro che ottengono la qualifica di patrioti²⁶. Ci sono poi un’altra cinquantina di uomini che non hanno riconoscimenti ufficiali, ma che compaiono in uno dei due elenchi:

²² Alberto Brofferio, nato nel 1899 a Iesi, Colonnello delle Armi Navali, prende le distanze dal regime fascista quando esso si allea militarmente con la Germania. Dopo l’armistizio, trovandosi a seguito delle vicende belliche in Versilia, dà vita a una formazione partigiana autonoma e monarchica progettando un attentato al Balipedio di Viareggio, poi realizzato nel gennaio 1944. Successivamente viene arrestato, ma riesce a fuggire e si stabilisce nella zona di San Martino in Freddana con una nuova formazione partigiana.

²³ Per questo fondo, cfr. <https://www.partigianiditalia.beniculturali.it/archivio/>.

²⁴ Giorgio Franceschini, ventitré anni, è un ufficiale della Divisione di fanteria “Mantova” che rientra a Segromigno, dove risiede, dopo l’armistizio.

²⁵ Nei gruppi partigiani lucchesi e in quelli attivi in Media Valle del Serchio e Garfagnana le donne sono molto poche e quelle poche quasi sempre impiegate con mansioni di staffetta. Sulla presenza e sul ruolo delle donne nella Resistenza in Italia ha scritto molto A. Bravo, sia in *Resistenza armata, Resistenza civile*, in L. Derossi (a cura di), 1945. *Il voto alle donne*, cit., sia in A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senz’armi. Storie di donne 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995.

²⁶ In base al decreto luogotenenziale 518 del 21.08.1945 è partigiano combattente chi rientra in alcuni requisiti tra i quali aver militato almeno tre mesi in una formazione riconosciuta dal CLN o aver riportato ferite per l’attività partigiana o aver svolto azioni di particolare importanza. È patriota, invece, chi pur non rientrando in questa o altre categorie (caduto, mutilato, invalido per la lotta di liberazione) ha tuttavia collaborato o contribuito attivamente militando in formazioni partigiane o prestando costante e notevole aiuto alle stesse.

probabilmente, alcuni di loro sono soltanto collaboratori esterni, persone alle quali la formazione si appoggia per avere informazioni o aiuti di qualche tipo, ma la cui appartenenza non è accertata. È il caso, tra gli altri, del già citato dottor Valiensi.

L'organizzazione, similmente a quella della "Bonacchi" di Lucca, include varie piccole squadre (dai tre ai tredici componenti), la maggior parte delle quali con una certa prevalenza di paese: i capisquadra sono Vittorio Bandoni (Marlia), Sante Buratti (Ponte a Moriano), Osvaldo Cima (Marlia), Sisto Ferranti (San Pietro a Vico), Giuseppe Gemignani, Otello Lazzeri (Saltocchio), Achille Pera (Segromigno Camigliano, gruppo Franceschini), Ettore Picchi (Vinchiana), Augusto Pratelli e Mario Ramacciotti. Il più giovane componente di queste squadre è un ragazzo di San Pietro a Vico, Giovanni Arrighi, classe 1926, il più anziano è Enrico Petroni, di Camigliano, nato nel 1885. Alcuni sono tra loro parenti o familiari: il citato Petroni ha con sé il figlio Giulio, poi ci sono i fratelli Oreste e Lamberto Stefani, Aristide ed Enzo Gemignani, Dino e Giuseppe Gemignani, Annibale ed Eugenio Donati, Angelo e Gino Tori. Politicamente, è una formazione apartitica: ci sono i comunisti Deri e Mario Ramacciotti, l'azionista Zanni, ma anche cattolici e altri che non hanno un orientamento così definito e marcato. Giuseppe Gemignani, operaio allo jutificio, ha già avuto problemi con le autorità nel corso del 1943 per aver aiutato un ufficiale inglese: arrestato e condotto a Torre del Lago è stato torturato, ma senza rivelare nomi di altre persone coinvolte nella rete di aiuto²⁷.

L'estrazione sociale riflette quella dell'area di provenienza: ci sono diversi operai, mezzadri e artigiani, ma anche un insegnante, uno studente universitario, un paio di impiegati, un infermiere (Giuseppe Ramacciotti, di Saltocchio, che ha il merito di organizzare il servizio sanitario in tutta la zona durante il periodo più critico dell'occupazione tedesca, fornendo 10 cassette di pronto soccorso alle varie squadre). Nel gruppo Franceschini c'è il professor Cosimo Alessandri, nato a Segromigno, ma residente a Milano e in contatto con gruppi antifascisti milanesi, con i quali continua a mantenere rapporti anche durante la primavera del 1944²⁸. Alcuni dei nominativi risultano aver fatto un'esperienza anche in altre formazioni. Già si è detto di Buratti, ma dalla XI Zona provengono anche Ettore Picchi e Annibale Donati; la squadra affidata a Vittorio Bandoni è composta da elementi in uscita dalla Brofferio, mentre Dante Pucci e Giuseppe Borelli hanno militato qualche

²⁷ Testimonianza del figlio Giovanni Gemignani, rilasciata all'autore il 18 giugno 2021.

²⁸ Le informazioni su Ramacciotti e Alessandri sono tratte dalle schede personali in ACS, Fondo Ricompart, ric. Toscana. B. 243

mese nella Mulargia, di stanza in Versilia. Non manca chi è stato inquadrato per qualche tempo anche nel nascente esercito della RSI. A seguito anche dei paletti posti da don Pasquini circa l'utilizzo di armi, le direttrici dell'attività resistenziale sono essenzialmente cinque²⁹:

- piccole azioni di sabotaggio. In particolare, vengono tagliati fili telefonici e fatti sparire cartelli indicatori stradali o sistemati chiodi a cuspide lungo le strade;
- aiuto a ufficiali e soldati Alleati fuggiti dai campi di prigionia, sia nascondendoli nelle proprie case, sia offrendo loro viveri e vestiti. A questo proposito c'è da dire che il capo della Provincia Mario Piazzesi già nel mese di gennaio ha disposto che per chi dà ospitalità a prigionieri evasi dai campi di concentramento o a sbandati delle ex regie forze armate è prevista la confisca dei beni immobili e delle scorte e dei mobili in essi esistenti³⁰;
- sensibilizzazione e propaganda politica. Più volte, grazie anche a una macchina tipografica procurata da Roberto Bartolozzi a Firenze e custodita dal mezzadro Dino Gemignani a Ciciana, vengono stampati (sotto la direzione del tipografo Henny Gemignani³¹ e grazie all'aiuto di due ex prigionieri di guerra angloamericani) e diffusi volantini per sensibilizzare la popolazione a mobilitarsi e i soldati tedeschi a disertare. Il 27 febbraio, dopo aver distribuito volantini che invitano allo sciopero generale, la Guardia Nazionale Repubblicana decide di istituire un servizio di sorveglianza. Successivamente, un'altra macchina per stampare volantini viene installata a Montecatino, dove Deri si rifugia perché ricercato³². Angelo Giometti, di San Pietro a Vico, riesce invece – quando già l'avanzata Alleata incombe su Lucca – a convin-

²⁹ *Relazione attività gruppo Deri*, archivio privato famiglia Deri, e ACS, *Fondo Ricompart*, ric. Toscana, b. 243.

³⁰ Cfr. F. Cavarocchi, *Firenze e la Toscana settentrionale. Dal difficile arruolamento autunnale alle razzie dell'estate*, in (a cura di) B. Mantelli, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano, 2020, p. 1265

³¹ Nonostante l'omonimia – addirittura i loro padri si chiamano entrambi Paolo – i due non sono parenti. Henny Gemignani è nato a Viareggio e all'epoca di questi fatti risiede in centro storico a Lucca.

³² *Lucca. Rassegna del Comune*. Anno VIII n. 2, giugno-settembre 1964, p. 24 e p. 38, completato con le informazioni tratte da *Rapporto sull'attività svolta dal partigiano Gemignani Henni di Paolo nella formazione "Bonacchi" – Lucca* e da una testimonianza anonima, entrambe conservate in AlsrecLu, Fondo Resistenza, Serie AdNomen, f. AdNomen 050.

cere quattro soldati turkeستاني a disertare, offrendo loro rifugio in casa propria per tre settimane;

- collegamenti con altre formazioni partigiane nella Valle del Serchio, in particolare con la Brofferio di stanza in Val Freddana (alla quale vengono poi condotti i quattro turkeستاني ospitati da Giometti) e con l'XI Zona, che viene spesso avvertita degli spostamenti tedeschi. Il CLN di Ponte a Moriano, infatti, è in contatto con quello provinciale e mantiene i rapporti con l'avvocato Giovanni Carignani³³;
- trasmissione di informazioni agli Alleati, nel momento in cui il fronte si avvicina alla provincia di Lucca. Di questo compito si fa carico Mario Ramacciotti, trentanove anni, operaio allo Jutificio Balestrieri in località Torrette, che più volte attraversa il fronte per contattare gli americani.

Il Gruppo Deri si muove dunque con attendismo e prudenza. Ha le armi (sottratte a tedeschi o a corpi della Repubblica Sociale Italiana), ma sono tutte conservate presso la canonica e non vengono mai utilizzate fino all'arrivo degli Alleati. Più intraprendente appare il gruppo Franceschini, grazie anche al contributo del suo vicecomandante, il sottotenente milanese Filippo Amadi che, tra le altre azioni, insieme ad Achille Pera, Giulio Petroni, Armido De Luca ed Enzo Gemignani tra il 15 e il 16 maggio incendia un camion tedesco carico di munizioni destinate al comando di Villa Mansi. Il gruppo conta anche un deceduto, ma non per attività partigiana: si tratta del giovane Eugenio Sodini, vent'anni, che si distingue per lancio di volantini, azioni di sabotaggio e attività di staffetta e che muore il 24 settembre 1944 a San Lorenzo di Moriano colpito da una bomba mentre cerca di spegnere un incendio causato da un cannoneggiamento tedesco. Il 19 giugno avviene un importante episodio che comporterà gravi conseguenze per tutta la formazione. Dopo un fallito tentativo di disarmare una sentinella tedesca da parte di Amadi, questi viene arrestato insieme ad Angelo Tori, pare a seguito di una delazione. Tra i nomi che vengono segnalati anche quelli di Franceschini e Deri. Il primo scappa all'arresto perché non è in casa, si aggrega quindi per qualche tempo al gruppo Valanga (stanziate dalle parti dell'Alpe di Sant'Antonio) prima di tornare a Segromigno e allacciare rapporti con il CLN luc-

³³ Giovanni Carignani, nato a Lucca nel 1893, fondatore dell'Associazione Vita e Pensiero, luogo di ritrovo di numerosi antifascisti lucchesi, fa parte del CLN lucchese e dopo la Liberazione verrà nominato Prefetto di Lucca. Nel 1946 sarà eletto nell'Assemblea costituente nelle file della DC. Fonti orali indirette e successive alla guerra raccontano che viene utilizzata come forma di riconoscimento tra Carignani e il gruppo Deri una banconota da due lire spezzata a metà: una in possesso dei morianesi, l'altra dei lucchesi.

chese. Anche Deri riesce a sfuggire all'arresto. Ricorda la figlia Miliana:

«Quando nel giugno del '44 in seguito a una denuncia fu fatta una perquisizione in casa fu trovata una fotografia del suo matrimonio: di questa fotografia si servirono per un eventuale riconoscimento. In seguito a quell'episodio mio padre giurò di non farsi più fotografare in tutta la sua vita»³⁴.

Deri viene ospitato da Carlo Tori a San Cassiano di Moriano, poi rimane alla macchia fino a settembre: per un paio di settimane successive alla sua fuga, però, anche i partigiani di Ponte a Moriano rimangono senza direttive e senza portare avanti alcun tipo di attività. Il gruppo Franceschini, invece, anche a causa dell'assenza del suo responsabile, cessa qui la sua attività. Angelo Tori una volta arrestato riesce in qualche modo a liberarsi, ma Amadi no: torturato dai tedeschi del comando di Villa Matteucci a San Colombano, viene infine ucciso il 24 giugno 1944.

MESI DIFFICILI

Dopo che il 6 gennaio 1944 gli aerei Alleati hanno bombardato per la prima volta Lucca, provocando la morte di ventiquattro civili e il ferimento di numerose altre persone soprattutto del quartiere di San Concordio (l'obiettivo reale era la stazione ferroviaria)³⁵, in molti hanno cominciato a sfollare verso località ritenute più sicure, comprese le colline del Morianese e della Brancoleria, dove si sono trasferite famiglie provenienti anche da Viareggio e Livorno. Ma si illude chi pensa che la guerra non raggiunga questi paesi. Il 27 maggio, verso le undici di mattina, proprio Ponte a Moriano è al centro di un bombardamento aereo Alleato. L'incursione si svolge in due fasi: una prima colpisce la zona di San Gemignano, la seconda si sposta nella zona della "Presca". Il raid colpisce i due ponti ferroviari che attraversano il Serchio, un edificio nei pressi della stazione utilizzato dai tedeschi come deposito alimentare, ma anche diverse case e, sulla riva destra del Serchio, l'area dove all'epoca sorge il Pastificio Mennucci, che infatti subisce danni ingenti causati dallo smottamento delle alture che si trovano a ridosso del fabbricato. Il ricordo di Liberio Rossi:

³⁴ Miliana Deri, testimonianza contenuta nel DVD "...settembre 1944 Castellaccio kaputt", a cura del Comitato Settembre '44.

³⁵ Cfr. M. Citarella, *Stazione di Lucca 6 gennaio 1944. Guerra, bombe e ricostruzione in Lucchesia*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2013.

«Quella mattina ero andato a pescare [...] d'improvviso sentii un rumore strano, non vidi cadere le bombe, ma vidi un aereo abbassarsi notevolmente, poi un gran fracasso, forse le bombe che cadevano: d'improvviso uno schianto, secco, terribile ed una grande colonna di fumo [...] Prendemmo le biciclette e via a rotta di collo giù per la strada che a quel tempo era sterrata e piena di buche. Arrivati sul Ponte di S. Ansano ci cominciammo a rendere conto della situazione: la borgata era intransitabile, dovemmo lasciare le biciclette in fondo al ponte. Alberi sradicati, penzolanti dai pali spezzati e sradicati: questa era la tragica realtà. Lasciate le biciclette, corsi verso casa mia preparandomi al peggio: la trovai chiusa, con i vetri rotti, non c'era nessuno!!! Dentro di me dissi: "questo può essere un segno buono" [...] Improvvisamente ecco il rombo di un'altra formazione [...] corremmo verso Sesto di Moriano credendo che l'obbiettivo fosse sempre lo stesso, ma andavamo, senza volerlo, incontro alle bombe. Vedemmo la formazione aerea: ci ficcammo nei campi ove troviamo un militare tedesco in assetto di guerra. Eravamo nella zona delle Grotte, ci gettammo per terra e vedemmo gli aerei sganciare: questa volta percepiamo anche il sibilo delle bombe che precipitavano. Uno schianto secco, impossibile descriverlo, mettemmo in opera quanto ci avevano insegnato: bocca aperta e mani dietro la nuca. La gente urlava impaurita, questa volta vedemmo chiaramente l'obiettivo: il ponte della ferrovia alla "Presa"»³⁶.

A seguito della duplice incursione aerea muoiono, nella stessa giornata, nove persone: Gennaro Vitolo, cinquantotto anni, Elena Gaddini, sessantasette anni, Marianna Bianchi settantaquattro anni, Lidia Barsotti, trentasei anni, Luigi Barsotti, il più piccolo di tutti con i suoi quattro anni, Pietro Marcucci, sessantanove anni, Giuseppe Rossi, quarantasette anni, Olga Ramacciotti, quarantacinque anni e Agnese Davini, trentasette anni; dieci giorni più tardi al triste conteggio dei morti si aggiungerà anche Giuseppe Caselli, che non resiste alle gravi ferite riportate nel corso del raid.

«Per tutta la giornata squadre di pronto soccorso lavorarono per estrarre i feriti ed i cadaveri dalle macerie. Dopo poco tempo dal bombardamento le autorità della Provincia e primo fra tutti Monsig. Arcivescovo, erano sul luogo del disastro. Da Lucca la Croce Rossa e la Ven. Arcic. della Misericordia accorsero per il trasporto dei feriti all'Ospedale. Le salme furono composte nella chiesa di S. Ansano da dove, il giorno seguente 28 maggio, muoveva il mesto corteo per il cimitero»³⁷.

Per sicurezza, le due statue della Vergine Maria e di Sant'Ansano, sul ponte omonimo, vengono trasferite nella chiesa di San Gemignano e la scelta

³⁶ Testimonianza di Liberio Rossi, raccolta da Piergiorgio Romboli nel giugno 1984 e inserita in *AAVV ...settembre '44 Castellaccio kaputt*, cit., pp. 42-43.

³⁷ *Ibidem*, pp. 33-34, testimonianza di don Pasquini.

si rivela giusta, visto che nelle settimane successive il ponte che congiunge le due anime del morianese viene parzialmente distrutto. Nelle settimane successive la situazione diventa sempre più drammatica. Su tutto il territorio comunale di Lucca ormai da tempo l'approvvigionamento alimentare è una priorità che rimane insoddisfatta e generi di prima necessità come latte, uova, patate, farina e carne sono diventati introvabili. Il problema già esisteva prima del 1943, perché il richiamo alle armi di tanti contadini ha messo un freno ai raccolti, ora la situazione è peggiorata in modo drammatico. Non meno critica la situazione delle vie di comunicazione (a seguito dei bombardamenti) e dei trasporti in generale, considerato che ormai circolano quasi esclusivamente mezzi militari³⁸. Molte aziende lucchesi sono state costrette a chiudere e, di conseguenza, anche la disoccupazione è diventata un enorme problema. Ponte a Moriano e tutto il Morianese non fanno eccezione. Gli allarmi aerei (segnalati dalle sirene delle fabbriche) per possibili bombardamenti sono continui e si ricavano rifugi ove possibile. Altre bombe vengono sganciate in zona il 13 e il 27 giugno e anche lo jutficio alle Torrette viene danneggiato e poi volontariamente incendiato dai tedeschi. Così la gente è costretta ad andar via. Scrive don Pasquini:

«La popolazione tutta abbandona le proprie abitazioni e si rifugia nelle case, capanne delle colline e si accampa persino all'aperto. Anche la canonica, quasi unica casa abitata della parrocchia, diventa rifugio a quattro famiglie [...] la vita comincia ad essere impossibile, poiché i tedeschi iniziano anche da noi la "caccia all'uomo". I nostri uomini quindi devono passare le loro giornate nei boschi, sempre in guardia, per non cadere nelle loro mani e non essere deportati [...] I tedeschi, come sempre ed ovunque, stanno facendo inoltre razzia di ogni cosa: bestiame, mobilio, raccolti agricoli; distruggono tutte le nostre fabbriche, la ferrovia, i ponti»³⁹.

A completamento di quanto scrive don Pasquini, c'è da segnalare che circa centotrenta persone – soprattutto da San Gemignano di Moriano e Vinchiana – sfollano al convento dell'Angelo, occupando ogni locale disponibile, compreso il fienile. Un'altra cinquantina di persone viene invece ospitata dal parroco di Santo Stefano di Moriano, don Virgilio Bucchianeri, che quotidianamente fa il giro dei contadini della zona per racimolare qualcosa da mangiare pure per loro⁴⁰. Sull'atteggiamento dei soldati tedeschi nei confronti della popolazione altre testimonianze concordano, come quella di Giacomo Benedetti:

³⁸ G. Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca*, op. cit., p. 199

³⁹ AAVV, *...settembre '44, Castellaccio kaputt*, op. cit., p. 34

⁴⁰ Cfr. N. Laganà, *Il sacrificio del clero lucchese durante la II guerra mondiale*, p. 266

«Andavano nelle case dei contadini, quando da una parte e quando dall'altra, e armati fino ai denti chiedevano e volevano generi alimentari. Olio, vino, uova, galline e polli, per le buone o per le cattive qualcosa bisognava dargli: meglio era dare subito qualcosa, altrimenti andavano in cantina, senza chiedere il permesso, al coppio dell'olio e prendevano quello che volevano»⁴¹.

Il 4 luglio la provincia di Lucca viene dichiarata "zona di operazioni" e quindi posta sotto diretto controllo tedesco. L'esercito di occupazione concentra le sue attenzioni sulla Brancoleria, mentre il convento dell'Angelo, che pure ha una posizione dominante e potrebbe essere un punto strategico notevole, viene ignorato per la mancanza di una strada rotabile: c'è stato un momento, a metà giugno, in cui l'esercito tedesco ha pensato di stabilirsi lì, ma poi ha trovato più comodo fermarsi allo jufificio. Ma, come accennato, è la Brancoleria ad attirare le attenzioni. La quotidianità è rappresentata da tedeschi che arrivano in uno dei paesi e gli uomini abili al lavoro presi e portati in campi di lavoro. Il 17 luglio viene affisso un manifesto:

«Avviso per la popolazione di Piazza, Ombreglio, Sant'Ilario e tutti gli abitanti delle case isolate, nelle valli e nelle colline, vicino o racchiuso da questi paesi. Tutti gli uomini, dai 16 ai 50 anni, devono domani (martedì) 18 luglio 1944 alle ore 7 (mattino) trovarsi sul piazzale della chiesa di Piazza di Brancoli. Chi non si presenterà sarà fucilato e la sua casa distrutta con l'ostaggio dei propri familiari»⁴².

Nonostante la minaccia delle pesanti conseguenze, non tutti rispondono all'appello e decidono di nascondersi. Scrive don Bernardi:

«Brancoli è in stato d'assedio! Ore 5.30: mi affaccio alla finestra, da ogni parte macchine, camion e la gendarmeria tedesca. Attorniano le case, penetrano dentro: fucili, moschetti e rivoltelle spianate, gridi, fuggi fuggi, panico generale [...] Alle sette sul piazzale, tutta la popolazione maschile di Brancoli viene convogliata verso i lavori di fortificazione che si fanno sui monti»⁴³.

Anche a Vinchiana diversi uomini vengono fatti salire sui camion e portati a lavorare a La Spezia: i familiari verranno a conoscenza soltanto alcuni giorni dopo di tale destinazione. Merita qualche considerazione aggiuntiva il fenomeno dei rastrellamenti che non riguarda soltanto l'area della Brancole-

⁴¹ AAVV, ...settembre '44, *Castellaccio kaputt*, cit., p. 89.

⁴² *Ibidem*, p. 177, testimonianza di Fulvio Casella.

⁴³ *Ibidem*, pp. 199-200.

ria, ma tutta l'Alta Toscana (si stima che in questa parte della regione almeno 5mila persone tra luglio e settembre 1944 siano state portate in Germania). Sin dall'inizio del 1944, per i tedeschi i lavoratori coatti rappresentano anche un modo per controllare le tensioni sociali («ogni disoccupato è un potenziale elemento attivo a favore dell'agitazione comunista»⁴⁴), mentre rastrellamenti e violenza sui civili servono anche per mantenere il controllo in una zona di attività partigiana. La situazione lucchese è poi particolare perché il presidente della Provincia Mario Piazzesi è sempre molto attivo nel raccogliere i desiderata tedeschi: per questo motivo viene istituita la Polizia del lavoro e vengono compilate liste di precettazione e altre di renitenti, antifascisti o borsaneristi che servono proprio per indirizzare meglio i rastrellamenti che avvengono un po' ovunque nella Piana. Anche dopo che Piazzesi viene sostituito da Luigi Olivieri (12 maggio) il fenomeno prosegue: i lavoratori in forza alla Todt di Lucca a giugno sono sufficiente solamente sulla carta, perché in realtà si sono presentati solamente in 800 su 5000 e molti di loro scompaiono dopo pochi giorni dall'assunzione in servizio⁴⁵.

Nelle settimane successive, i lavori al Pittone vengono sospesi perché la postazione è ritenuta troppo bassa e quindi si ritiene più opportuno fortificare la zona di Aquilea, sulla riva destra del Serchio. In particolare, viene individuata l'area del cosiddetto Castellaccio, la chiesa di San Leonardo: da lì, si può dominare visivamente la Piana di Lucca, ma anche la Brancoleria, la strettoia sul Serchio tra Pittone (riva sinistra, come si è detto) ed Elto (riva destra): si costruiscono perciò gallerie, camminamenti e piazzole di tiro. In ogni caso, con l'avvicinarsi del fronte e la consapevolezza che in provincia di Pistoia l'esercito di occupazione non potrà resistere ancora a lungo, temendo un accerchiamento o un aggiramento dalla Val di Lima, il comando tedesco in questo periodo decide di spostare la linea del fronte una ventina di chilometri più a nord, sul crinale apuano.

La mattina del 22 luglio monsignor Pellegrino Puccinelli, priore di San Frediano, in città, ma originario di Brancoli, sale sulle Mura, prende il binocolo e guarda i suoi colli. Lo fa tutte le mattine. Sa che la storica croce in pietra che domina tutta la vallata, edificata nel 1900 sui ruderi della "Torre dei segnali" del XVI secolo e alta oltre 10 metri⁴⁶, costituisce un problema

⁴⁴ Rapporto della Militarkommandantur del 14.01.1944

⁴⁵ Per tutto ciò che riguarda il fenomeno dei rastrellamenti e del lavoro coatto, comprese le stime citate, ho fatto riferimento allo studio di F. Cavarocchi, *Firenze e la Toscana settentrionale*, in (a cura di) B. Mantelli "Tante braccia per il Reich", cit., pp. 1205-1390 e a L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., pp. 380 e ss.

⁴⁶ Istituto Storico Lucchese, *Brancoli*, Lucca 2017, pp. 251-267; L. Ricci, *La croce monumentale di Brancoli*, Quaderni di Fede e Cultura, Lucca 1999.

per i tedeschi, che la considerano un punto di riferimento troppo visibile per bombardamenti e cannoneggiamenti Alleati, ora che il fronte si avvicina; senza contare che dietro di essa sono state costruite delle gallerie per la Linea Gotica. L'eventualità che venga abbattuta esiste, ma monsignor Puccinelli spera sempre che ciò non avvenga. Quella mattina, però, il prelado scopre con grande sconforto che la croce non c'è più. L'abbattimento con la dinamite è avvenuto alle 19.45 della sera precedente. Lo racconta così don Bernardi:

«È stata una commozione generale, tutti gli occhi che la fissavano da ogni parte, da lontano; volti umidi di pianto l'hanno veduta sollevarsi, poi ricadere pesantemente al suolo. I giovani e gli uomini reclutati a forza per i lavori di fortificazione si sono rifiutati per l'operazione ed allora il Genio tedesco ha lavorato da sé. Nello stesso momento giunge notizia che una bomba a mano è stata lanciata contro il Capo della Germania Hitler, ma non l'ha ucciso. I giovani tornano dal lavoro recando tutti una reliquia della Croce; uno, Osvaldo Adami, mi porta un pezzo di pietra marmorea, su cui rimane un frammento d'iscrizione: "la Croce è caduta... se la guerra ci risparmia giuriamo davanti a Dio che dovrà risorgere più bella!!!"»⁴⁷.

Aristide Orzali:

«Quando successe questo crimine inutile, io ero a casa intento a nascondere la roba che non serviva giornalmente: eravamo in piena psicosi di sfollamento. D'improvviso sentii un boato tremendo, uscii per vedere cosa era successo e vidi la cima del monte coperta da una coltre di fumo nero e quando lentamente questo fumo si diradò apparve nella sua pienezza il nefando crimine: un troncone usciva dai cespugli, la croce era spezzata»⁴⁸.

Fulvio Casella:

«Al tremendo colpo, ognuno si è domandato la provenienza e subito dopo in molti ci siamo diretti verso l'alto. Uno spettacolo orrendo è apparso ai nostri occhi: la Croce schiantata al livello del piedistallo. La gente piangeva: abbiamo giurato "se Dio ci salverà la vita, la ricostruiremo"»⁴⁹.

Con l'abbattimento della Croce, le truppe di occupazione rendono ancor più ostili i sentimenti della popolazione locale nei loro confronti.

⁴⁷ AAVV, ...settembre '44, *Castellaccio kaputt*, cit., pp. 200-201. L'attentato a cui fa riferimento il sacerdote è quello del 20 luglio 1944 attuato dal colonnello Claus Schenk von Stauffenberg (c.d. "Operazione Valchiria").

⁴⁸ *Ibidem*, p. 171.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 179.

LE BATTAGLIE DI SETTEMBRE

Tra fine agosto e primi di settembre il fronte si avvicina sempre più e un sentimento di attesa mista a paura pervade la popolazione.

«La campagna abbandonata sembra aspettare, con attesa da tragedia, l'arrivo di una grande ora. I campanili che rintoccano le ore sono rari: a Castellaccio non ci sono più le campane; San Gemignano è muto. Suona lento e funereo Saltocchio ed il suo suono sembra la voce di un sacerdote che canta le esequie tra il silenzio e la tristezza di un cimitero»⁵⁰.

In Brancoleria c'è chi parla di sfollamento e non senza ragione: il 3 settembre esso viene comunicato ufficialmente alla gente del posto. Il resoconto di don Bernardi:

«Una ragazza torna a casa dalla Pieve ed annunzia piangendo che è stato affisso il manifesto rosso dello sfollamento obbligatorio, a nord della via Emilia, entro le ventiquattro ore!!! Nessuno ha più iniziativa, a tutti sono cadute le braccia, in tutti si nota acuto un nervosismo senza nome: è mania, è agonia [...] Nel pomeriggio io ed altri andiamo fino alla Pieve, per vedere se in mezzo alla ridda di voci contraddittorie si fa un po' di luce. Lo spettacolo di quel paese è di desolazione impressionante: molti, i più, sono già partiti. Vengono caricate sulle carrette le ultime vecchiette inferme: gli urli, i gemiti delle infelici, gettate come sacchi di merce di quinto ordine!!! Strappano il cuore!!! Partono le carrette, più nessuno!!!»⁵¹.

Pieve di Brancoli e Gignano si spopolano dunque il 3 settembre: ma la gente, dopo aver ben nascosto i propri averi (più che altro vestiti, biancheria e generi alimentari), non va "a nord della via Emilia", bensì a sud, verso il fronte, verso gli americani, anche se poi si ferma a Marlia, a Ponte a Moriano, a San Pancrazio. Chi lavora per la Todt e risiede a Piazza ha invece l'ordine di ritrovarsi la mattina del 4 settembre sul piazzale della chiesa. Ricorda Giacomo Benedetti:

«Fummo tutti messi in doppia fila, con un ordine severo, ed il più che si imponeva e che voleva mandarci tutti in Germania, minacciandoci con un palo, fingendo di volercelo troncare addosso, era l'interprete [...] L'organizzazione tedesca che doveva eseguire i lavori di fortificazione si ritirò al completo portandosi dietro magazzini, materiale, bestiame che gli apparteneva e i relativi dirigenti tedeschi, lasciando gli operai della zona di Brancoli sotto il comando e la direzione della Wehrmacht, cioè dell'esercito tedesco. Certo che questo

⁵⁰ *Ibidem*, p. 18, testimonianza di Pietro Simonetti.

⁵¹ *Ibidem*, p. 203.

cambiamento di comando aumentò il timore nell'operaio, poiché era il caso di stare più attenti al lavoro dato che questo era imposto e doveva essere terminato a breve termine»⁵².

Il 5 settembre gli Alleati arrivano a Lucca. I tedeschi si ritirano dalla città, ma non vanno molto lontano e si fermano sulla riva sinistra del Serchio all'altezza del torrente Fraga e nel Morianese lungo il rio Mulerna, dove hanno nascosto dei cannoni che, la sera stessa, iniziano a sparare contro Marlia, San Pietro a Vico, Saltocchio. La gente comincia a non uscire di casa, qualcuno pensa di rifugiarsi in qualche selva o dal Morianese spostarsi verso Montecatino, ma è troppo pericoloso. Il parroco di San Michele di Moriano, don Ricci, annota nel suo diario alla data del 6 settembre:

«I tedeschi hanno messo un camion fra la casa di Armando e la capanna. Poi hanno piazzato un cannoncino anticarro, a sud del piazzale, fra il 1° e il 2° olivo. Alle ore 16.30 chiesta la sala della canonica per dormire»⁵³.

Da Lucca gli Alleati non stanno a guardare e la notte del 6 rispondono al fuoco tedesco. Scrive Pietro Simonetti:

«Alle prime due detonazioni ne sono successe altre più vicine e stridenti. Allora ci siamo accorti che cominciavano ad arrivare le granate da Lucca, ad una discreta vicinanza. Ne ho vedute esplodere due in direzione della "Villa Bianchi" verso San Gemignano, nel triangolo formato dalle due colline di Montecucco e Pocaciccia [...] Le granate sono cadute dappertutto: su Ponte a Moriano, dietro la collina di "Castello", a Saltocchio, in Vinchiana, la loro caduta era bella e raccapricciante [...] Il cannoneggiamento, più o meno insistente, più o meno vicino, ha continuato fino all'alba»⁵⁴.

Un reparto tedesco si stabilisce a Piazza di Brancoli e avverte don Bernardi che la zona sarà teatro di guerra e la gente dovrà andar via. Alle 7 di mattina dell'8 settembre, il parroco inizia la celebrazione della messa; al termine, l'interprete annuncia che nel giro di due ore tutti dovranno trovarsi sul piazzale per partire. Il drammatico resoconto di don Bernardi:

«La gente che è presente in chiesa, giunta a casa, dà l'allarme, dopo pochi istanti il paese è in preda al panico e la confusione. È un fuggi generale verso le più

⁵² *Ibidem*, p. 100.

⁵³ *Ibidem*, p. 12.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 23.

svariate direzioni. I tedeschi lo notano e bloccano le strade. Il tenente ed altri si piazzano in vedetta al muro del piazzale e sparano a chi scorgono in fuga. Al primo colpo salto fuori e temerario corro presso il tenente, col moschetto puntato contro un gruppo numeroso che è per la via della costa. Glielo afferro e mi raccomando di non sparare: mando uno a dire loro di tornare indietro e fortunatamente non succedono disgrazie. Fermano diversi gruppi sul piazzale dove vengono inquadrati per la deportazione forzata. Molti si sono potuti salvare altrove, ma 110 paesani, fra cui vecchi e bambini, si muovono, strettamente vigilati, verso l'ignoto»⁵⁵.

Nei giorni successivi si intensificano i cannoneggiamenti, da una parte e dall'altra. Dalla Mulerna si colpisce la zona a est di Lucca (Nave, Fagnano, Sant'Angelo), gli Alleati mirano da Ponte a Moriano a Montecatino e si registrano le prime vittime civili: Adolfo Biagini, di San Gemignano, muore il 9, colpito da un proiettile di artiglieria Alleata. I tedeschi arretrano ancora di qualche chilometro e gli Alleati arrivano a S. Quirico di Moriano il 10 settembre, stabilendo il quartier generale in località Santarlascio, che si trova lungo la via Ludovica in posizione leggermente rialzata: un agglomerato di case che viene semidistrutto il giorno dopo dal cannoneggiamento tedesco. Sulla riva sinistra del Serchio, il capo partigiano Pietro Deri riesce a mettersi in contatto con gli Alleati dalle parti di Lammari, chiedendo loro se è il caso di attaccare il nemico con i propri uomini, ma gli viene risposto di avere prudenza, perché il grosso delle truppe è ancora indietro e, nella necessità, non sarebbero in grado di prestare supporto armato. L'11 settembre, un lunedì, i primi carri armati Alleati arrivano a Ponte a Moriano, ma ripiegano quasi subito. Occorreranno ancora quarantotto ore prima che le truppe Alleate si fermino a San Gemignano. A Saltocchio, presso la chiesa, viene attaccata una pattuglia che, sul campanile, riesce ad avere il quadro degli spostamenti sulla via del Brennero. Nel corso dello scontro un tedesco viene ucciso e un altro ferito: i civili, avvertiti in precedenza da Mario Ramacciotti dell'imminente attacco, riescono a scampare il pericolo⁵⁶. Altri scontri tra partigiani (insieme agli americani) e tedeschi in questi due giorni si hanno dalle parti di Villa Manetti e Villa Bianchi, con un paio di uomini che rimangono lievemente feriti.

Scrive don Pasquini:

«È la sera del 12 settembre che finalmente pattuglie Alleate, guidate dai nostri giovani delle "squadre di azione", iniziano l'offensiva per la liberazione della zona ed attaccano i tedeschi asserragliati nella "villa Burlamacchi oggi Bianchi".

⁵⁵ *Ibidem*, p. 207.

⁵⁶ M. Ramacciotti, *Le memorie di Mario*, cit., p. 73.

Questi, ben protetti e difesi dall'artiglieria, costringono però le pattuglie Alleate a ripiegare, lasciando sul campo ben quattro morti e cinque feriti. Frattanto l'artiglieria tedesca colpisce la nostra chiesa e la casa canonica. Al mattino del 13 settembre gli Alleati riprendono l'offensiva, protetta e preparata da un incessante fuoco d'artiglieria. L'epicentro della lotta è la nostra parrocchia: in particolare la chiesa parrocchiale e le case adiacenti. Nella lotta intervengono anche carri armati Alleati. Per tre ore continua incessante e senza sosta il martellamento delle due artiglierie e la chiesa, il campanile, la canonica e le case vicine rimangono seriamente danneggiate»⁵⁷.

La battaglia non risparmia i civili: i morti sono cinque (Enrico Maffei, Bianca Marcucci, Annunziata Maggini, Rosa Bandacchesi, Lorenzo Gabrielli), i feriti tanti di più⁵⁸. La situazione è tale che don Pasquini deve comunque abbandonare la canonica e sfollare verso i monti, mentre i tedeschi in ritirata uccidono una coppia di coniugi, Luigi Baroni e Natalina Matteucci, rei soltanto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Terminati gli scontri, il gruppo Deri si mette a disposizione delle truppe Alleate per servizi di pattugliamento armato e vigilanza, soccorso sanitario e trasporto feriti: verso il 20 settembre consegnano le armi agli americani e si sciolgono ufficialmente.

Dall'altra parte del fiume gli Alleati devono invece ancora arrivare: anche lì si spara di continuo, vengono colpite diverse case di San Quirico e San Cassiano di Moriano. Si notano anche i partigiani, ma in azioni individuali ed estemporanee: a San Cassiano di Moriano Carlo Tori, rastrellato, disarmava un tedesco e gli spara ferendolo⁵⁹, mentre a Mammoli Carlo Tomei e Maurizio Casella attaccano una pattuglia tedesca costringendola a ritirarsi. Ricorda Gimmi Benedetti, a proposito sempre di quel 13 settembre:

«Era mezzogiorno, la mia futura suocera Livia aveva appena detto “la pasta sciuata è pronta”, quando cominciò un furioso bombardamento di mortai americani sulla Mulerna, dove evidentemente avevano individuato i cannoni tedeschi che sparavano su Lucca. La cucina dove armeggiava mia suocera [...] aveva una finestra su Ponte a Moriano; i colpi passavano sopra le nostre teste e esplodevano fragorosi nella Mulerna; mi accorsi ben presto che gli americani stavano scorciando il tiro, presi per un braccio mia suocera e violentemente (non voleva uscire di cucina) la trascinai nella stanza che guar-

⁵⁷ AAVV, ...settembre '44, *Castellaccio kaputt*, cit., pp. 200-201, p. 35

⁵⁸ *Ibidem*, p. 35

⁵⁹ Giovanni Maffei riferisce che, venuta a conoscenza dell'episodio, la gente del posto si prepara in vista di una possibile rappresaglia – che non ci sarà –, temendo una riproposizione di quanto avvenuto a Sant'Anna di Stazzema il cui eccidio è ben noto nel Morianese all'epoca di questi fatti. Testimonianza di Giovanni Maffei rilasciata all'autore in data 16.06.2021.

da verso Aquilea; eravamo appena entrati nella stanza quando un proiettile spazzò via la cucina»⁶⁰.

Solamente la sera del 14 le truppe arrivano a San Michele di Moriano. Il fatto che alcuni paesi siano già liberati non significa che la guerra sia per loro terminata. I cannoneggiamenti Alleati sono continui anche se ora cominciano a orientarsi sempre più sui paesi non liberati (Aquilea, Mastiano, Vinchiana), mentre l'artiglieria tedesca punta sulle frazioni in cui sono arrivati i carri armati americani. Lo stesso convento dell'Angelo viene preso di mira dagli Alleati a partire dalla sera del 15 settembre. La mattina stessa, impauriti dall'avvicinarsi del fronte, la maggioranza degli sfollati e dei religiosi hanno abbandonato il luogo. Sono rimasti in pochi: quelli che non sanno dove andare e cinque monaci.

«La sera di quello stesso giorno due cannonate inglesi, verso le ore 15, colpirono il tetto della chiesa, spezzandone l'architrave, rompendo i vetri e staccando dalla volta due rosoni. Quattro religiosi che erano in chiesa ebbero un grande spavento, ma non vi furono vittime. Quel periodo fu triste: non facevano che piovere cannonate. Una notte i tedeschi avevano circondato il Ritiro e non fecero che mitragliare, fino verso le ore quattro del mattino. Fu una notte veramente terribile, pensando alle barbarie commesse dai tedeschi alla "Certosa di Farneta" ed altrove. Si temeva seriamente che qualche cosa di simile dovesse accadere anche a noi: come Dio volle ce la cavammo solo con la paura! La notte dal 16 al 17 una cannonata colpì la foresteria e la stanza dei paramenti, facendo danno alle finestre ed alle porte e facendo cadere il telone che è sopra l'altare del nostro S. Padre. La domenica 17 settembre fu una vera giornata d'inferno. Non faceva altro che piovere cannonate tedesche che avevano preso di mira il Ritiro al solo scopo di distruggerlo. Noi religiosi ed i pochi sfollati si stava quasi sempre nei sotterranei, che erano molto sicuri, ivi si dormiva e si faceva tutto il resto, però le cannonate ci facevano dormire ben poco»⁶¹.

A Ponte a Moriano don Pasquini ritiene opportuno non rientrare: ancora troppo pericoloso. Nel Morianese proseguono i cannoneggiamenti, da una parte e dall'altra: colpiscono case private e la strada fino al 20 settembre, quando il fuoco diminuisce. Al convento dell'Angelo, vista la situazione, il 18 settembre sfollati e religiosi rimasti decidono di partire: il giorno successivo viene occupato dagli americani e il 20 viene cannoneggiato dai tedeschi con gravi danni alla facciata della chiesa e al coro. Alcuni religiosi decidono però di rientrare e la scelta si rivela davvero intempestiva. Infatti, la lenta

⁶⁰ *Ibidem*, p. 59.

⁶¹ *Ibidem*, p. 69.

avanzata Alleata arriva in questi giorni a confrontarsi con la linea difensiva tedesca, stabilitasi tra Brancoleria e Castellaccio. Non è più la Linea Gotica. Già da diverse settimane è stato infatti deciso di spostarla qualche chilometro più a nord rispetto al tracciato originale che passa da Brancoleria e Borgo a Mozzano: il fronte si assesterà in Garfagnana, sul crinale apuano che dal monte Corchia e dal gruppo delle Panie scende giù tra Palleroso e Fattone e, varcato il Serchio, risale da Treppignana fino all'Appennino e al Romecchio. Tuttavia, arrestare – anche solo temporaneamente – l'avanzata permette ai tedeschi di organizzarsi meglio sui monti. La postazione al Castellaccio è di pochi elementi, sedici in tutto, ma il comando Alleato ha ben presente che, data la posizione dominante, può rivelarsi un ostacolo troppo difficile da superare. Il 22 settembre, dunque, l'artiglieria pesante prende di mira l'avamposto: chiesa e campanile di San Leonardo vengono semidistrutti, diversi alberi abbattuti, la teleferica che rifornisce di viveri i soldati messa fuori uso. Gli americani attaccano mandando avanti un reparto della 92^a Divisione Buffalo che, però, poco pratica del territorio, viene respinta. I cannoni tedeschi colpiscono anche il convento dell'Angelo, sull'altra riva del Serchio, dove sono gli americani. La giornata peggiore è il 24 settembre, una domenica. L'esercito occupante incendia quel che resta del Pastificio Mennucci, fa saltare il ponte sulla ferrovia che attraversa il Serchio dopo Sesto di Moriano e quello alla "Presa" già danneggiato dalle bombe Alleate a maggio, mentre il fuoco di artiglieria impedisce alla gente del Morianese anche di andare a messa. Un proiettile ferisce un uomo sulla via di Mastiano, altre quattro persone (tra cui Eugenio Sodini, membro del gruppo Deri) muoiono a San Lorenzo di Moriano, in Corte Simonetti. Di seguito riportiamo la testimonianza di Giovanni Maffei, uno dei sopravvissuti:

La domenica 24 settembre, mentre eravamo a tavola tutti tranquilli, io, i miei genitori, mio fratello e le mie sorelle, si sentì un lungo sibilo e poi un colpo fortissimo. Una bomba aveva colpito il tetto della capanna adiacente alla abitazione. Lo scoppio aveva incendiato il fieno e la paglia che erano dentro la capanna. [...] Mentre noi fratelli con mia madre si andava al rifugio, mio padre si preoccupò di mettere in salvo le bestie [...] Ma mentre mio padre era fuori sull'aia arrivò una seconda bomba che lo colpì in pieno. Insieme a lui morirono altre tre persone. La prima fu Eugenio Sodini, detto Neno, del 1924, aveva solo 20 anni. La famiglia, i Sodini dei Mobili di via Fillungo che avevano la casa in via Busdraghi, era sfollata qui da noi. E lui, visto l'incendio della capanna, si era messo a pompare l'acqua con la pompa che c'era in corte per cercare di spengerlo.

Gli altri due uccisi furono il Brandini Ugo di Siena e sua suocera, un'ebrea ungherese che si chiamava Rosa Rosenthal vedova Reinhold. Dal mese di maggio del '44 si erano rifugiati all'ultimo piano della casa di mia madre, sempre in corte Simonetti: con loro c'era anche la moglie del Brandini e figlia di Rosa,

di nome Lilli. Lei fu l'unica della famiglia che si salvò. Mentre la signora Rosa non parlava italiano, se non poche frasi, Lilli invece parlava benissimo sia in italiano che in tedesco, ma stava sempre chiusa in casa su all'ultimo piano, perché in quanto ebrea aveva paura di essere presa dai tedeschi. Aveva la passione della pittura e dopo la morte del marito Ugo e della madre, prima di lasciarci, ci regalò due suoi dipinti.

Comunque, quando eravamo al sicuro nel rifugio, mia madre cominciò a urlare e dopo la seconda bomba chiamava mio padre perché venisse dentro anche lui, ma dopo un po' venne il mio zio, Angelino Frugoli che le disse che purtroppo non c'era più niente da fare e suo marito, mio padre, era morto. Il corpo di mio padre non me lo fecero vedere. Non venne neanche un dottore. Lo seppellirono nel cimitero di San Lorenzo, dopo la benedizione di Don Ricci. Anche il Brandini e la suocera Rosa furono seppelliti qui. Ancora oggi c'è una lapide che li ricorda anche se il tempo ha reso quasi illeggibili le scritte. Il corpo di Neno Sodini invece fu portato al cimitero di Lucca con un barroccio.

La signora Rosa Reinhold nel giugno del '44, tre mesi prima della sua tragica morte, si fece battezzare da Don Ricci, parroco di San Michele di Moriano. Alla cerimonia del suo battesimo io ero chierichetto e quel giorno, per ringraziarci per averla ospitata e nascosta in casa nostra regalò a mia madre una piccola statua di San Giuseppe in gesso che conservo ancora.⁶²

Altre cannonate si dirigono verso l'Angelo, sfondando la porta della chiesa e costringendo i pochi religiosi che sono tornati a trasferirsi nel granaio, dove rimarranno per quattro giorni. La sera stessa, però, i tedeschi si ritirano. Lasciano la postazione del Castellaccio, lasciano la Brancoleria e ripiegano verso Borgo a Mozzano e le Apuane: lì, il fronte si stabilizzerà per sette lunghi mesi, fino al 20 aprile del 1945. Il 30 settembre, liberata Borgo a Mozzano, pure gli americani della Buffalo lasciano definitivamente la zona proseguendo la loro marcia di avvicinamento al fronte.

MACERIE E RICOSTRUZIONI

Solamente il 29 settembre, cinque giorni dopo la completa ritirata tedesca da tutto il Morianese, don Pasquini torna a San Gemignano: ma la canonica e la chiesa sono talmente danneggiate che il parroco è costretto a dimorare ancora per alcuni mesi in una villa vicina. Potrà tornare a celebrare messa nella chiesa parrocchiale solamente all'inizio dell'Avvento, lunedì 4 dicembre 1944. Nel frattempo, allestirà – sulla falsariga della “mensa dei poveri” nel centro storico di Lucca per opera degli Oblati del Volto Santo già dal 1943 –

⁶² La testimonianza di Giovanni Maffei è stata raccolta e pubblicata sul proprio profilo facebook da Claudio Orsi.

una mensa popolare che darà quotidianamente vitto a circa 500 persone in difficoltà. Per il suo attivismo durante la guerra e l'aiuto fornito agli ufficiali inglesi fuggiti dai campi di prigionia don Pasquini riceverà il Certificato al Patriota firmato dal generale Alexander, comandante in capo delle Forze Alleate in Italia. Rimarrà parroco, da ultimo con il titolo di monsignore, di Ponte a Moriano ancora per oltre quarant'anni, fino alla morte, avvenuta il 27 ottobre 1989: in paese è ricordato a distanza di decenni come esempio di umanità e carità cristiana.

Alla fine del 1944 verrà istituito un Comitato per la ricostruzione e l'assistenza, di cui faranno parte sia don Pasquini, sia i laici che hanno partecipato alla Resistenza, che si occuperà di far tornare la vita alla normalità dando aiuto e alloggi ai senzatetto, sgombrando le strade dalle macerie, fornendo medicinali e farmaci ai bisognosi, restaurando il Palazzo del Popolo. Inoltre, il comitato coinvolgerà le imprese della zona affinché contribuiscano alla ricostruzione del ponte ferroviario distrutto dal bombardamento: quello nuovo non sarà più un'unica travata metallica come nell'anteguerra, ma sarà quasi completamente in cemento; stesso discorso per l'altro ponte, quello a Sesto di Moriano, anch'esso originariamente in metallo e oggi in cemento. La famiglia Mennucci non si arrenderà alla distruzione e all'incendio del pastificio e riprenderà la produzione: trasferirà le macchine ancora funzionanti in altri edifici presi in affitto e intanto ricostruirà un nuovo stabilimento, stavolta sulla riva sinistra del Serchio. Il 1° dicembre 1944, giorno di Sant'Ansa-no, verrà inaugurata una passerella costruita con materiale della Todt rimasto inutilizzato e che serve per attraversare le due sponde del Serchio in attesa che lo storico ponte venga ricostruito.

La vita lentamente riprenderà anche i suoi riti e le sue tradizioni. Il 1° ottobre a Gignano si festeggerà la Madonna del Rosario, in segno di ringraziamento perché la guerra non ha causato danni peggiori. Al convento dell'Angelo, grazie all'interessamento del Genio Civile, ripartiranno i lavori di restauro e il 26 novembre si potrà nuovamente celebrare messa. In autunno, al termine di un viaggio pericoloso e avventuroso, alcune delle persone costrette, tra luglio e settembre, a lasciare la Brancoleria riusciranno a passare il fronte a tornare a casa. Qualcuno ci proverà, ma non ce la farà: è il caso di un giovane di Piazza, Martino Cecchettini, catturato dai tedeschi e internato in un campo di concentramento dove troverà la morte. La maggior parte, invece, rientrerà solamente dopo la fine del conflitto, tra maggio e giugno 1945, dopo aver sopravvissuto in paesi emiliani, dormendo in stalle e fienili e arrangiandosi in qualche maniera. I brancolini manterranno poi il giuramento di ricostruire la Croce: la cerimonia per la posa della prima pietra avverrà il 1° giugno 1947. Ma i costi saranno notevoli e reperire i finanziamenti quasi impossibile. Verrà così approvato un nuovo progetto e nel 1958 si darà

inizio ai lavori che andranno molto a rilento: la nuova Croce verrà terminata e inaugurata solamente il 22 agosto 1976, alla presenza dell'arcivescovo Giuliano Agresti. Sarà più alta della precedente, circa 18 metri, rivolta da nord a sud anziché da est a ovest e all'interno del basamento si troverà un altare costruito con pietre della vecchia Croce e dell'altare della chiesa distrutta di San Bartolomeo in Cotrozzo. Il suo giuramento di non farsi più fotografare, invece, Pietro Deri riuscirà a mantenerlo fino al 1960, un anno prima della sua morte: al matrimonio della figlia Miliana, infatti, cederà alla richiesta e quella sarà l'unica foto sua scattata nel dopoguerra.

Appendice – Membri e collaboratori del Gruppo Deri

cognome	nome	classe	residenza	professione	plotone di appartenenza		
Alessandri	Cosimo	1907	Milano		Gruppo Franceschini		affiliato
Alessandri	Gino	1919	Segromigno M.		Gruppo Franceschini		affiliato
Arrighi	Giovanni	1926	San Pietro a Vico				
Baldassari	Adolfo				squadra Cima Osvaldo		
Bandoni	Vittorio	1916	Marlia	Meccanico	Pietro Deri	Patriota	effettivo
Barni	Cesare	1921	Ponte a Moriano	Operaio	Pietro Deri	Patriota	effettivo
Bernardini	Samuele	1924	Ponte a Moriano	Studente	squadra Buratti Sante	Patriota	effettivo
Berti	Eugenio		Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Biagioni	Costante	1914	Lucca	Operaio	squadra Ferranti Sisto	Patriota	collaboratore
Biagiotti	Leopoldo	1928	Ponte a Moriano	Studente	squadra Buratti Sante		
Biancardi	Vincenzo	1902	Saltocchio				
Bianchi	Guido	1912	San Michele di Moriano				
Bianchi	Renzo						
Bianchini	Giuseppe	1924	San Pancrazio				
Bianchini	Livio	1921	San Pancrazio				
Borelli	Giuseppe				Pietro Deri		
Buratti	Sante	1912	Ponte a Moriano	Carabiniere	squadra Buratti Sante	Partigiano combattente	effettivo
Carignani	Stefano	1923	Saltocchio	Autista	Pietro Deri	Patriota	effettivo
Casella	Maurizio	1923	Ponte a Moriano		squadra Lazzeri Otello	Patriota	effettivo
Cerri	Raffaello	1924	San Pietro a Vico				
Cesari	Erico	1911	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Cima	Osvaldo	1908	Marlia	Muratore	squadra Cima Osvaldo	Patriota	effettivo

Colombini	Giulio	1925	San Pietro a Vico				
Consani	Guido	1918	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Davini	Calferio	1910	Ponte a Moriano	Impiegato	squadra Ramacciotti Mario	Patriota	effettivo
De Luca	Armido	1910	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
De Luca	Silvano	1925	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Della Santa	Umberto	1902	Saltocchio		squadra Gemignani Giuseppe	Patriota	collaboratore
Deri	Pietro	1905	Ponte a Moriano		Pietro Deri	Partigiano combattente	effettivo
Di Paolo	Pietro	1901	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Dinelli	Modesto	1919	Pisa	Falegname	squadra Lazzeri Otello	Patriota	effettivo
Dini	Dino	1920	Bagno a Ripoli		Pietro Deri		
Don Pasquini	Domenico	1906	Ponte a Moriano	Sacerdote	Pietro Deri	Patriota	effettivo
Donati	Annibale	1914	San Giusto di Brancoli	Operaio	squadra Picchi Ettore	Partigiano combattente	effettivo
Donati	Eugenio	1921	San Giusto di Brancoli	Colono	squadra Picchi Ettore	Patriota	effettivo
Ferranti	Sisto	1902	San Pietro a Vico	Manovale	squadra Ferranti Sisto	Patriota	collaboratore
Franceschini	Giorgio	1921	Segromigno M.		Gruppo Franceschini	Patriota	affiliato
Fulceri	Quirico						
Gemignani	Aristide	1921	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Gemignani	Dino (o Gino)	1920	Ciciana	Colono	squadra Gemignani Giuseppe	Patriota	effettivo
Gemignani	Enzo	1915	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Gemignani	Franco	1921	Viareggio		squadra Pera Achille		affiliato
Gemignani	Giuseppe	1916	Saltocchio	Operaio	squadra Gemignani Giuseppe	Partigiano combattente	effettivo
Gemignani	Oswaldo						
Giannecchini	Lando	1924	San Pancrazio				
Giometti	Angelo	1895	San Pietro a Vico	Colono	squadra Pratelli Augusto	Patriota	effettivo
Guidi	Alessandro	1900			Pietro Deri		
Guidi	Pietro	1899	San Pietro a Vico				
Guidotti	Gino	1919	San Pietro a Vico		squadra Ferranti Sisto	Patriota	collaboratore
Lazzeri	Otello	1899	Saltocchio	Maresciallo	squadra Lazzeri Otello	Patriota	effettivo
Lencioni	Ugo	1919	Segromigno M.		squadra Pera Achille		affiliato
Maggiorini	Dorando						
Magni	Idi	1922	San Pietro a Vico				

LA GUERRA NEL MORIANESE E IN BRANCOLERIA

Maraviglia	Ferdinando		Ponte a Moriano		squadra Ramacciotti Mario	Patriota	effettivo
Marchi	Francesco	1913	Vinchiana				
Marchini	Alfredo	1911	Saltocchio				
Micheli	Fernando	1921	Marlia	Operaio	squadra Bandoni Vittorio	Patriota	effettivo
Nardi	Pio	1908	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Palamidessi	Dorando	1909	Marlia				
Papini	Mario	1914	Marlia				
Pera	Achille	1900	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Persiani	Mario Francesco	1901	San Pancrazio	Meccanico	squadra Gemignani Giuseppe	Patriota	effettivo
Petroni	Enrico		Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Petroni	Giulio	1919	Camigliano		squadra Pera Achille		affiliato
Picchi	Ettore	1893	Santo Giusto di Brancoli	Fornaio	squadra Picchi Ettore	Patriota	effettivo
Perotti (o Pierotti)	Ariodante	1920	Marlia	Meccanico	squadra Cima Osvaldo	Patriota	effettivo
Pratelli	Augusto	1895	Saltocchio	Falegname	squadra Pratelli Augusto	Partigiano combattente	effettivo
Pucci	Dante	1923	San Michele di Moriano	Colono	squadra Lazzeri Otello	Partigiano combattente	effettivo
Puccinelli	Avellino	1926	San Pietro a Vico				
Quilici	Emilio	1925	Lucca	Elettricista	Pietro Deri		
Ramacciotti	Giuseppe	1909	Ponte a Moriano	Infermiere	squadra Ramacciotti Mario	Patriota	effettivo
Ramacciotti	Mario	1900	Ponte a Moriano		squadra Ramacciotti Mario	Partigiano combattente	effettivo
Rinaldi	Rodolfo	1917	Ponte a Moriano	Colono	Pietro Deri	Patriota	effettivo
Romani	Giuseppe	1920	Marlia	Colono	squadra Bandoni Vittorio	Patriota	effettivo
Rossi	Giovanni	1900	Saltocchio	Caldaista	squadra Pratelli Augusto	Partigiano combattente	effettivo
Salsini	Armando	1905	San Michele di Moriano				
Sodini	Eugenio	1924	Lucca		squadra Lazzeri Otello		effettivo
Stefani	Gino	1916	Marlia	Operaio	squadra Bandoni Vittorio	Patriota	effettivo
Stefani	Lamberto	1923	Marlia	Carabiniere	squadra Bandoni Vittorio	Patriota	effettivo
Stefani	Oreste	1914	Marlia	Operaio	squadra Bandoni Vittorio	Patriota	effettivo
Talenti	Adolfo	1897	San Pancrazio	Falegname	squadra Gemignani Giuseppe	Patriota	effettivo
Tomei	Carlo	1923	San Lorenzo di Moriano	Colono	squadra Lazzeri Otello	Patriota	effettivo

Tori	Angelo		Segromigno M.		squadra Pera Achille		affiliato
Tori	Carlo		San Cassiano di Moriano	Colono	squadra Lazzeri Otello	Patriota	effettivo
Tori	Gino	1902	Segromigno M.		squadra Pera Achille		affiliato
Valenti	Giorgio	1025	San Michele di Moriano		squadra Lazzeri Otello	Patriota	collaboratore
Valiensi	Rodolfo	1889	Ponte a Moriano				
Ventisei	Giuseppe	1924	Ponte a Moriano		squadra Buratti Sante	Patriota	effettivo
Zanni	Dante	1904	Sesto di Moriano	Operaio	squadra Buratti Sante	Partigiano combattente	effettivo
Zerini	Alfonso	1900	Sant'Ilario di Brancoli				

Fonti: archivio personale famiglia Deri; Archivio Centrale di Stato, Fondo Ricompart, ric. Toscana

STORICI E STORIA

KLAUS VOIGT (1938-2021)

Lo scorso 21 settembre 2021 in un ospedale berlinese si è spento non ancora ottantatreenne, lo storico tedesco Klaus Voigt, un pilastro della storiografia europea contemporanea. Dopo avere conseguito il dottorato in Storia e Filosofia presso la Freie Universität di Berlino, era stato ricercatore della Deutsche Forschungsgemeinschaft, presso l'Istituto di Studi Storici della Technische Universität di Berlino. Assistente e borsista "Jean Monnet" all'Istituto Universitario Europeo di Firenze e lettore nelle Università di Nancy e di Parigi III, aveva insegnato nelle Università di Siena e Bologna, e alla Cornell University di Ithaca, N.Y. Dopo essersi dedicato alla storia dell'idea di unione europea e ad altre tematiche storico-politiche, in età più matura Voigt aveva posto al centro dei suoi studi il tema dei profughi ebrei dalla Germania nazionalsocialista. Il suo lavoro più noto sull'argomento, due densi volumi pubblicati dalla Nuova Italia nel 1993-1996 col titolo *Il rifugio precario* e l'eccellente traduzione di Loredana Melissari, aprì una prospettiva nuova nella storiografia dell'epoca.

Con l'Italia Klaus Voigt ha mantenuto fino in fondo un profondo legame. Fin dal 1988 divenne componente del Comitato scientifico della Fondazione Ferramonti di Cosenza, istituzione di cui, insieme all'amico e fondatore Prof. Carlo Spartaco Capogreco e all'architetto Florian Hettner, aveva seguito da vicino con interesse e partecipazione la nascita e la densa attività culturale per tutti gli anni Novanta. Assiduo frequentatore di Nonantola che gli ha conferito la cittadinanza onoraria (a lui si deve infatti la ricostruzione minuziosa della vicenda dei ragazzi ebrei di Villa Emma) ha inoltre fin dal 2002 collaborato assiduamente con il Consiglio Regionale della Toscana a numerose iniziative.

Con l'ISREC di Lucca, come si può leggere nel Ricordo che segue, aveva da anni un rapporto intenso e particolare culminato nella realizzazione e pre-

sentazione del libro *Un amico a Lucca*. Come scritto nel necrologio comunicato all'indomani del suo decesso: Klaus Voigt «ci è stato maestro con la tenacia della sua ricerca e con la mitezza della sua umanità. In lui la serietà dell'indagine storica non è andata mai disgiunta dalla consapevolezza dei più elevati obiettivi morali e civili: denuncia dell'offesa e riparazione della memoria».

Tra le sue pubblicazioni in lingua italiana: *Villa Emma, Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945* (La Nuova Italia 2002); *Ludwig Greve. Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio* (Carocci 2006); *Rinasceva una piccola speranza. L'esilio austriaco in Italia. 1938-1945* (Editrice Universitaria Udinese 2010), con Christina Kostner. Ha curato, inoltre, il volume di Sonja Borus *Diario di Sonia: Fuga e aliyah di un'adolescente berlinese 1941- 1946* (Il Mulino, 2018). A Klaus Voigt si devono inoltre importanti mostre legate all'esilio dalla Germania di intellettuali e artisti tedeschi: nel 1995 (esposta prima a Milano, poi a Berlino), quella intitolata *Rifugio precario*, realizzata in collaborazione con l'architetto Florian Hettner e la celebre Akademie der Künste (con catalogo Mazzotta); nel 2004 (esposta a Firenze), quella intitolata *Klaus Mann- Eduard Bargheer. Due esuli tedeschi nella Firenze liberata* (con catalogo Polistampa). Negli ultimi tempi stava anche preparando (ed aveva già concluso la propria parte di lavoro) una mostra storico-artistica su Rudolf Levy pittore tedesco arrestato a Firenze alla fine del '43 e poi deportato ad Auschwitz, la cui inaugurazione era stata prevista per il gennaio 2022 agli Uffizi di Firenze. Voigt faceva anche parte del Comitato scientifico della Fondazione Villa Emma di Nonantola e di quello del Museo della deportazione di Prato.

Pubblichiamo qui di seguito un sentito ricordo del nostro socio Feliciano Bechelli su Klaus Voigt, per lungo tempo amico del nostro Istituto.

“*Quel tedesco perso in Italia...*” Ricordo di Klaus Voigt

Intervento commemorativo svolto in occasione della giornata “Omaggio a Klaus Voigt”
Firenze, 28 ottobre 2021, Auditorium S. Apollonia

Buongiorno a tutti. Sono grato, anche a nome dell'Isrec di Lucca, per l'invito e mi onora essere qui oggi a rendere omaggio a Klaus Voigt. Ognuno di noi custodisce un mare interno di ricordi: alcuni inabissati per sempre, altri carsicamente riaffioranti; altri ancora ben presenti e condivisibili. Proverò anch'io ad evocarne alcuni, ben sapendo che quei momenti vissuti insieme a lui non potranno mai acquietarsi in una collezione compiuta, chiunque ne sia il portatore, qualsiasi ne sia la cornice o il contenitore.

Klaus è stato per me, per quasi venti anni, molte cose. Certo, in primo luogo l'interlocutore illustre della mia vita professionale nei dieci anni in cui ho curato le politiche della memoria come responsabile della Segreteria

di due Vicepresidenti del CRT: prima di Enrico Cecchetti, dal 2001 e fino a metà 2005; e poi di Alessandro Starnini, fino al mio pensionamento nel 2010. Ma, in seguito, Klaus divenne molto di più: era l'amico più anziano da cui avevo sempre troppo da imparare; erano gli incontri festosi alla stazione di Altopascio, dove andavo a prenderlo quando, in alternativa all'ospitalità consueta di Loredana, si fermava per giorni nella mia casa di Porcari che mettevo a sua intera disposizione; erano le lunghe chiacchierate sulla situazione politica della Germania e dell'Italia (che seguiva da osservatore acuto). Erano gli appuntamenti berlinesi, le trattorie della Piana di Lucca, le puntate in Garfagnana o a Viareggio dai comuni amici Stefano Bucciarelli e Silvia Angelini (eccellente cuoca, sappiatelo, oltre che valente storica). E molto altro. Proverò a dare un ordine a questo magma, partendo dal contributo di Klaus alle iniziative del Consiglio Regionale della Toscana.

Gli inizi del decennio 2000-2010: una stagione aurorale per la memoria

Il decennio contrassegnato dalle presidenze di Claudio Martini (R.T) e Riccardo Nencini (CRT) fu – così lo definirei – una stagione *aurorale* per la memoria. In particolare, il 60° anniversario di Resistenza e Liberazione in Toscana – dal settembre 2003 al 2005 – fu un'esperienza indimenticabile per la frequenza e la qualità di eventi promossi, non solo a Firenze, ma in tutta la Toscana. Era stato istituito dal 2000 il Giorno della Memoria, un appuntamento allora del tutto nuovo e denso di potenzialità. Le sedute solenni del CRT si svolgevano in luoghi meno noti rispetto ai capoluoghi di provincia, ma dalla forte valenza simbolica come, tra gli altri, Sassetta dove Klaus tenne nel 2005 la sua prolusione (ci tornerò più oltre). Avevo come dirimpettaio di Giunta Ugo Caffaz, Camilla Brunelli e Silvia Angelini, furono il mio primo sicuro ancoraggio ai temi della Memoria. Camilla è stata il primo motore, tutt'altro che immobile, delle altre conoscenze legate a Klaus: Loredana per prima, e poi grazie a lei, dal 2014 Spartaco Capogreco. Conoscenze destinate a divenire lunghe, profonde e inossidabili amicizie. In quale memorabile circostanza Klaus mi presentò Loredana, (a insaputa della stessa!) lo racconto tra poco; perché è un episodio che ancora oggi mi strappa un sorriso divertito e dice molto della personalità di Klaus. Ma devo ricordare qui anche Ivano Tognarini, Presidente dell'Istoreto, e amico fraterno fino alla sua scomparsa nel 2014, perché le iniziative di quel decennio le dobbiamo in grandissima parte anche a lui. E naturalmente le Comunità ebraiche; i testimoni e i non pochi superstiti, già anziani ma ancora attivi nelle diverse Associazioni della Resistenza, della deportazione e dell'internamento. In una versione più lunga di questa memoria, includerò riferimenti ampi a questa stagione densa di promesse (molte delle quali, purtroppo, vanificate). Cito solo: il tema

dei rapporti tra Italia e Germania e la costruzione di iniziative comuni sulla memoria; la Commissione parlamentare d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli nell'Armadio della Vergogna; i processi istruiti dal procuratore De Paolis contro i criminali nazisti; i concerti della Memoria dei coniugi Maren e Horst Westermann, musicisti di Essen, finalizzati a donare un nuovo organo (L'Organo della Pace) alla Chiesa di Sant'Anna di Stazzema.

Le mostre in Panciatichi e quella in Palazzo Vecchio

È nel clima di grande impegno del 60° anniversario che maturano le prime iniziative curate da Klaus: le mostre in Palazzo Panciatichi sugli esuli tedeschi nella Toscana e nella Firenze del '44 e la bella mostra del 2004 a Palazzo Vecchio su due grandi figure: l'intellettuale Klaus Mann, figlio di Thomas, e il pittore Eduard Bargheer. Klaus le seguì, ma dovrei dire "le precedette" con cura meticolosa. Partì molto prima, preparando il terreno con una *inseminazione documentale* per noi inedita. Sapevo che l'opera in due volumi *Il rifugio precario* era stata una pietra miliare, che era divenuta indispensabile agli studiosi che dopo di lui ambivano a misurarsi con quella tematica. Non sapevo invece della grande mostra milanese, *Rifugio precario 1933-1945*, svoltasi nell'aprile 1995 e curata da Klaus e da Wolfgang Henze, con la collaborazione del Goethe Institut di Milano e Roma e della Akademie der Künste di Berlino. Ero abituato anche da precedenti esperienze di capo segreteria a ricevere relazioni che sintetizzavano, spesso in modo assai scarno, il progetto proposto. Timbrato 18/11/2003 mi arrivò, invece, sul tavolo un voluminoso plico zeppo di fotocopie (una settantina, le conservo gelosamente), mittente *Klaus Voigt*, (senza il Prof., lo notai subito) *Giesebrechtstrasse, 2*, Berlin. Conteneva una ventina di sue pagine dattiloscritte su "Artisti, scrittori e studiosi tedeschi in esilio in Toscana", materiali informativi sulla mostra milanese, il suo scritto "L'Italia, paese di rifugio", altre venti pagine con 43 note sintetiche compilate da diversi studiosi, (tra cui lui e Henze) sugli esuli tedeschi: dalla A di *Stefan Andres* alla Z di *Otto Zoff*, nonché uno scritto di Enzo Collotti su *La situazione delle arti nella Germania nazionalsocialista*. Insomma: il materiale per la preparazione di un esame universitario, più che la proposta di una mostra. Quel plico, oltre al mio personale allargamento di orizzonti culturali, mi permise di capire meglio che tipo di mittente avevo di fronte: un entusiasta, uno che non lesinava le conoscenze acquisite, una persona a cui piaceva condividere. Caro Klaus. Ne risultò, nel 2004, un ottobre memorabile. Un fitto calendario di iniziative sotto il titolo "1944-2004. Italia Germania. Una memoria Comune". Dal 1 al 20 ottobre, tre mostre in Palazzo Panciatichi: *I ragazzi ebrei di Villa Emma a Nonantola 1942-43*; e altre due: *Il rifugio precario*.

Artisti e intellettuali tedeschi in Italia dal 1933 al 1945 e la connessa *Kunstler-aust-ausb*, (pietà per la mia pronuncia) *network tra artisti fiorentini e berlinesi*, giocata sullo scambio e il confronto tra esponenti della cultura delle due città, Firenze e Berlino, nell'Europa unita. Ricordo, ma qui occorrerebbe una ricerca più puntuale, anche una videocassetta nella quale Florian Hettner illustrava la mostra milanese.

La mostra fiorentina su Klaus Mann e Bargheer sostenuta dal CRT e dal Comune di Firenze fu un altro successo. Restò aperta dal 5 al 29 ottobre 2004. Klaus volle corredarla con un catalogo bilingue (italiano e tedesco) snello ma ricchissimo di illustrazioni. Era un mondo davvero poco conosciuto. Il materiale esposto nelle teche, le foto, da lui scelte, di Bargheer in via Strozzi o su un ponte provvisorio sull'Arno, gli splendidi e inquietanti acquerelli di questo allievo di Matisse che ritraevano la sua stanza alla Pensione Bandini, o i combattimenti a Firenze o le rovine intorno a Ponte Vecchio, o la copertina per l'edizione Sansoni di Pinocchio da lui illustrata, erano per la prima volta offerti alla vista dei fiorentini e dei visitatori. Tra le illustrazioni colpiva la foto di un Klaus Mann giovane, scattata a Traversa, sul fronte appenninico, mentre era nel suo ufficio dello *Psychological*

Warfare Branch dell'esercito americano, intento a dattiloscivere uno dei volantini (alcuni esposti nella mostra) per sollecitare i soldati tedeschi a disertare. L'istantanea lo ritrae con il gilè di lana sopra la camicia militare, l'espressione ispirata e indagatrice, le dita di una mano sospese sui tasti della macchina e l'altra mano poggiata su un librone aperto. Fantastica. In occasione di questa mostra, mi piace ricordarlo, Klaus incontrò Maren e Horst, venuti a visitarla. Ne nacque un'amicizia che aveva soprattutto in Lucchesia il punto d'incontro, durante i soggiorni estivi dei due coniugi nella loro dimora versiliese, in occasione delle stagioni di concerti d'organo. Nel luglio del 2011 (il 17, per l'esattezza) Klaus fu felice di partecipare al terzo appuntamento della quinta stagione concertistica dell'Organo della pace. Tenne una conferenza sui ragazzi di Villa Emma. C'era una ragione precisa. L'organista che accompagnava la soprano Alice Borciani era Oren Kirschenbaum, figlio di uno dei 73 ragazzi ebrei che nel 1942/43 furono nascosti nella Villa Emma, e così salvati. Ma voglio tornare al 2004, al modo in cui seppi da Klaus, (o meglio: capii) chi fosse Loredana.

Loredana Melissari

Un giorno – avevo già ricevuto il famoso plico – ricevetti Klaus nella mia stanza al secondo piano di Palazzo Panciatichi. Mi colpì la sua affabilità ma anche quel suo voler entrare subito nel merito, senza perdersi in preamboli. Non ero ancora del tutto esperto in quel ruolo. Mi ero frettolosamen-

te aggiornato, come detto, sulle sue pubblicazioni sugli artisti e intellettuali ebrei esuli tedeschi in Italia, anche se non ne inquadravo ancora tutta l'importanza. Non avevo fatto caso, almeno non più di tanto, al nome della traduttrice. A un certo punto della conversazione sul progetto del catalogo "*Eduard Bargheer e Klaus Mann*", osai dirgli che avrei potuto contattare la casa editrice per avere indicazioni sulla scelta del traduttore. Non feci in tempo a finire la frase. Sobbalzò sulla sedia, lo vidi scurirsi in viso, preoccupato e quasi meravigliato della mia imperdonabile ignoranza. "*Lore-da-na Me-lis-sa-ri*" mi fulminò, sillabando e picchiettando ritmicamente la scrivania con le dita delle due mani raccolte a mucchietto: un gesto che era solito fare – ma questo lo imparai dopo – quando voleva sottolineare la sua irriducibile determinazione a qualche cosa. E aggiunse: "*Di questo non se ne discute. Altrimenti*" e strinse le sue carte minacciando un subitaneo commiato "*non se ne fa di nulla!*" Lo disse con la risolutezza di un *dover essere* che in pochi secondi fece piazza pulita della sua benevolenza. Avevo posto un dubbio metodico. Ottenni in risposta un imperativo categorico. Naturalmente mi affrettai a tranquillizzarlo. "*Ma certo, Professore* – lo chiamavo ancora così – *mi dispiace, non sapevo che... mi domandavo se.. e comunque se all'editore va bene...*" e via con altri atti di contrizione abbastanza fantozziani, direi. Quando di lì a poco conobbi Loredana, a cui mi lega – ci lega, me e Annamaria – una lunga amicizia, compresi le ragioni di quello scatto. Soprattutto lo capii meglio leggendo le sue traduzioni, impeccabili per precisione ed eleganza. Proprio la lingua fu comunque il terreno su cui mi riuscì di riscattarmi da quel comico debutto. Klaus sapeva dei miei trascorsi di *ghostwriter* e mi dette fiducia. Preferiva che anch'io dessi un'occhiata a quello che aveva appena scritto direttamente in italiano. "*Così mi sento più tranquillo*" mi diceva assumendo un'espressione pensosa, solenne e bonaria insieme, che concludeva con un cenno d'assenso della testa a me e un placido e rassicurante "*D'acòrdo*" rivolto a sé stesso.

L'impegno continuò nella prima metà del 2005. Klaus tenne la sua prolusione nella seduta solenne del CRT a Sassetta, dopo una breve sosta commemorativa alla stazione di Vada, teatro del bombardamento alleato che consentì la fuga rocambolesca dei bambini e dei ragazzi dell'orfanotrofio israelitico di Livorno, sfollati appunto a Sassetta, tra i quali c'era anche, come Klaus ricordò, un ragazzo di Danzica. Con Klaus, a sottolineare la dimensione europea dell'impegno sui temi della memoria, fu ospite di quella seduta Mme Geneviève Erramuzpé, della Maison d'Izieu, vicino a Chambéry, dal 1993 con le Velo d'Hiver e il Campo d'internamento di Gurs uno dei tre luoghi della memoria nazionale francese: delle vittime e delle persecuzioni razziste e antisemite e dei crimini che videro complice il Governo di Vichy.

Il libro “Un amico a Lucca”

Molte delle iniziative programmate in quel 60° transitarono e trovarono attuazione nel quinquennio successivo. Nel 2006, con il sostegno del CRT e della Provincia di Lucca (presidente Andrea Tagliasacchi), andò a buon fine un progetto che per me aveva un valore particolare: la pubblicazione con Carocci, del libro di Ludwig Greve *Un amico a Lucca*. Tradotto, ovviamente, da Loredana che conosceva quel testo molto prima che si pensasse a traghettarlo nella nostra lingua, fatica che le valse il riconoscimento del Goethe Institut, che infatti contribuì alle spese. L'idea era venuta a Klaus – è lui stesso a dircelo nella introduzione – durante una sua conversazione con Silvia Angelini, che “*si era imbattuta nel nome di Greve durante i suoi studi sull'internamento e la deportazione degli ebrei in Garfagnana e sapeva che nelle memorie di G. Nissim*” (pubblicate in quella stessa collana di Carocci nel 2005) *si parlava di lui*”. Era un libro sconosciuto al pubblico italiano. Oltre che bellissimo sotto il profilo letterario, quel libro, che meriterebbe davvero una ristampa, resta un documento prezioso e di eccezionale interesse soprattutto per Lucca, dato che centrale in quella autobiografia degli anni giovanili, è la figura del lucchese Fratel Arturo Paoli, Giusto tra le Nazioni, e, con gli altri oblati e Monsignor Torrini, il riferimento principale per Giorgio Nissim e per la rete DELASEM. Con Arturo, maggiore di dodici anni, suo mentore e salvatore, il Ludwig maturo, divenuto poeta, scrittore e Direttore della biblioteca schilleriana di Marbach am Neckar, mantenne fino alla morte nel 1991 un'amicizia testimoniata dallo scambio di lettere. Perdute quelle inviate da Greve, date le condizioni in cui Paoli viveva in America Latina; conservate invece, e pubblicate in quel volume, quelle di Arturo che le arricchì con una testimonianza inedita, *Spazi di pace*, scritta per l'occasione a fine 2005.

Ricordo che insieme a me e a Luciano Fava, amico intimo di Fratel Arturo, Klaus nel gennaio del 2006 volle recarsi a trovarlo a San Martino in Vignale per ringraziarlo di quella testimonianza. Restarono a parlare amabilmente, per molto. Quell'ultranovantenne pieno di luce ritornava con la sua mente lucida all'amico scomparso quindici anni prima, chiedeva notizie di Cornelia, la figlia di Greve con cui Klaus è stato in contatto fino alla fine. Quel libro, poi, lo presentammo il 22 gennaio 2007, tra le iniziative del Giorno della Memoria, in Sala Gonfalone a Firenze, con la prof.ssa Liliana Picciotto e alla presenza di Paoli e successivamente a Capannori, nei locali della Chiesa di S. Quirico, per iniziativa dell'allora assessora alla memoria Lara Pizza che, avendo lavorato con me nella Segreteria di Cecchetti, conosceva bene Klaus. Una delle ultime volte che Arturo e Klaus hanno presenziato insieme a una iniziativa è stata il 14 aprile del 2012. Organizzata da

ISREC di Lucca e, tramite la prof.ssa Carla Nolledi, dall'Associazione Musicale Lucchese, si tenne nei locali dell'Arcivescovado di Lucca un incontro cui parteciparono Klaus, Loredana e Paoli. Passi del libro (scelti da Loredana e letti da Cristina Traversa) si alternarono a brani di Schuloff, Bloch e Pärt eseguiti da Franco Mezzena al violino e Stefano Giavazzi al pianoforte. Da un passaggio di quel libro, infine, nacque anche una mia recente proposta, accolta dall'Isrec di Lucca: quella di pubblicare sul n. 42/2017 di Documenti e Studi due poesie di Greve (tradotte da Anna Maria Carpi) con una introduzione di Klaus.

La mostra e il libro sulla strage di Treuenbrietzen

Ma Klaus è stato anche l'intermediario che ha permesso di farci conoscere una strage, fino allora praticamente ignota, avvenuta nel Brandeburghese: quella di Treuenbrietzen, il campo di prigionia e di durissimo lavoro vicino a Berlino, dove il 23 aprile del 1945 127 militari italiani internati trovarono la morte, massacrati da una colonna di nazisti in ritirata. Fu Klaus a presentarmi a Berlino il prof. Bodo Forster che insieme a Gianfranco Ceccanei dell'associazione berlinese Altritalia, si era dedicato a riportare alla luce quella tragedia di cui il caro Antonio Céseri, fiorentino, uno dei soli due sopravvissuti, è stato infaticabile testimone nelle scuole italiane e tedesche. Prese avvio così una nuova collaborazione tra il Consiglio Regionale della Toscana, l'Università di Berlin-Charlottenburg, e il Comitato Altritalia. Alla mostra in Consiglio Regionale nell'ottobre 2005 fecero seguito una "restituzione" berlinese di due giorni nel maggio del 2006, e, tre anni dopo, il 15 aprile 2009 la presentazione in CRT, a cui intervenne anche il Prof. Nicola Labanca, di un libro bilingue che riproponeva vicende inedite di stragi e deportazioni in terra tedesca. Da allora gli studi e le iniziative si sono moltiplicate con dovizia di audiovisivi e studi sempre più approfonditi.

Altro tratto di Klaus: una disponibilità quasi "garibaldina" a premiare con la sua presenza studi e ricerche ritenute meritevoli. Barbara Cardetti, che oggi non può essere con noi, ci presentò – eravamo ormai a fine consiliatura regionale – la sua voluminosa tesi, con relatore il Prof. Paul Corner, sull'internamento a Villa Oliveto. La ritenemmo degna di pubblicazione nella collana del CRT e, visto che, come naturale, conteneva continui riferimenti al *Rifugio precario* di Klaus, gliela facemmo leggere. Klaus l'apprezzò molto e, con grande gioia di Barbara, con cui stabili da allora un buon rapporto, si offrì di intervenire alla presentazione, prima in Consiglio regionale nel 2010, e poi a Oliveto dove ci recammo insieme nel gennaio 2011.

Giorni berlinesi. Minella

È ora di concludere. Tra i miei ricordi indelebili e più recenti ci sono i due soggiorni berlinesi con Annamaria e Loredana. Nel 2016 Klaus ci mise a disposizione il grande appartamento all'ultimo piano del grande palazzo a Charlottenburg, dove abitava. Un delirio di scale. L'archivio zeppo di contenitori affiancati che correvano, sopraelevati, lungo il perimetro quadrato del corridoio. La piccola serra-terrazzo con i fiori. Il pianoforte Rönisch, il libro degli spartiti aperto sulla inventio n.6 di Bach. La foto della madre. La galassia di libri. Tornammo ancora nel 2016, per una mostra a Spandau di opere della artista Jenny Mucchi, che, lo diceva con evidente orgoglio, era anche sua zia (il suo nome era nelle schede del famoso plico). Ricordo che passando sul ponte di un canale vicino alla Cittadella, Klaus si fermò un momento a guardare l'acqua: "È qui che gettarono il corpo di Rosa Luxemburg" ci disse. Gli piaceva portarci in giro, finché ha potuto guidare. Visitammo la casa dove era nato, ci raccontò di come viveva in quelle stanze semidistrutte dai bombardamenti, poi facemmo sosta al Kleine Wannsee davanti alla lapide che ricorda il doppio suicidio di Von Kleist e Henriette Vogel. Arrivati al Parco di Babelsberg, additandolo in lontananza, ci mostrò un ponte. "Vedete? Quello è il ponte del film, il famoso 'ponte delle spie'". Per gli asparagi bianchi, che non conoscevo, nutriva una vera passione. "Dovete assaggiarli, specialità berlinese". e ci portò prima in una piccola trattoria dove servivano "i migliori". Una sera, volle addirittura cucinarceli lui stesso. Miriadi di immagini che ora si sovrappongono.

Un ultimo ricordo, forse fin troppo intimo e privato. Con mia zia materna Minella, classe 1930, formidabile affabulatrice e tabagista impenitente, aveva un rapporto affettuoso e dolcissimo, del tutto ricambiato. "Quando viene Klaus portamelo a cena qui a Porcari, capito?". All'inizio era un invito, poi diventò un rito. Era qualcosa di tenero e buffo insieme, in inverno, vedere quell'omone dall'impermeabile verdolino avanzare nel piccolo corridoio caldo chiamandola (*Cara Minella*) e poi chinarsi ad abbracciare e baciare sulle guance quello scricciolo di vecchina, intenta ai fornelli e chiusa nella sua eterna vestaglia rossa; vederlo applaudire come un bimbo davanti alla scodella fumante di tordelli al ragù, vederlo ascoltare attentamente, lui, lo storico insigne, le fluenti narrazioni di lei, come quella del bombardamento di Pisa dell'agosto 1943 a cui lei, tredicenne, assistette dalle scale del Comune di Collesalveti dove si trovava con il padre per il permesso di sfollamento a Villetta di San Romano, in Garfagnana. Quando a Natale del 2017 gli comunicai che Minella non c'era più, Klaus ne soffrì. L'ultima volta che ci siamo sentiti, prima del tracollo quando stava reagendo benino alla chemio, e ancora nutriva la speranza di venire a Firenze in gennaio, riparlammo di

lei. Gli rammentai come quella cara vecchina, a dispetto di un primo tumore nel 2004 e di altri due successivi nonché delle centomila nazionali fumate in quel lasso di tempo (approssimo per difetto), avesse vissuto la sua vita quasi in autosufficienza per altri 13 anni. Mi ringraziò, lo sentii sollevato; mi disse che quel pensiero e quel ricordo gli avevano fatto bene. E io, posato il telefono, ringraziai lei.

Un auspicio

Alla mostra fiorentina, malauguratamente rinviata, Klaus, come sappiamo, teneva moltissimo. L'ultima volta che venne da me, nel 2020, mi accennò alle sue peripezie degne di Indiana Jones per rintracciare fino alle Baleari i proprietari dei quadri dispersi qua e là. Quella ricerca, se l'avesse fissata, sarebbe già materia per un racconto. Spero si possa avere presto la certezza che anche il suo libro, ormai ultimato, sul suo pittore preferito, verrà messo in salvo, e andrà a fare parte del corpus integrale delle sue opere. Sul comodino, nella camera dove dormiva a Porcari, c'è ancora il grande libro in tedesco su Rudolph Levy, ricco di belle illustrazioni, che mi regalò anni fa. Gli faceva piacere trovarcelo quando veniva. Non so decidermi a toglierlo di lì.

Questo appuntamento – così lo vivo io, congedandomi – non ha altra ambizione che scambiarsi ricordi. Lo interpreto come un'immediata e certo incompleta risposta a un'esigenza che tutti, presenti e impossibilitati ad esserci, abbiamo avvertito: il bisogno di dire a noi stessi e di mostrare a tutti, fin da subito, che per noi Klaus c'è ancora, che continuerà sempre ad esserci, che la famiglia italiana di questo “tedesco perso in Italia” (rubo l'espressione ad Antonio Labriola) si stringe intorno a lui e gli manifesta l'affetto e la vicinanza di sempre. Per quel che hai rappresentato e continuerai a rappresentare, in ognuna delle nostre vite: grazie Klaus.

Grazie per sempre.

Nicola Barbato

ANGELO DEL BOCA (1915-2021)

Se l'importanza di uno storico è data dall'impronta che ha saputo lasciare nel settore di ricerca da lui coltivato, allora il contributo che Angelo Del Boca, scomparso nella scorsa estate, ha dato agli studi africanistici italiani deve essere di sicuro considerato come fondamentale. A conferma di tale giudizio voglio qui portare una testimonianza personale. Quando, nell'ormai lontano 1978, ancor giovane ricercatore presi a interessarmi alla vicenda coloniale italiana il panorama bibliografico di riferimento era poverissimo e soprattutto arretrato rispetto a quanto si veniva scrivendo in paesi che, come la Francia e la Gran Bretagna, avevano pur avuto un grande passato coloniale. Sul piano divulgativo dominavano le ricostruzioni di tipo memorialistico fatte da reduci che avevano vissuto in prima persona la stagione coloniale e che, ripercorrendola, ne sentivano un fascino nostalgico e acritico per cui le loro pagine davano della presenza italiana in Africa un'immagine assai edulcorata. Soprattutto i resoconti di quei protagonisti erano tutti segnati dal mito degli "italiani brava gente" secondo cui la presenza coloniale italiana in Africa si sarebbe differenziata da quella delle altre potenze europee per non essere stata né feroce, né predatoria, ma al contrario essa avrebbe operato sostanzialmente a vantaggio delle popolazioni indigene. Se ci si spostava sul piano della saggistica il quadro appariva decisamente asfittico. L'unico testo di un certo valore scientifico era dato da un'opera scritta e pubblicata in pieno regime fascista che, per quanto firmata da Raffaele Ciasca, storico di vaglia, era fortemente condizionata dallo spirito del tempo in cui era stato concepita¹. Per altro a rallentare il rinnovamento degli studi aveva contribuito pure il fatto che per decenni si era impedito il libero accesso agli archivi coloniali italiani. Peggio ancora: nel 1952 era stato costituito un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa che, composto per lo più da personale compromesso con l'esperienza coloniale fascista, si era preoccupato soltanto di riservare l'utilizzazione delle carte archivistiche ai suoi esponenti e fiduciari negandola all'universalità degli studiosi².

Fino alla metà degli anni Settanta dello scorso secolo, insomma, sull'africanistica italiana il giudizio non poteva non essere impietoso e quindi del tutto giustificata appariva l'invettiva che nel 1978 le mosse Ruggero Romano accusandola per l'appunto di non aver promosso con l'impegno

¹ Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1938 (edizione ampliata, 1940).

² Per un giudizio fortemente critico circa l'attività del comitato si rimanda a Giorgio Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, t. I, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 107-120.

necessario un esame critico della colonizzazione italiana in Africa³. Su questo sfondo arretrato e asfittico Angelo Del Boca, già affermato pubblicitista e giornalista, aveva iniziato a muoversi verso una lettura nuova della pagina coloniale della nostra storia nazionale. Un primo precoce passo in tale direzione fu rappresentato da un breve saggio con cui si offriva al lettore italiano una ricostruzione non più edulcorata dell'aggressione fascista all'Etiopia⁴. Quel libro aveva per altro il merito di denunciare alla pubblica opinione l'impiego massiccio di gas da parte del regime di Mussolini contro le popolazioni etiopiche, il che valse al suo autore attacchi furiosi da parte della stampa conservatrice e della lobby colonialista ancora forte nel paese. Passò poco più di un decennio e nel 1976 apparve il primo dei quattro ponderosi volumi della sua opera più importante dedicata all'azione italiana in Africa Orientale⁵. Seguirono poi altri due analoghi volumi in cui si dava conto del versante libico della storia coloniale italiana⁶. L'insieme di quei libri, a cui tennero dietro altri numerosi saggi e articoli, la cui sola elencazione richiederebbe uno spazio vastissimo, segnarono una svolta epocale per l'africanistica italiana.

In breve: grazie a Del Boca si sollevò finalmente il velo su cosa davvero fosse stato il colonialismo italiano. Man mano che i suoi libri venivano pubblicati anche il grande pubblico poté conoscere in maniera documentata le non poche atrocità commesse dai "bravi" italiani soprattutto in epoca fascista (ma non solo) in Eritrea, Libia, Somalia ed Etiopia: bombardamenti al gas, eccidi di massa, campi di concentramento, deportazione di prigionieri in Italia, sfruttamento semischiavistico della manodopera locale, discriminazione razziale ecc. Tutto ciò avvenne tra un mare di polemiche, talvolta isteriche, sollevate da quanti contestavano tali risultanze insistendo su una visione nostalgica e mistificatoria di un colonialismo italiano che sarebbe stato mite, umano e rispettoso delle popolazioni indigene. In questo quadro di particolare rilievo per il suo clamore fu la polemica tra Del Boca e Indro Montanelli che tenacemente in numerosi interventi si ostinò a negare, sulla base di una sua presunta testimonianza oculare, il sistematico impiego di armi chimiche da parte dell'aviazione italiana in Etiopia. La polemica si pro-

³ Cfr. Ruggero Romano, *La storiografia italiana oggi*, L'Espresso, s. l. (Milano), 1978, in particolare il capitolo *Gli italiani e l'Africa: la storiografia sul colonialismo*, pp. 90-102.

⁴ *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1965.

⁵ *Gli italiani in Africa orientale*: vol. 1, *Dall'Unità alla marcia su Roma*; vol. 2, *La conquista dell'Impero*; vol. 3, *La caduta dell'Impero*; vol. 4, *Nostalgia delle colonie*. Tutti in prima pubblicazione: Bari, Laterza, 1976, 1979, 1982, 1984.

⁶ *Gli italiani in Libia*: vol. 1, *Tripoli bel suol d'amore*; vol. 2, *Dal fascismo a Gheddafi*. Entrambi in prima pubblicazione: Bari, Laterza, 1986, 1991.

trasse a lungo e si chiuse definitivamente allorché nel 1996 il ministro della Difesa del tempo, generale Domenico Corcione, confermò in Parlamento il ricorso italiano a bombe d'aereo e a proiettili d'artiglieria caricati a iprite e arsine durante la guerra di Etiopia.

Un ulteriore merito di Angelo Del Boca l'aver lavorato assiduamente perché si rafforzasse in Italia l'interesse per la storia contemporanea dell'Africa. A ciò contribuì oltre che con i suoi scritti anche attraverso *Studi Piacentini*. Tale rivista, nata nel 1987 come organo dell'Istituto storico della Resistenza di Piacenza, sotto la sua direzione a partire dal 1991 aveva infatti abbandonato l'impostazione localistica per allargarsi verso tematiche più ampie con una particolare attenzione a quelle concernenti l'Africa. «Quest'ultima decisione di dedicare parte della rivista all'Africa coloniale e postcoloniale, l'avevamo presa – ricorderà poi lo stesso Del Boca nella sua autobiografia – dopo aver rimarcato l'assoluta carenza in Italia di pubblicazioni che trattassero le vicende del continente nero»⁷. Da allora *Studi Piacentini* si affermò come un'autentica palestra di confronto tra studiosi e storici, africanisti e non, italiani, europei e africani impegnati nell'analisi del passato coloniale dell'Italia. La stessa impostazione, una volta chiusa l'esperienza piacentina, a partire da 2005 Del Boca trasferì poi in una nuova rivista da lui fondata e diretta, *I sentieri della ricerca*, pubblicata da Centro Studi "Piero Gnocchi" di Crodo in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza di Novara e Verbania Cusio Ossola. Voglio chiudere questa nota ricordando come in un lontano pomeriggio estivo del 2008, pranzando con lui a Forte dei Marmi, ove si trovava per un breve soggiorno, ebbi modo di apprezzare in lui il brillante conversatore capace di evocare con vivacità le svariate vicende di cui era stato testimone e talvolta pure protagonista. Ma a colpirmi fu soprattutto la voglia di intraprendere e di fare che mi parve eccezionale in un uomo allora già più che ottantenne.

Marco Lenci

⁷ Angelo Del Boca, *Il mio Novecento*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2008, p. 303.

ENRICO PIERI (1934-2021)

Enrico Pieri è stato un testimone prezioso di una delle stragi più efferate della Seconda guerra mondiale e un preziosissimo uomo di pace del nostro territorio. Era, tra l'altro, Presidente dell'Associazione Martiri di S. Anna. Aveva attraversato gli aspetti più crudi del Novecento: non solo la barbarie nazi-fascista, che gli aveva portato via i genitori, le due sorelle, i nonni, gli zii e i cugini quel 12 agosto del '44, quando aveva 10 anni. Nel dopoguerra, c'era stata anche l'emigrazione in Svizzera, dove aveva passato più di 30 anni e dove aveva cresciuto suo figlio, iscrivendolo non casualmente alla scuola di lingua tedesca. Qui si era impegnato, tra l'altro, nel cercare di migliorare le misere condizioni degli emigrati e delle loro famiglie ed era stato militante attivo nell'organizzazione 'Colonia Libera Italiana'. Ad una giornalista che gli chiese come mai era dovuto emigrare, aveva risposto che in Italia essere un sopravvissuto di S. Anna era nel dopoguerra una sorta di stigma sociale che rendeva ancor più difficile trovare lavoro. Nonostante tutto, non conosceva l'odio e il suo sguardo non era rivolto al passato. Guardava al futuro. «A S. Anna e negli altri luoghi della Memoria è stata scritta la Costituzione, la democrazia, è stata fatta l'Europa», ripeteva sempre. «Ora sta a noi, a voi ragazzi soprattutto», diceva quando incontrava i giovani, «andare avanti, attuare la Costituzione, renderla operante e credere nell'Europa dei popoli, libera dai nazionalismi e dai rigurgiti fascisti».

Lo preoccupavano tanto questi rigurgiti perché sapeva i rischi che corriamo. Non lo sapeva solo con la mente. Era la ferita che ha accompagnato tutta la sua vita che tornava ad aprirsi. E allora moltiplicava i suoi sforzi, intensificava il suo lavoro. Sapeva che non esiste fascismo senza guerra, che la Seconda guerra mondiale non è stato un accidente di percorso, come pure taluni oggi vogliono far credere negando l'evidenza storica, quelli che dicono che «Mussolini ha fatto anche cose buone». La guerra è intrinseca al fascismo, il fascismo è sempre stato in guerra: dalla politica coloniale in Libia con le deportazioni e i campi di concentramento di Graziani, alla Somalia del quadrunviro De Vecchi, all'Etiopia e ai gas asfissianti sui civili, alla guerra di Spagna. Questo sapeva e non mancava mai di sottolineare che S. Anna non fu solo opera delle SS e della Wehrmacht. «Conoscevano sentieri che neanche noi conoscevamo», diceva. «C'erano i fascisti con i tedeschi e li guidavano». S. Anna non è stata una strage senza motivo. Vicina alla Linea Gotica, l'ultimo baluardo difensivo nel 'ventre molle' dell'Asse, S. Anna era parte di una precisa strategia di guerra, è stata un'operazione da manuale: bisognava muovere guerra ai civili, fare terra bruciata, isolare i *banditen*, come venivano chiamati i partigiani. Erano operazioni fatte da truppe specializzate, che venivano dal fronte orientale, che erano abituate ai massacri ed allo

sterminio. Molti di loro si erano formati nei lager. Eppure, aveva sempre lavorato con spirito di riconciliazione: l'incontro dei due presidenti di Italia e Germania a S. Anna nel 2013 era stato opera sua.

Tanti e significativi erano stati i riconoscimenti negli ultimi anni: il Parlamento europeo lo aveva dichiarato Cittadino europeo del 2011; c'erano poi state l'onorificenza di Cavaliere, insieme a Enio Mancini, della Repubblica Federale tedesca e quella di Commendatore dell'ordine al merito della Repubblica Italiana, conferitagli da Sergio Mattarella negli ultimi mesi. Era un uomo semplice, della semplicità dei grandi di spirito, che ancora raccontava che gli era sempre mancata la carezza della madre o dello stupore di quando la donna che poi diventerà sua moglie gli aveva fatto il primo piccolo regalo. Io non lo vedevo da prima del covid. Con Enio Mancini e con il procuratore militare della Repubblica Marco De Paolis (pubblico ministero nei processi per le stragi di S. Anna, Monte Sole-Marzabotto e Cefalonia), aveva incontrato i ragazzi del mio liceo, il Chini Michelangelo di Lido di Camaiore, in occasione della Giornata della Memoria del 2020. Un'intera mattinata densa, bellissima, a chiacchierare con circa 250 giovani e a guardare uno spettacolo teatrale sulla strage. L'ho rivisto nella cappellina della Croce verde di Pietrasanta o meglio ho visto la sua salma. Ma Enrico Pieri non era già più lì. E forse non era neppure ai Franchi, il luogo dove aveva visto massacrare la sua famiglia nascosto in un sottoscala e che lui ha voluto donare al Comune di Stazzema per farne un ostello per i giovani e gli studiosi che vanno a S. Anna. Qualunque sia quella cosa che chiamiamo 'spirito', ora lo spirito di Enrico Pieri è con i suoi ragazzi, le migliaia di ragazzi italiani e tedeschi incontrati in tanti anni. Lo spirito di Enrico Pieri è nei boschi di S. Anna.

Carla Andreozzi

LO SCAFFALE DELLE RECENSIONI

Alfredo Catarsini

Giorni neri

prefazione di Giordano Bruno Guerri, a cura di Elena Torre
Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 410

Secondo una definizione assai diffusa alla metà del secolo scorso, Viareggio sarebbe la “Perla del Tirreno”: a mio modestissimo parere, invece, è molto di più. Più adeguata, per la città toscana, l’immagine di uno “scrigno” di gioielli e pietre preziose, considerato l’alto tasso di bellezze di ogni genere concentrato nel suo territorio. Soprattutto per quanto riguarda le arti figurative e la letteratura che hanno costituito nel tempo veri e propri giacimenti auriferi ed è sufficiente grattare via un po’ della dorata sabbia viareggina per evidenziarne tutta la ricchezza e l’importanza. Tra le gemme riemerse di recente alla luce dell’attenzione degli amanti del bello, la vicenda artistica di Alfredo Catarsini (Viareggio, 1899-1993) pittore, disegnatore e ritrattista legatissimo alla sua terra dove ha vissuto e lavorato per circa settant’anni del secolo scorso. Virtuoso della forma e dei colori dalle profonde radici versiliesi, Catarsini, con la sicurezza che gli derivava dalla fiduciosa coscienza nei propri mezzi artistici e nel valore del proprio mondo interiore, ha saputo proiettarsi in una più ampia dimensione nazionale e internazionale. Ben lo dimostrano la sua partecipazione a innumerevoli mostre in Italia e in Francia e l’apprezzamento dimostrato da collezionisti e acquirenti dei suoi lavori in tutto il mondo. Ma l’artista viareggino, oltre alle tele e ai pennelli, amò anche la scrittura e la praticò secondo i modi sobri ed eleganti che gli erano propri.

Si pongano occhi e cuore alle pagine del suo *Giorni neri*, recentemente ripubblicato dalla prestigiosa editrice La nave di Teseo, per la cura di Elena Torre e con la prefazione di Giordano Bruno Guerri: il racconto di un tempo tragico, l’estate del ’44, per la Toscana a ridosso della Linea Gotica, ridotta a un campo di battaglia tra tedeschi e fascisti da una parte, Alleati e partigiani dall’altra. In mezzo, un mondo di gente umile – barrocciai, piccoli proprietari, mezzadri, carbonai, pastori... – che si aggira per le colline e i fondo-valle alla ricerca di una faticosa, problematica, affannosa salvezza. Dalla fame, soprattutto, oltre che dai contendenti in lotta impegnati gli uni in attacchi e incursioni non sempre comprensibili, in tragiche rappresaglie e rastrellamenti gli altri. Su tutto l’eco dell’avanzata degli Alleati che annunciati, attesi, vagheggiati pure non arrivano mai... Intrisa di autobiografismo (anche Alfredo Catarsini e la sua famiglia furono costretti a sfollare a San Martino nella Val Freddana lungo la strada che attraversa il Monte Magno e collega Lucca alla Versilia), per rapide, veloci pennellate, la narrazione dà la parola alla folla confusa dei sinistrati, degli sbandati, degli sfollati, dei renitenti, dei lavoratori coatti, delle presunte spie, dei sospetti delatori... Si delinea così una lotta di liberazione “bassa”, quotidiana, fatta di stati d’animo, di moti interiori che propendono più per la stanchezza, l’esaurimento delle energie fisiche e morali, che per l’impresa eroica e il gesto esemplare. Pure, tra incertezze e tremori, cresce la fiducia negli ideali di libertà e matura una progressiva presa di coscienza nella bontà di quella lotta condotta

ad armi impari sulle colline ai piedi delle Apuane segnate dalle macchie di pini, olivi, castagni, lecci... Protagonisti assoluti delle pagine di Catarsini alcuni personaggi che, come scrive la curatrice, sono «destinati a restare nella memoria»: Nando, un marinaio spaesato costretto dalla guerra, lui uomo d'acqua, ad aggirarsi tra forre e dirupi; Frustino, la cui condizione di mezzadro lo aiuta a prendere coscienza a poco a poco della necessità della lotta; Delta, una donna forte, bella, colta, libera e insieme problematica. Li unirà una sofferta esperienza partigiana e un'azione di guerra che in quella tragica estate, segnata da stragi e massacri di civili, contribuirà alla cacciata di tedeschi e fascisti e a una maggiore fiducia nel futuro.

Libro potente, corredato con gli incisivi disegni dell'Autore, *Giorni neri*, dopo una lontana pubblicazione avvenuta nel 1969 per le Edizioni Il Testimone, oggi a rischio di oblio, è stato opportunamente riedito per interessamento della Fondazione Alfredo Catarsini 1899. E così, un'altra pietra preziosa va ad arricchire il dovizioso "scrinio" viareggino.

Luciano Luciani

Georges Simenon

Europa 33

Milano, Adelphi, 2020, pp. 376

Era una Europa grigia, livida e morsa dal ghiaccio dell'inverno del 1933 quella che Simenon descrisse nei reportages raccolti in questo prezioso libro della rinomata casa editrice Adelphi. Quello di queste pagine è il Simenon forse meno conosciuto ed apprezzato dai lettori italiani, perché prima di dedicarsi anima e corpo alla letteratura e soprattutto al suo personaggio fondamentale per la narrativa del Novecento, il commissario Jules Maigret, Simenon fu un apprezzato giornalista capace di collaborare con una quindicina di riviste per articoli di nera, narrativa, critica letteraria, indagine sociale e resoconti di viaggio. La serie di opere raccolte in questo volume comparì sulle pagine del francese *Voilà*, che non era una rivista come le altre. Prima della celebre ed impareggiabile *Life*, il periodico illustrato per eccellenza degli Stati Uniti trionfati nel Novecento, *Voilà* era dedicata al fotogiornalismo, per cui ai reportages firmati dalle grandi penne della cultura francese del tempo si affiancavano immagini di altissima qualità, in una resa editoriale e visiva modernissima. Ci troviamo quindi di fronte ad un Simenon certamente minore, di grana meno fine rispetto al grande romanziere e all'eccelso investigatore dell'anima umana, e se la scrittura ogni tanto cede al bozzettismo, a divagazioni o a episodi fin troppo personali, quando per esempio Simenon racconta senza troppo imbarazzo di essersi appartato con due russe per "colpa" di un barman italiano (neanche a dirlo!), ci troviamo comunque di fronte ad un documento narrativo di grande livello. E quasi prezioso dal punto di vista storiografico per quanto anche oggi sembri calato con perfezione nel 1933, con uno stile narrativo elegante, estremamente visivo ed impressionistico, accompagnato dalle fotografie della prima moglie Régine Renchon, la sua compagna di viaggio capace di ritrarre in scatti veloci i dolori, le gioie ed i problemi della società europea del tempo.

L'Europa che Simenon incontrò nel suo viaggio del 1933, un anno certamente faticoso per i destini del Vecchio continente e del mondo con l'ascesa definitiva di Hitler alla cancelleria della bellissima ma moribonda Germania di Weimar, era profondamente irrequieta, scossa dalle disastrose conseguenze della crisi economica partita da Wall Street nel 1929. Venti di guerra e totalitarismo che ormai soffiavano su larga parte degli stati, in particolare in quell'est dei dissolti imperi asburgici e zaristi che per lungo tempo tra ori e miserie ne avevano impedito la crescita e lo sviluppo, ma che pure ne avevano nascosto i problemi e le questioni irrisolte, facendo quindi preferire alla povertà assoluta degli anni trenta le poche e sicure certezze del passato imperiale. Era quindi un'Europa malata, febbricitante, tanto che un ipotetico medico, durante una visita ed un'auscultata ai polmoni, nel farle dire *trentatré* ne avrebbe constatato una condizione di tubercolosi avanzata. Era, quella del 1933, un'Europa quasi in attesa di qualcosa di meraviglioso o tremendo a seconda dei punti di vista, in bilico tra le luci delle feste dei grandi alber-

ghi di Parigi, Berlino, Londra e Venezia decisi a non abbandonare le follie e i lustrini dei fantastici ruggenti anni Venti, e l'abisso della povertà dei villaggi delle campagne orientali rimaste all'Ottocento o ancora ad un'immota civiltà agraria quasi seicentesca. L'Europa delle comunità ebraiche condannate dalla storia ad un tremendo destino di morte e distruzione ovunque posassero il proprio sguardo, delle grandi masse di apolidi che ancora a più di dieci anni dalla fine della Prima guerra mondiale non avevano ancora trovato una nuova casa ed una nuova patria e per questo vagavano senza meta tra l'Ungheria furibonda per le grandi amputazioni territoriali ed il potere imperiale perso e l'industriosa ma solitaria Cecoslovacchia del buon soldato Svejek e della Praga magica, destinata in pochi anni a soccombere alla fame di Hitler ed all'ignavia codarda di Francia e Gran Bretagna. L'Europa tra l'Austria malinconica dell'impero perduto, dei ritratti stinti dal tempo ma pregni della nostalgia di Sissi e Francesco Giuseppe, con il Café Sacher costretto ad utilizzare i buoni pasto e il mercato nero per comprare il cacao per la celebre torta simbolo dei gloriosi tempi andati, e la povera e derelitta Polonia, appena nata ma già con i giorni contati e la pistola alla tempia puntata da Berlino e Mosca, insieme ai paesi baltici terrorizzati dall'essere mangiati in un solo boccone dall'orso sovietico. Era quella un'Europa che ancora si stava leccando le ferite delle trincee di Verdun e di Ypres e che cercava speranzosa un nuovo posto nel mondo, ma che non per questo rinunciava ad una forsennata corsa alle armi. Un'Europa incapace di offrire pane, pace, casa e lavoro ai propri nuovi cittadini, scossa com'era dalle rivalità storiche mai sopite e dai nuovi odi scatenati dai trattati di Versailles del 1919 e con le due ultime grandi democrazie europee, la Francia e la Gran Bretagna, ormai prede dell'incertezza, turbate dalla crisi e timorose di essere state catturate in una venefica morsa dal comunismo sovietico e dal nazismo tedesco.

Il Simenon di questi scritti non è certo un medico, non ha una cura da offrire, ma osserva con amara e profonda inquietudine l'abisso verso il quale si stava dirigendo il continente. Nelle sue osservazioni, nei suoi commenti e nelle sue descrizioni di queste masse impoverite, arrabbiate, affamate, rassegnate e consegnatesi alle promesse del nazismo e del comunismo troviamo già il Simenon di Maigret, con quella volontà di capire ma di non giudicare, quella comprensione infinita nei confronti dei propri simili, degli uomini nudi nei corpi e nelle anime che caratterizzerà il poco loquace commissario parigino. L'intento di questi scritti veniva dichiarato dall'autore già nelle prime pagine, ed era quello di offrire ai lettori francesi non dei bozzetti geografici già predefiniti e pieni di cliché e stereotipi, delle cartoline illustrate con tutte le caratteristiche che i lettori del tempo si sarebbero aspettati dalla descrizione di quei paesi, ma istantanee di quel tempo, impressioni, annotazioni, indagini sul campo alla ricerca di una verità ed un realismo necessari per comprendere cosa stesse succedendo nell'Europa del 1933. Il viaggio di Simenon parte dal natio Belgio delle confederazioni operaie e delle cooperative agrarie, con una società civile improntata ad una sviluppata e moderna socialdemocrazia ma già inquieta e timorosa dei nuovi passi militari dell'ingombrante e risentito vicino tedesco. Con la sua posizione geografica al centro delle contese europee, il Belgio rappresentava già nelle prime pagine dell'autore lo stato di inquietudine dell'Europa del tempo, perché nelle interviste fatte da Simenon a sindaci, parroci e dirigenti sindacali si percepisce già l'attesa di un qualcosa di grave che da lì a poco avrebbe di nuovo trascinato il continente nel vortice. È però quando Simenon si sposta ad est che il viaggio assume tratti veramente interessanti ed il lettore viene condotto con cautela su quel baratro di

disperazione, rabbia, povertà ed inquietudine che attanagliava l'Europa di quel tempo, offrendoci anche qualche possibile paragone ed analogia con le difficoltà dell'Europa di oggi, sulla quale soffiano alternativamente venti di ottimismo ed incubi di Weimar, disgregazione e distruzione. Quando il treno di Simenon attraversa la Germania e la Polonia ed arriva al confine con la Lituania veniamo catapultati in quel clima di difficoltà e diffidenza, terrore del prossimo e del futuro, ostilità mai sopite ed un carico di armi che non prometteva niente di buono. Simenon a quel punto fu costretto a scendere dal treno, perché il confine polacco-lituano era chiuso a tutti, ad eccezione dei diplomatici, e le relazioni tra i due paesi erano interrotte. Nel 1933 Vilnius era infatti occupata dai polacchi e per poterci arrivare c'era bisogno di arrivare a Riga e poi dirigersi a Vilnius con mezzi di fortuna, oppure tornare a Königsberg e da lì avventurarsi sullo stesso percorso accidentato e colmo di insidie per gli stranieri. Simenon alla fine la sbrigherà perché per la sua fluente lingua francese verrà scambiato per un diplomatico e quindi il viaggio per Vilnius poteva continuare. Dal finestrino del treno il nostro osserverà questa campagna desolata e ghiacciata, i villaggi fatti di casupole di legno, paglia e poco altro, i magri animali che vagavano per cortili e stradine dissestate, i lituani e le lituane vestite con lunghi panni e pelli rimasti ad un'Europa contadina immota ed immutabile, lo sguardo di rassegnazione e disperazione negli occhi.

Nelle pagine dedicate alla Polonia e a Varsavia la povertà è tangibile, se ne sente quasi l'odore e se ne riesce quasi a vedere i contorni, con la descrizione di un popolo fiero della propria nuova indipendenza dopo secoli di dominazione asburgica e zarista ma con niente di solido in mano, con la volontà di affermare orgogliosamente il proprio patriottismo ma allo stesso tempo con la consapevolezza di essere circondati da nemici pronti ad azzannare nuovamente le terre polacche e di non avere alleati ed amici pronti ad aiutare la giovane nazione a resistere. Simenon non lo poteva ovviamente sapere, ma dalle sue descrizioni e dalle sue osservazioni si può già notare il destino disgraziato della Polonia da lì a pochi anni, quando la furia nazista e comunista ne ingloberanno ancora una volta le terre ed i popoli. È quindi un senso di effimero che caratterizza queste pagine polacche, dove l'autore ci conduce nelle periferie di Varsavia, tirate su alla meglio ed in fretta e furia, nelle squallide strade prive di luce, negli scantinati delle case popolari e nei dormitori pubblici abitati dai disperati della notte, negli shtetl ebraici dal tragico destino di morte e sterminio. Meno dura in apparenza, ma altrettanto amara, è l'impressione che Simenon ebbe della Romania, con i villaggi tinteggiati di fresco e le folli notti danzanti nella Bucarest dei decadenti grandi alberghi di ispirazione parigina, con ufficiali ricolmi di medaglie, avventurieri, signorine della borghesia diventate prostitute, ballerine, diplomatici e disperati tutti insieme allegramente nelle vie del passeggio e nelle grandi feste danzanti. Feste e balli dove si preferisce celare dietro l'immagine di superficie di festosi anni ruggenti la realtà della miseria, della crisi economica ed industriale, di una borghesia fallita e disperata che per poter mangiare almeno una volta al giorno preferisce vestirsi elegante, mettersi il tight logoro e consunto e partecipare a queste feste in maschera per rivivere gli anni della stabilità, conservare un'immagine di rispettabilità e non struggersi nella disperazione. La miseria, sosteneva infatti Simenon, non la si doveva cercare in un mendicante che per strada tendeva la mano bisognosa, ma nella *borghesia della miseria*, quelle classi medie sconvolte dalla crisi del 1929 e che per pura disperazione stavano volgendo le proprie speranze alle sirene ed alle false speranze dei nazionalismi revanscisti e nei totalitarismi che, con la promessa di un ritorno alla

normalità, stavano smantellando le fragili strutture della democrazia in Europa. Più si inoltrava in Europa, più Simenon scopriva pozzi senza fondo di disperazione, masse di poveri, emarginati ed affamati alla ricerca di tranquillità e di stabilità, una miseria economica, culturale e sociale sempre più grande della povertà precedente, una bomba ad orologeria per il continente.

Significativa, illuminante e quasi profetica è l'intervista che Simenon riuscì a realizzare nell'esilio di Trotsky nella Costantinopoli di Ataturk diventata Istanbul, dove il rivoluzionario russo aveva trovato momentaneo rifugio e da dove seguiva preoccupato gli eventi dell'Europa a lui coeva con la lettura di giornali esteri e la visita di ospiti stranieri, con però sempre la paura di essere controllato o oggetto del desiderio dei servizi segreti sovietici, interessati ad eliminarlo al più presto. Con poche ma dirette domande, Simenon, un autore non certo di simpatie comuniste, riuscì a far dipingere a Trotsky un quadro eccezionalmente veritiero ed illuminante del Vecchio continente del tempo. Il glorioso e ripudiato ex comandante dell'Armata Rossa osservava con inquietudine l'arrivo al potere di Hitler, ma non vedeva nella questione delle razze il fattore decisivo del futuro dell'Europa, come propagato dalla retorica e dai programmi nazisti, quanto piuttosto nella classica dinamica della lotta di classe il motore del progresso del Vecchio continente. Si dichiarò certo di una guerra imminente, individuando nella crisi delle classi medie impoverite ed arrabbiate per il crollo di Wall Street e nell'uscita di scena della vecchia Europa per lo scontro ideologico, culturale e politico tra la prospettiva sovietica e quella liberaldemocratica degli Stati Uniti i due veri motivi dell'affermarsi dei totalitarismi e dei venti di guerra, una nostalgia per quello che si era perso ed il timore di quello che il futuro avrebbe prospettato. L'umanità avrebbe saputo rialzarsi dalla tragedia e l'abisso verso i quali si stava dirigendo? Trotsky ne era sicuro, ma nel rispondere alle ultime domande Simenon non poté non osservare la malinconia dell'antico sodale di Lenin, quasi che il vecchio rivoluzionario che aveva gettato nel terrore le borghesie occidentali non credesse nemmeno troppo a quello che stava rispondendo. O con forse la consapevolezza che quel nuovo mondo uscito dalla barbarie dei totalitarismi e della guerra lui non avrebbe avuto la possibilità di vederlo, braccato com'era dai suoi vecchi amici nemici di Mosca.

È però l'ultima parte del libro, che in realtà copre quasi metà delle pagine, che possiamo considerare un piccolo gioiello letterario, quello relativo al viaggio, allora quasi impraticabile, di Simenon in Unione Sovietica. Imbarcatosi su una nave di bandiera italiana, dalla Smirne devastata qualche anno prima dalla guerra tra Grecia e la nuova Turchia di Ataturk Simenon compie un viaggio sulle coste del Mar Nero per giungere infine a Odessa, un tempo un fiorente centro commerciale cosmopolita dall'eleganza occidentale, mentre nel 1933 di quel glorioso passato rimaneva un pallido e squallido ricordo. Quella che l'autore belga si trovò a visitare era inoltre un'Unione Sovietica colpita duramente da una carestia che agli inizi degli anni Trenta devastò l'Ucraina, quella tragedia semidimenticata del Novecento che fu l'*Holodomor*. Simenon è costretto a passare ore di inquieta attesa prima di poter sbarcare, consapevole che l'arrivo di due stranieri come lui e la moglie, dei reporter di giornali occidentali, doveva aver gettato nel panico i locali amministratori comunisti. Quando Simenon riuscirà finalmente a toccare terra, verrà seguito giorno e notte dalla gentile Sonja, l'occhio lungo del partito incaricata di accompagnare l'autore belga nella visita della città soltanto nei luoghi prestabiliti per poter mostrare al visitatore straniero il meglio dell'Unione Sovietica. Simenon però non

si fece fregare e con attento occhio scrutatore descrisse gli orrori del paradiso socialista tanto propagandato ed amato anche dalle sinistre europee del tempo: masse di affamati e disperati costretti a vivere per strada perché in una precedente vita erano stati borghesi oppure avevano compiuto il peccato di possedere qualche animale di proprietà, quei kulaki diventati al pari degli ebrei nella Germania hitleriana dei soggetti da eliminare al più presto, o che non avevano partecipato con troppo trasporto ai vari passaggi della progressiva morsa del glorioso potere dei soviet. Simenon ci accompagna nelle lunghe file per il pane e le provviste, con Sonja che cerca disperatamente di fargli visitare invece i centri commerciali ricchissimi ed opulenti destinati ai pochi visitatori stranieri ed agli esponenti dell'establishment comunista, sulle spiagge di Odessa dove giovani ragazzi e ragazze dalla bellezza sconvolgente cercano attimi di tranquillità giovanile, sulle banchine del porto dove giovani donne poco più che adolescenti devono lavorare giorno e notte per potersi permettere un pasto caldo, nelle strade occupate dalla sporcizia e dallo squallore degli antichi edifici liberty ed eclettici lasciati ed abbandonati all'incuria, nelle serate teatrali in cui ballerine e cantanti d'opera malinconiche sognano Parigi ma sanno già che non potranno mai andarci, tra bambini orfani mangiati dalla disperazione e dalla fame, costretti a rubare o prostituirsi, tra cadaveri abbandonati nelle strade e cittadini osservati costantemente dalla GPU e da un regime di terrore che non risparmiava niente e nessuno.

Dietro il *villaggio Potemkin* che Sonja cercava di far vedere a Simenon per mostrare orgogliosa i risultati raggiunti dal regime sovietico in poco più di dieci anni, con i negozi tirati a lucido, le parate per le commemorazioni di Lenin, la serata lirica, i giardini curati del viale a mare, le spiagge piene di bei giovani, si celava invece una realtà di miseria, povertà, terrore, distruzione e rassegnazione che l'occhio attento di Simenon non poteva non vedere e far notare alla sua giovane guida russa, ma queste erano tutte difficoltà che la gelida Sonja liquidava come mali necessari per giungere finalmente alla perfetta società socialista. Quella povertà, quella miseria, quella disperazione che tanto sconvolsero Simenon non erano altro che vestigia del passato, malattie che il radioso futuro del comunismo avrebbe saputo sanare nel giro di pochi anni. D'altronde, come gli rispondeva Sonja, cosa sono milioni di morti se il nostro futuro sarà radioso, illuminato dal sole dell'avvenire e dalla gloria della classe operaia finalmente giunta in paradiso? Quella che Simenon cercava di illustrare nei suoi racconti di Odessa era la realtà quotidiana dell'Unione Sovietica, che in occidente, soprattutto tra le masse operaie e nei ceti intellettuali, continuava ad essere vista, interpretata e sognata come il prototipo della società perfetta, un modello a cui ispirarsi e che si sognava di raggiungere in un futuro non troppo lontano. Le immagini e le descrizioni di Simenon erano quindi all'opposto del paradiso utopico, e persino il momento della sua partenza dall'Unione Sovietica diventò un incubo, delle lunghe ore di attesa ed inquietudine che Simenon rende con toni da thriller alla Le Carré, con le autorità locali a lungo indecise a concedergli il visto finale di partenza e costrette infine ad arrendersi di fronte alla minaccia dell'autore di far pubblicare dal proprio giornale la propria condizione di indesiderata e immotivata semiprigionia ad Odessa.

I reportages di Simenon dalla gelida e buia Europa del 1933 ci svelano quindi le immagini di un Vecchio continente inquieto, diviso, impoverito, in bilico sull'abisso della disperazione e l'euforia per un futuro imprecisato, con giovani nazioni terribilmente invecchiate, nostalgie imperiali, una sfrenata corsa alle armi per rivalità secolari e odi più

recenti che stavano soltanto rimandando il momento della resa dei conti. Quello che forse più interessa però a Simenon è, oltre a presentare un quadro realistico dell'Europa del tempo, indagare e mostrare ai propri lettori l'*uomo nudo*, senza filtri, senza infingimenti, un animale sociale che però viveva in profondo isolamento in società sempre più sconnesse, problematiche e colpite dalle difficoltà della Storia, per cui degno di comprensione e pietas, non di giudizi morali. Quello che Simenon cercò di offrire ai propri lettori era quindi l'immagine di un continente e di grandi masse che si stavano dirigendo, consapevolmente o meno, verso l'abisso e l'esplosione:

«Da nord a sud, dal Baltico al Mar Nero e al Mediterraneo, tutti se ne vanno a giro innocentemente con le mani piene di fiammiferi»

Filippo Gattai Tacchi

Massimo Zamboni

La trionferà

Torino, Einaudi, 2021, pp. 227

Nell'anno del centenario del congresso di Livorno che vide la nascita del PCd'I sono stati pubblicati numerosi contributi, saggi, studi e memoriali sul comunismo italiano, cosa sia stato e cosa abbia rappresentato, quali siano stati i successi, quali i fallimenti, quali i lasciti. Storici e studiosi importanti come Silvio Pons e Paolo Pombeni hanno analizzato i rapporti del comunismo italiano in un'ottica globale o lo storico problema delle sinistre in Italia, quello della divisione pulviscolare; giornalisti a metà tra cronaca, memoir e divulgazione storica quali Ezio Mauro o Marcello Sorgi hanno cercato di ricostruire una storia politica e sociale del PCI in Italia; esponenti storici quali Fassino e Petruccioli hanno infine riflettuto sulla storia del partito, dall'ascesa alla sua scomparsa negli anni Novanta, integrando riflessioni politiche, memorie personali, bilanci più o meno amari di un'epoca ormai conclusa e che al giorno d'oggi pare lontana anni luce, ormai un capitolo della Storia. Questi saggi, tutti importanti e ben scritti, non sono riusciti però a penetrare nel profondo in una delle dinamiche e delle questioni forse più interessanti del PCI, ovvero il legame del partito con la sua gente, fatto di ideali, sogni e speranze ma pure di vita quotidiana, ordinaria amministrazione, un fattivo percorso di costruzione di una società che puntasse concretamente al Sol dell'Avvenire socialista. È molto complesso cercare di studiare i sentimenti di affezione, l'attaccamento di una comunità ad un ideale, i desideri e le volontà tradite, scendere nel profondo dell'anima personale e collettiva di quello che per lungo tempo fu effettivamente un popolo come quello comunista all'interno della società italiana ma allo stesso tempo collegato, prima per ortodossia e poi più per affetto e simpatia, all'Unione Sovietica, all'Europa dell'Est chiusa dalla Cortina di Ferro ed in generale a quei popoli in rivolta, dal Vietnam all'Africa decolonizzata, che cercavano una propria strada ed un proprio futuro abbracciando gli ideali del socialismo e del comunismo, per poi spesso ritrovarsi nelle grinfie di dittature sanguinarie, regimi corrotti ed oppressivi, povertà croniche e miserie umane.

Quest'opera di Zamboni, significativamente intitolata *La Trionferà*, è forse il libro che più si avvicina ad una possibile risposta alla semplice ma allo stesso tempo difficilissima domanda di cosa abbia rappresentato il comunismo ed il PCI nella vita dei comunisti italiani, con una intimità assimilabile al *La Cosa* di Nanni Moretti, il film documentario del 1990 girato dal regista romano nelle sezioni del partito in giro per l'Italia proprio quando quell'epoca irripetibile, sia nei successi che nei fallimenti, stava volgendo al termine verso un futuro politico allora ignoto, ma che ormai a trent'anni di distanza possiamo quanto meno definire deludente e mortificante, a volersi tenere leggeri nella aggettivazione. Già l'autore del libro rappresenta un dato non banale, perché Massimo Zamboni ha rappresentato per lungo tempo una fetta di quella cultura, seppure nella sua fase crepuscolare, quale chitarrista e compositore dei *CCCP-Fedeli alla linea*,

uno dei principali gruppi del punk e del rock alternativo giovanile italiano dalle chiare simpatie di sinistra e successivo ai sogni, alla fantasia ed alle illusioni del Movimento del '77. Non quindi il classico studioso accademico, il giornalista o il vecchio esponente politico del partito, ma proprio un figlio di quel popolo che per tanto tempo ebbe il comunismo come fede e proprio modello ideale di società e che nella propria giovinezza e poi età adulta avrebbe vissuto tutte le fasi del militante comunista: dalla passione degli inizi (l'autore è nato a Reggio Emilia nel 1957), ai dubbi degli anni di piombo, alla disillusione degli anni Ottanta fino alla fine, quando nella gelida notte moscovita del 25 dicembre 1991 la bandiera sovietica venne ammainata per l'ultima volta dai tetti del Cremlino, dove un ventilatore nascosto la faceva perennemente garrire al vento per simboleggiare l'eterna proiezioni verso il futuro del comunismo. L'ideale divenuto illusione, un rosso tramonto ormai inabissatosi nel suo atto finale alla conclusione di un secolo breve e lunghissimo allo stesso tempo.

Quella di Zamboni è una rievocazione di un'epoca e di una fase della storia italiana e mondiale ormai conclusa e consegnata agli annali, filtrata dai ricordi e dalle suggestioni della vita passata, delle riunioni alle sezioni e della propaganda politica, da filmati, libri, fotografie, feste dell'Unità ormai prive di quel sentimento. In quella affascinantissima terra di mezzo tanto avversata dagli studiosi accademici tra saggio storico-politico, studio di antropologia culturale, memoir personale, storia locale e basato su un lavoro decennale su diverse tipologie di fonti quali diari, giornali, atti del consiglio comunale, documentari, interviste coi protagonisti, il libro di Zamboni però non utilizza mai la facile retorica della nostalgia e del rammarico così di moda in questi ultimi anni di crisi, perché già nelle prime pagine si capisce che questo libro vuole essere una sorta di epica del popolo emiliano, una *epica della memoria*, il degno riconoscimento di una storia ormai finita ma che aveva come proprie basi ideali di giustizia, solidarietà, cittadinanza attiva, uguaglianza. L'epica classica ha al suo centro le gesta di un popolo e dei suoi eroi, delle sue imprese, ed anche questo omaggio di Zamboni a questo piccolo frammento d'Italia vuole conservare quei toni di celebrazione ed omaggio, una orgogliosa difesa del proprio passato e delle proprie scelte.

Centrale in questa narrazione è la parabola storica di Cavriago e della sua gente, un piccolo borgo alle porte di Reggio Emilia che per lunghi decenni rappresentò una piccola Leningrado italiana, un'enclave sovietica in terra emiliana e che ancora oggi conserva gelosamente una piazza Lenin con al proprio centro un busto del leader bolscevico, un caso unico in Italia, rarissimo nell'Europa occidentale ed ormai in veloce ritirata anche nel vecchio mondo sovietico. Cavriago e la sua collettività vengono quindi utilizzate come una lente di osservazione per studiare la storia del comunismo emiliano, ma italiano in generale; non quello dei giornali o dei palazzi romani, quello dei congressi e delle fumose tribune politiche, ma proprio quello quotidiano della gente, degli iscritti, dei fieri contadini, operai o borghesi che nella tessera del PCI, nella vita di sezione, nei circoli sportivi e culturali, nelle case del popolo, nelle cooperative e nelle politiche municipali (tant'è che il modello dell'amministrazione comunista emiliana diventerà un caso di studio internazionale, basti pensare appunto alla Reggio Emilia del sindaco Bonazzi o della Bologna di Dozza e Zangheri) trovavano ed avevano trovato il proprio eden terrestre, un paradiso socialista ben lontano dallo sbandierato ed oppressivo socialismo reale dell'Est sovietico. Questa parabola di gente operosa, industriosa, mai domita ed orgogliosa della propria libertà Zamboni la fa partire nelle prime gustose pagine sin dall'epoca napoleonica, quando appunto le terre

reggiane furono le prime a proclamarsi repubblicane e a dotarsi di una bandiera tricolore, quasi a voler sottolineare che un certo spirito rivoluzionario fosse connaturato alla gente di quell'angolo di Emilia padana. Ma è soprattutto dalla fine dell'Ottocento che il racconto prende la sua strada, quando le prime istanze sociali e socialiste di Prampolini fecero breccia presso gli abitanti di Cavriago, che da allora iniziarono a sognare un futuro di prosperità, pace, democrazia e progresso per le classi popolari e lavoratrici di quelle campagne.

Entriamo così in contatto con il primo di tre personaggi un po' più simbolici nella grande collettività di Cavriago, e che a loro modo rappresenteranno nel libro le tre grandi fasi dell'ideale socialista e poi comunista in Italia. Il sindaco Arduini simboleggia infatti la prima fase del socialismo, quella eroica ed utopista, riformista e profondamente agraria al passaggio tra Otto e Novecento, in uno stato liberale che faceva di tutto per impedire al credo socialista di diffondersi presso le classi popolari e lavoratrici. In nome dell'uguaglianza, della democrazia, dei principi di fratellanza e giustizia, della lotta alla povertà e all'analfabetismo dilagante nella campagne italiane, Arduini fu fondamentale per lo sviluppo di Cavriago, quando con le sue giunte approvò la nascita di case popolari, di una scuola, di acquedotti, farmacie, macelli e cooperative rigorosamente pubbliche e a partecipazione popolare, portando avanti un percorso riformatore che soltanto attraverso le progressive conquiste ottenute per vie parlamentari o in questo caso municipali avrebbe condotto le classi popolari, contadine ed operaie verso l'ideale società socialista dell'avvenire. Ed il bonario sindaco Arduini è proprio il simbolo di questa prima fase della sinistra italiana, perché dopo la Grande Guerra verrà scalzato dalla guida del partito e del municipio dall'ala massimalista, per poi finire malinconicamente in miseria, dimenticato ed umiliato nella pubblica strada dalle camicie nere di un regime fascista ormai pienamente affermatosi. Costretto a vivere dei sussidi concessi dal podestà, una nemesi atroce per il sindaco dei gloriosi anni al passaggio tra Otto e Novecento, al momento dell'estrema unzione Arduini sarà assistito da Giuseppe Dossetti, futuro padre costituente, e al suo funerale la bara sarà accompagnata dai compagni socialisti dei vecchi tempi d'oro, e scortato però dai militi fascisti; una fine tragica, quasi simbolica del vecchio socialismo ottocentesco sepolto dalle furie della Grande Guerra, dal vento del bolscevismo proveniente dalla Russia e dalla morsa asfissiante del fascismo.

Proprio quando Arduini fu costretto a lasciare la guida del partito e del municipio perché ormai i tempi del massimalismo rivoluzionario erano arrivati anche a Cavriago avvenne un fatto straordinario che avrebbe consegnato alla storia il nome di questo paesino emiliano, segnandone il percorso anche nei decenni successivi. Quella di Cavriago era una terra di gente operosa e dalla sicura fede socialista, ma la fame di lavoro e di nuove opportunità spesso aveva spinto numerosi suoi figli ad abbandonare quelle campagne per cercare nuove fortune all'estero, in Francia, Germania, Svizzera, persino negli Stati Uniti. Qualcuno di loro tornava, molti altri non fecero ritorno ma continuarono a tenersi in contatto con le proprie famiglie di origine, per cui tutte le notizie del mondo in un modo o nell'altro arrivavano anche a Cavriago, dove la maggioranza dei contadini, degli artigiani o delle massaie non era mai uscita dai confini municipali, né lo avrebbero fatto negli anni successivi. Poveri, in larga parte analfabeti, i contadini, gli operai, gli artigiani, le massaie di Cavriago si dimostravano collegati ai fatti della contemporaneità, in un anticipo di quella fede internazionalista che avrebbe contraddistinto la storia del paesino emiliano per tutto il Novecento, almeno fino alla caduta del Muro. Fatto sta che tra la fame e le notizie dal fronte della Prima Guerra Mondiale il vento della Rivoluzione russa si fece sentire anche a Cavriago, e

nel 1918 un gruppo di compagni decise di scrivere sull'*Avanti* un trafiletto in cui gli abitanti del piccolo comune emiliano esprimevano la propria vicinanza e la propria solidarietà a Lenin ed alla nuova Unione Sovietica, perché quello che era avvenuto nelle lontanissime terre russe non poteva essere trascurato e soprattutto rappresentava la prima vittoria effettiva dell'Ideale, un modello verso cui i massimalisti iniziarono a guardare sognanti. Per vie misteriose questo numero del giornale socialista arrivò sulla scrivania di Lenin in persona, che in un discorso del marzo 1919 per l'inaugurazione dell'Internazionale comunista citerà proprio il piccolo comune di Cavriago come simbolo delle speranze delle classi lavoratrici internazionali nei confronti del comunismo e della neonata struttura dei Soviet, avviando così quella *special relationship* di Cavriago con l'Unione Sovietica che durerà per decenni. Non solo, nel 1920, quando i massimalisti erano ormai al timone di Cavriago e la lotta coi fascisti stava diventando sempre più dura e feroce, il consiglio comunale del piccolo comune emiliano decise tra i primi atti della nuova amministrazione di nominare Lenin sindaco onorario, mentre nel 1921 il comune decise addirittura di spedire a Mosca un contributo non così irrilevante di cinquecento lire in sostegno del governo bolscevico, legandosi così a doppio filo, almeno idealmente, ai destini di Mosca e dell'Unione Sovietica.

Questa unione inossidabile tra Cavriago ed i destini del comunismo e dell'Unione Sovietica, sancita tra l'altro dal naturale passaggio di tutta l'ala massimalista cittadina al nuovo partito nato nel gennaio del 1921, non poté che porre delle basi pessime per il rapporto con il fascismo, che ovviamente rappresentò per il piccolo comune emiliano una parentesi buia e difficile, con la vita comunitaria inquadrate nei ranghi del regime, esponenti comunisti e socialisti imprigionati o costretti ad emigrare, le umiliazioni in strada come al povero vecchio sindaco Arduini, le botte delle camicie nere, il silenzio. La fiamma del comunismo all'apparenza sembrò affievolirsi a Cavriago, schiacciata dall'assillante presenza del regime, ma il fuoco non si spense del tutto e la manutenzione della brace rivoluzionaria durò per vent'anni nel silenzio delle case. I compagni di Cavriago attesero quindi con nervosità il momento per rialzare la testa ed è con l'arrivo dei fatidici mesi della Resistenza che Zamboni introduce il secondo grande personaggio individuale di questa storia, ovvero Abbo Partisotti, il partigiano "Principe" tutto orgoglio ed integrità comunista che animerà per quasi vent'anni la vita del PCI a Cavriago, rappresentandone quindi il simbolo dell'epoca d'oro del comunismo italiano, quando il partito uscito dalla clandestinità seppe raccogliere attorno a sé milioni di iscritti, tesserati, elettori e sostenitori in tutta Italia, ma specialmente in Emilia Romagna. Fu quella l'epoca di massa del PCI, con il partito guidato da Togliatti alla stregua di una chiesa con le proprie regole, i propri diritti e doveri, i propri usi e costumi. Con schiacciante vittorie repubblicane nel voto del 2 giugno 1946 e due elettori su tre a favore del Fronte Popolare nel 1948, Cavriago diventò così uno dei tanti capisaldi di quell'Emilia rossa che per quasi cinquant'anni sarebbe diventata sinonimo di ottima amministrazione, benessere diffuso, forte sentimento comunitario, bacino di voti inscalfibile agli assalti della possente Democrazia Cristiana. È questa la parte centrale del libro di Zamboni, quella dedicata a rappresentare cosa volesse veramente significare sentirsi comunisti e vivere da comunisti.

Fu quella l'epoca della vita di sezione, della diffusione dell'Unità alla domenica mattina, dei circoli operai ricreativi, delle case del popolo, del cinema-teatro costruito col contributo lavorativo di tutta la popolazione, della municipalizzazione delle farmacie e dei servizi, delle banche di credito cooperativo, delle biblioteche pubbliche, dei servizi sociali efficientissimi, delle feste paesane in cui l'odore dello gnocco fritto e del lambrusco

si univa alle discussioni sulla politica internazionale e dottrinarie, delle manifestazioni contro Scelba, De Gasperi, la guerra di Corea e dell'Indocina prima, a favore di Cuba e di Castro e contro Johnson e la guerra del Vietnam poi, degli scontri ideologici, culturali, politici ma pure goliardici con la sparuta minoranza democristiana del comune, costretta a vivere una vita di pura rappresentanza e a ritrovare una mattina una bandierona rossa attaccata al ramo più alto del pino secolare posto davanti la chiesa, così da doverci lavorare per ore per toglierla e porsi alla pubblica presa in giro. Veramente gustoso è il racconto della grande assemblea a Reggio Emilia in cui si discusse dell'opportunità di fare girare le fortunate e memorabili pellicole di *Don Camillo e Peppone* in uno dei paesi della provincia, con il popolo di Cavriago nettamente contrario anche alla sola ipotesi che le telecamere potessero arrivare nella loro patria fieramente rossa. Nelle pagine di Zamboni assistiamo così al confronto pubblico in un teatro zeppo di cittadini e giornalisti, così tanti da strabordare anche al di fuori della struttura, tra Giovannino Guareschi in persona e l'establishment comunista reggiano, in bilico tra il difendere con forza e fermezza l'ortodossia politica, per cui era inammissibile, indecoroso e vergognoso permettere le riprese di una serie di film talmente divertenti ed ironici in cui il sindaco comunista tutto sommato si trovava in sintonia col parroco nella descrizione di un cattocomunismo paesano molto pittoresco, ed il tipico pragmatismo emiliano, per cui il film era probabilmente indecente e non fedele alla linea del partito, ma fonte di guadagni preziosi per le casse dei comuni guidati dalle giunte rosse. Oppure la descrizione delle visite diplomatiche dei rappresentanti sovietici che, memori del sostegno agli inizi della storia sovietica e della citazione dello stesso Lenin, venivano a porgere i propri sentiti omaggi ai compagni fratelli di Cavriago, riportandosi in Unione Sovietica le immagini di donne sorridenti, campagne ricche, compagni orgogliosissimi, cene abbondanti, sbronze memorabili, in un pellegrinaggio che divenne abituale. O ancora la visita della cosmonauta Valentina Tereskova, la prima donna nello spazio dopo Gagarin, un orgoglio prima sovietico ed oggi fedelissima politica putiniana per un gustosissimo paradosso della Storia, ed il gemellaggio coi fratelli sovietici della moldava Benderi, a suggello di un'unione di spirito, cultura e ideali con l'Unione Sovietica ormai lunga cinquant'anni.

Il capitolo più affascinante del libro però è quello dell'arrivo nel 1970 del busto di Lenin a Cavriago, al centro di una piazza che poi porterà il suo nome e che ancora oggi testimonia un passato distante neanche mezzo secolo, ma con un mondo profondamente cambiato rispetto ad allora, quasi irriconoscibile. Quella della statua è una storia che Zamboni restituisce con grande gusto, talmente curiosa ed avventurosa da sembrare scritta per una novella a lieto fine o per una commedia cinematografica. Realizzato nel 1922 dall'operaio Ivan Pavlovic Borunov della fabbrica di locomotive della ucraina Lugansk con il bronzo ricavato dalla fusione delle campane di una chiesa ortodossa, il busto fu posto al centro della Piazza della Rivoluzione di Lugansk fino al 1932, quando si decise di sostituirlo con qualcosa di più grande e maestoso e per questo riposto nel giardino della fabbrica di locomotive dove aveva preso forme e vita. Requisito dalle truppe italiane nell'avanzata di Russia tra il 1941 ed il 1942, finì poi in Toscana come bottino di guerra per essere rifiuto. Prima di compiere lo stesso percorso della campana ortodossa di Lugansk, le brigate partigiane lo "liberarono" dalle mani dei fascisti e nel dopoguerra fu consegnato in segno di amicizia all'ambasciata sovietica a Roma, dove avrebbe riposato per quasi venticinque anni. Nel centenario della nascita di Lenin nel 1970 all'ambasciata sovietica a Roma viene in mente di fare un regalo proprio a quel

piccolo paesino citato da Lenin nel suo famoso discorso del 1919, e così i dignitari sovietici decidono di preparare una statua celebrativa. Quando l'orgoglioso ed entusiasta gruppo di militanti comunisti di Cavriago giunse a Roma per ricevere il regalo, dopo aver visto con orrore quale orripilante statua in scagliola avevano preparato i compagni dell'ambasciata decisero in tutta furia di trafugare quel busto posto in un angolo del giardino, molto più piccolo ma molto più bello dal punto di vista artistico. Ecco così che quell'antica opera d'arte di un antico operaio di Lugansk con celate e malriposte velleità artistiche giunse nella nuova piazza di Cavriago e celebrato in una inaugurazione che passerà agli annali del paese emiliano e del comunismo italiano. Di tutti questi eventi fu testimone e molto spesso guida ispiratrice proprio Abbo Partisotti, nella sua vita spesa interamente per il partito. Testimone entusiasta, orgoglioso dei passi compiuti dalla propria comunità, fermo nelle proprie convinzioni saldamente comuniste, forgiato dalle battaglie della Resistenza, qualcosa però per il *Principe* si rompe con le traumatiche rivelazioni di Kruscev al XX congresso del PCUS del 1956 e con l'invasione di Ungheria, per poi giungere ad una amara disillusione con il 1968 e l'invasione di Praga. Per il reduce di mille battaglie partigiane e politiche il PCI e l'Unione Sovietica avevano ormai perso ogni credibilità, il vento della rivoluzione e del cambiamento. Spogliatosi dei propri ideali e consegnatisi ad un imborghesimento il primo, ad una asfissiante e declinante stagnazione gerontocratica la seconda, Partisotti si chiuse in un silenzio prima critico, poi sempre più personale fino alla prematura morte nel 1981, giusto in tempo per non assistere al definitivo crollo dell'Unione Sovietica e dell'ideale comunista, tutte dinamiche che però il Principe aveva intuito negli ultimi anni di amare riflessioni politiche. Come era già successo per il sindaco socialista Arduini, pure Partisotti nel libro di Zamboni ricopre quindi un ruolo centrale e non solo letterario, perché nella parabola storica del *Principe* si può riconoscere quella fase storica del PCI e del comunismo che dalla possente forza morale, culturale ed ideologica della guerra fredda si avviava verso una fase discendente, uno scollamento con le generazioni più giovani ed un allontanamento da Mosca che avrebbe poi aperto la strada all'eurocomunismo di Berlinguer ed all'ultima ricerca di senso degli anni Ottanta, quando la forza propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre era ormai consegnata agli archivi.

È in questa fase cruciale del Novecento e del libro che il lettore fa la propria conoscenza con l'ultimo personaggio individuale di questa epica della Cavriago comunista, ovvero il narratore stesso. La vita politica, culturale, sociale ed economica di Cavriago e del comunismo emiliano si uniscono in queste pagine a quella di Zamboni. Proveniente da una famiglia decisamente anticomunista ma con uno zio fieramente iscritto al PCI che cercherà sin da bimbo a convertirlo ai vecchi ideali dei compagni Marx, Lenin e Togliatti, il giovane Zamboni in un classico impeto di ribellione adolescenziale, per una critica antiborghese e per una forte convinzione negli ideali dell'uguaglianza, della solidarietà, del pacifismo e dell'internazionalismo si iscrive alla FGCI nel 1975, in piena era Berlinguer, ma allo stesso tempo in netto contrasto con quella gioventù che nel PCI vedeva un Moloch immobile, vecchio ed ormai impolverato, per entrare nelle fila della sinistra extraparlamentare o nell'universo della controcultura, delle radio libere, dei primi segnali della fine delle ideologie. Sono anni difficili per Zamboni, al passaggio tra gioventù ed età adulta, per un'Italia squassata dagli anni di piombo e dalla crisi economica, per un comunismo ormai svuotato, in affanno ed alla ricerca di una nuova strada. L'ingresso di Zamboni nel mondo del comunismo attivo è ormai tardivo

e proprio gli scontri feroci tra i gruppi della sinistra rivoluzionaria extraparlamentare e della destra neofascista, il sangue per le strade, la feroce repressione delle manifestazioni, l'uccisione di Pasolini, il rapimento Moro, il dilagare dell'eroina e di una disillusione priva di prospettive per le giovani generazioni negli anni del riflusso causano una profonda inquietudine ed amarezza all'autore; timoroso che se in quegli anni Settanta avesse avuto qualche anno di più sarebbe entrato anche lui nella clandestinità delle Br o di Avanguardia Operaia, pronto ad uccidere senza trovare poi il tempo di pentirsi.

Zamboni in poco tempo si renderà conto che i tempi d'oro erano ormai finiti, anche a Cavriago, e che lo spirito di fratellanza, solidarietà, uguaglianza e collettività che fino ad allora aveva caratterizzato il piccolo comune emiliano avevano lasciato il posto ad un freddo e solitario individualismo, tanto da decidere di avvicinarsi all'ala artistica del Movimento del '77 e di esprimere poi i propri contrastanti sentimenti politici ed ideali infranti nelle canzoni e nelle musiche dei CCCP. Dopo Arduini e Partisotti, è dunque lo stesso Zamboni ad impersonificare l'ultima fase del comunismo, quella crepuscolare e terminale tra anni Ottanta e Novanta, colma di disillusione ed amarezza per un ideale ormai spentosi ed in certi aspetti superato dalla Storia. È in queste pagine che l'epica della memoria di Cavriago e della sua storia comunista si mescolano decisamente col memoir, con il tentativo di fare i conti con una storia personale, una storia del PCI e del comunismo volta ai compromessi, ai tentativi sempre più frenetici di inseguire una modernità che sfuggiva dalle dita ogni volta che si pensava di averla afferrata, alla comprensione che l'Unione Sovietica ed il mondo dell'Est europeo non fossero affatto un paradiso ma un sistema di stati ormai moribondi, colpiti duramente nello spirito, nell'economia e nella società dal contrattacco reaganiano e dai venti della Storia, da Solidarnosc a Giovanni Paolo II, dalla malcelata esplosione di Chernobyl alla guerra in Afghanistan, dall'arrivo di Gorbačëv a piazza Tienanmen alla caduta del Muro.

A Cavriago, come nel resto d'Italia e del mondo politico comunista, la repentina dissoluzione del blocco sovietico ed il malinconico crepuscolo dell'Unione Sovietica vennero accolti con sgomento, ma pure con rassegnazione ed inquietudine per il futuro, quasi che nelle teste dei militanti riecheggiasse l'antica domanda leniniana, *Che fare?* In netta opposizione con quanto successe in Italia (ma non per esempio nella federazione della Versilia) a Cavriago i militanti del PCI bocciarono la svolta proposta e decisa da Occhetto, ma ormai i giochi erano fatti, in uno sgretolamento dei sogni e degli ideali che avevano accompagnato il Novecento comunista così repentino da sembrare incredibile. Il 31 dicembre 1991, pochi giorni dopo la definitiva deposizione della bandiera rossa dai tetti del Cremlino, Zamboni si trova in piazza Lenin per festeggiare il nuovo anno, ma in definitiva la conclusione anticipata del secolo. Tra spumanti, canti e danze per festeggiare, allo scoccare della mezzanotte dagli altoparlanti parte l'*Internazionale*, cantata con passione da tutti i presenti ed una bandiera rossa legata a dei palloncini si libra verso il cielo notturno, in una versione minore ma altrettanto significativa di quello che era successo a Mosca qualche giorno prima, un saluto definitivo al Novecento e ad un ideale che in quelle terre non era rimasto nei libri o nelle discussioni accademiche, ma che attraverso le lotte e le opere era diventato quotidianità e storia familiare, un vuoto difficile da colmare e che ancora oggi provoca smarrimento.

Filippo Gattai Tacchi

Maria Pia Pieri

I giorni dell'Ombra e della Luce (1943-1945). Tra Barga e Nozzano

Lucca, Tralerighelibri, 2020, pp. 100

Una trentina d'anni fa – ma forse sono di più. Avete notato come da una certa età in poi la percezione del tempo si faccia sempre più personale e rapsodica? – un gruppo di giovani storici anglosassoni, in polemica con l'accademia universitaria del loro Paese che li aveva sprezzantemente definiti “storici col sacco a pelo”, al termine di un proprio convegno dai connotati assai poco formali, se ne uscì con un'indicazione di lavoro al tempo stesso semplice ma foriera di grandi novità. Suonava così: Scava dove sei! Ovvero, evita le grandi ricostruzioni storiche, gli affreschi capaci di abbracciare secoli di fatti e personaggi e rivolgiti invece a studiare e narrare le tue radici, la tua gente, la tua città, il tuo borgo, il tuo passato. Attento sì alle vicende della Grande Storia, ma con l'occhio, l'orecchio e, perché no, il cuore solleciti e partecipi soprattutto verso le manifestazioni apparentemente secondarie, gli atti minori o addirittura minimi dell'esistenza collettiva: che so, il cibo e le strategie amorose, i divertimenti e le pratiche religiose, le attività produttive e le manifestazioni artistiche singolarmente intese e/o variamente intrecciate tra loro. È quello che fa Maria Pia Pieri che scava dove è, o meglio dove era, negli anni terribili e tragici compresi tra il 1943 e il 1945.

Viveva l'autrice la sua vita di bimba proprio sulla Linea Gotica, a Barga nella media valle del Serchio, in una delle aree più delicate, contrastate e contese dello scacchiere militare italiano in quel tempo di ferro e di fuoco: il nostro Paese, spaccato in due, veniva conteso tra due potenti eserciti e gli italiani erano l'un contro l'altro armati in nome di una diversa appartenenza politica e ideologica. Indaga nella memoria propria e in quella della famiglia Maria Pia, e rievoca i tremori dei rastrellamenti tedeschi che portavano via gli uomini abili, padri e fratelli, verso destinazioni ignote e paurose; l'esperienza dello sfollamento con tutti i suoi disagi, il freddo, la fame, le notti, illuminate dalla luce incerta dei bengala, utili per sfuggire ai bombardamenti alleati e ai cannoneggiamenti tedeschi, alla ricerca di una solidarietà spesso faticosa di chi aveva già poco o pochissimo: una condizione di precarietà assoluta, acuita per di più da una mamma in avanzato stato di gravidanza che proprio in quei frangenti perigliosi metteva al mondo il figlio più piccolo; e poi, l'arrivo degli alleati, tanto simpatici e cordiali gli americani, quanto rigidi e severi gli inglesi. E Maria Pia non dimentica la Battaglia di Natale del dicembre '44, ovvero una pericolosa controffensiva tedesca che fu sul punto di rimettere i nazifascisti sulla strada per Lucca e che la bambina di allora rielabora come il tempo in cui le morì il nonno paterno, ormai incapace di trovare le forze per reagire alle sofferenze di una guerra che si prolungava oltre ogni sopportazione e che si svolgeva feroce fin quasi sulla porta di casa... Racconta bene Maria Pia di quegli anni tremendi e lontani. E lo fa non solo grazie a una scrittura limpida e incisiva, ma perché riesce – ed è questa a nostro parere la qualità migliore del libro – a mantenere gli occhi chiari e ingenui, ma aperti e

coraggiosi, di una ragazzina di neppure dieci anni, della piccola borghesia dei commerci, che andava a scuola dalle suore in una piccola città di provincia più di settant'anni fa. A lei, d'improvviso, inopinatamente, come alla intera sua generazione, toccò il duro confronto con i disastri di una guerra devastante che t'invade la vita quotidiana, la tua e quella dei tuoi familiari, coetanei, amici, compaesani e in cambio ti lascia solo macerie materiali, rovine morali, povertà, miserie...

Ebbene sì, qualche volta la vita e la Storia ti mettono all'angolo.

Spesso mi sono chiesto come, in virtù di quali risorse di coraggio, di quali sacrifici, di quali audacie, a quegli uomini e a quelle donne usciti dalle distruzioni del conflitto sia stato possibile attraversare il gorgo limaccioso lasciatoci in eredità dal fascismo e risalire la china verso impensabili traguardi di civiltà e vita sociale. Mi permetto di suggerire che questo potrebbe essere l'argomento di un prossimo, auspicabile, nuovo libro di memorie autobiografiche di Maria Pia Pieri.

Luciano Luciani

Adriano Prosperi

Un tempo senza storia

Torino, Einaudi, 2021, pp. 121

Qui si parla di storia, “di storia come narrazione, come *historia rerum gestarum*. La storia come realtà delle vicende umane, *res gestae*, è un'altra cosa”. Così Adriano Prosperi chiarisce il contenuto del suo breve saggio (incipit del capitolo 2).

Questo pamphlet è costituito da tre capitoli: l'intermittenza della memoria; l'intermittenza della storia; la rivoluzione, lo Stato, lo spirito del mondo a cavallo, seguiti da un epilogo e da una postilla.

«La storia intellettuale dell'umanità si può considerare una lotta per la memoria. Non è un caso che la distruzione della cultura si manifesta come distruzione della memoria, annientamento di testi oblio dei nessi». Da questa frase di J. M. Lotman prende il via il primo capitolo, dedicato al tema dell'oblio della memoria. L'autore afferma che oggi nella lotta per la memoria l'Europa, che per secoli era stata protagonista nell'uso della cultura come mezzo per conquistare e addomesticare tutte le altre, appare sempre più in posizione di difesa quando non di arretramento. Sembra aver smarrito e dimenticato la sua grande eredità culturale, tornare indietro, così indietro da scambiare per valori europei quelli finanziari di borse e banche fino ad emarginare la Grecia in crisi economica e lasciare l'Italia sola di fronte al problema dei migranti. Il breve saggio appare molto ideologizzato e marxista nel trattare la relazione fra decadenza della conoscenza e della coscienza storica e neoliberalismo, criteri di utilità, esigenze di mercato. Così come quando l'autore riesuma la ben nota (e assolutamente condivisibile) affermazione *la storia la scrivono i vincitori*, citando ad esempio la storia africana e quella dell'America latina colonizzata.

Già E. Hobsbawm, nel 1995, aveva scritto che il processo di distruzione del passato si fa sempre più evidente. Adesso questa patologia di Alzheimer collettivo si è diffusa in molti ambienti, devastando tra l'altro quello della politica, e in diverse fasce sociali e soprattutto tra le nuove generazioni, colpa anche della poca cura dedicata a biblioteche e archivi considerati enti inutili e non redditizi. Complice di questa amnesia è anche il decrescente peso dell'insegnamento della storia nei curricula scolastici. A ciò si aggiunge la scomparsa della memoria vivente trasmessa dai narratori anziani e raccolta dai giovani. D'altronde già A. Wieworka nel 1999 parlava della fine *dell'era del testimone*. Anche la connessione tra luoghi e memoria e quello che Prosperi definisce *pellegrinaggio di memoria* appaiono poco efficaci contro l'oblio. A conferma di questa affermazione viene citato il dato Eurispes Italia del 2020: il 15,6% della popolazione italiana crede che la Shoah non sia mai esistita. Ed è perché «è sempre più difficile combattere con i vuoti di memoria», che Liliana Segre ha iniziato a raccontare le sue vicende ed ha scritto il *Libro della memoria*. La “malattia dell'oblio” si avverte in due direzioni: del passato e del futuro, soprattutto fra i giovani, fra i quali la diffusa ignoranza storica e di false idee su eventi del passato si allea con un voltare le spalle al futuro, con una specie di malattia

della speranza, di sindrome della scomparsa del futuro, che poi agevolano il riemergere di relitti di nazismo e fascismo e il nascere di nuove divisioni fra nazione e nazione, oltre a quelle etniche, religiose, sociali. È tuttavia necessario ribadire l'ovvia distinzione fra storia e memoria: la prima è conoscenza accertata del passato, la seconda funzione psichica, viva e palpitante, finestra mentale più aperta all'errore e alla falsificazione.

Il secondo, coltissimo, capitolo è un excursus sul concetto di storia, o meglio di *historia*, la vera e propria ricerca secondo il significato etimologico del termine. Si tratta sia di quella religiosa della Bibbia differenziatasi poi divisa dopo la Riforma protestante ed imposta nella versione cattolica al nuovo mondo, sia di quella "occidentale", in cui la storia assume valore di *prognosis* (cfr. Tucidide I, 22, Machiavelli, *Principe*, cap. 18) dall'antichità classica fino all'approccio "secolare" alla narrazione degli eventi di epoca umanistica e rinascimentale. Infatti, se nel Quattrocento la coscienza della frattura fra la Roma antica e quella cristiana era stata a fondamento della nuova storiografia, gli storici italiani del Cinquecento dovettero tornare a riflettere sui problemi del loro tempo in un contesto di crisi politica e militare che li obbligò a guardare le prospettive presenti sulla base dei modelli antichi. Con il passaggio dalla cultura del Seicento, all'Ancien Régime prima e all'Illuminismo si assiste alla divaricazione fra storia e romanzo, due generi letterari legati fra loro: come scrisse Alphonse Daudet «il romanzo è la storia degli uomini e la storia il romanzo dei re».

Il terzo capitolo è la continuazione del secondo, trattando dei mutamenti della conoscenza storica legati alla Rivoluzione francese, quando essa diviene debitrice al movimento reale dei bisogni e delle speranze della società. Con l'età napoleonica si assiste alla fiammata dei nazionalismi che tanto hanno condizionato poi la storia del Novecento, quando all'ideale romantico della patria si sostituisce il feticcio di un possesso ereditario legato al sangue e alla terra, segnando inoltre una svolta in senso razziale dell'antico odio antisemita cristiano. Con la visione hegeliana della filosofia della storia si afferma in modo consapevole ed esplicito la lettura teleologica del passato e il tempo storico appare come una vasta corrente dai molti affluenti, come un lungo percorso ascensionale dello spirito culminato nel punto di arrivo dello Stato. Con Bloch si potrebbe fissare l'inizio di una liberazione della storiografia dalla servitù dello Stato e la sua configurazione come un sapere che per le molte vie, quella dell'economia, dell'arte, della politica, deve fare inseguire, dovunque lo si avverta, l'odore vivo della carne umana. Deve essere conoscenza integrata del mondo attuale e dell'uomo.

L'epilogo riprende il colto excursus partendo dalla Grande guerra al regime fascista, quando sono stati presi dal ripostiglio della storia, simboli, maschere teatrali, scenografie di massa, fino ad arrivare al ruolo attuale dello storico, che ha sciolto il legame con lo Stato. Infatti, la ricerca della verità ha come verifica la capacità del ricercatore di considerare inganni e falsità del potere, al punto che la visione dello storico è stata definita come l'opposto della legittimazione dello Stato da qualunque altro potere. A concludere in maniera circolare il pamphlet, viene citato Walter Benjamin: «l'oblio del passato, l'abulia di chi abbandona ogni progetto di studio o di lavoro sono il risultato della mancanza della speranza nel futuro». Questo libro parla dunque anche ai giovani, che, attraverso la conoscenza del passato e l'acquisizione di una coscienza storica, possano riacquisire fiducia nel futuro, perché la conoscenza storica non solo è alla base della democrazia ma, come diceva Tucidide, è uno κτήμα εἰς αἰεί.

Chiara Nencioni

Finito di stampare nel mese di marzo 2022
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca

